

MEDIOEVO

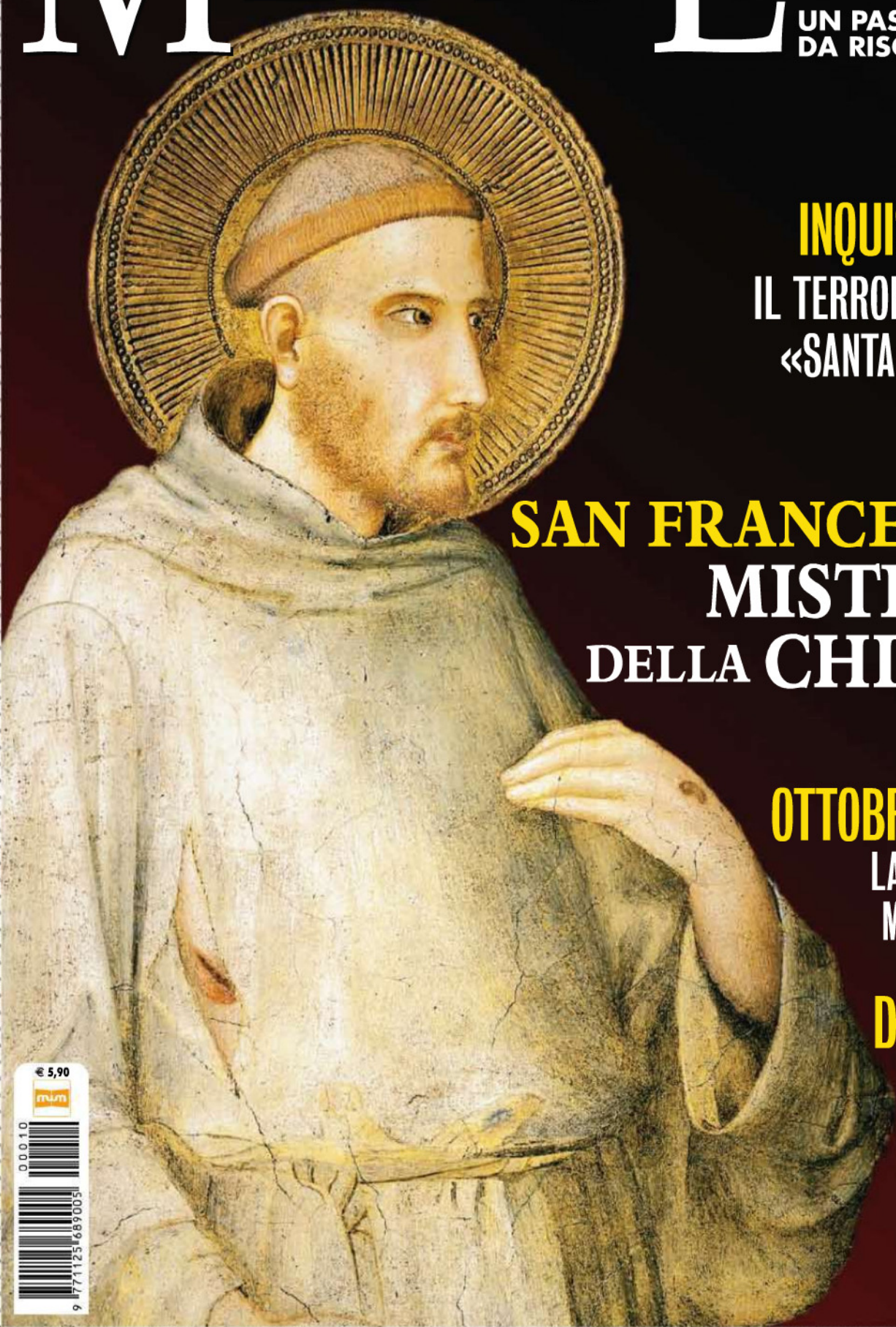
UN PASSATO
DA RISCOPRIRE

INQUISIZIONE
IL TERRORE DELLA
«SANTA VEHME»

SAN FRANCESCO
MISTERO
DELLA CHIESA

OTTOBRE 1492
LA FINE DEL
MEDIOEVO?

DINASTIE
I CAETANI



€ 5,90

mm



*
Sentiti come a casa
lontano da casa

Andalucía



www.spain.info
www.andalucia.org



6

ANTEPRIMA

MOSTRE

Dal cuore della Tuscia longobarda
Cranach. L'altro Rinascimento
Alla magnifica corte di Qubilai

6
9
14

APPUNTAMENTI

Medioevo Oggi
Da Paestum ad Angkor
Melodie catalane
La lunga era di Kyoto
L'Agenda del Mese

10
13
17
18
20

STORIE

SEGRETI Santa Vehme
«Con diritto di vita e di morte...»

di Francesco Colotta

26



26

GRANDI FAMIGLIE

Caetani

Cent'anni di gloria
di Renata Salvarani

38

PROTAGONISTI Jan Hus

Un eroe boemo
di Fabio Brioschi

46



46

DOSSIER

FRANCESCO
UNA NUOVA
IMMAGINE

73

di Chiara Mercuri e Marco Iuffrida



58

STORIE 12 ottobre 1492

L'anno della fine?

di Claudio Corvino

58

COSTUME E SOCIETÀ

TECNOLOGIA

Misurare il tempo

Ore di fede, ore di guerra

di Flavio Russo

96

LUOGHI

CASTELSEPRIO

Nel castello di Desiderio

di Paola Anna Marina De Marchi
e Angela Surace

102

CALEIDOSCOPIO

CARTOLINE

Il nuovo Eden
dei «monaci bianchi»

118

MUSICA

Trionfi della voce

Per il più celebre dei ritorni

Un'accoppiata vincente

Gioia di vivere al ritmo di danza

122

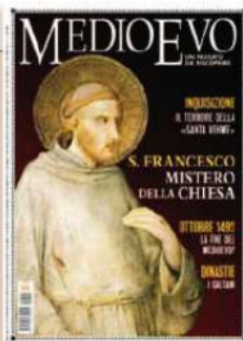
125

127

128

APPUNTAMENTI

Viaggio nel Medioevo modenese 130



MEDIOEVO

Anno XIV, n. 10 (165) - ottobre 2010 - Mensile culturale

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Redattore Capo: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca Iconografica: Lorella Cecilia
lorella.ceccilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione: Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma
tel. 02 21768.507

Editore

My Way Media Srl
Direzione: Via Ludovico D'Aragona, 11 - 20132 Milano
Tel. 02 21768.507 fax 02 21768.550
Sede legale e operativa: Via Ludovico D'Aragona, 11 - 20132 Milano

Presidente: Claudio Lovato

Amministratore Delegato: Gualtiero Rudella

Responsabile marketing-estero: Andrea Cagno

Coordinamento tecnico: Alessandra Villa

Registrato al Tribunale di Milano - n. 106/L.3.1997

Hanno collaborato a questo numero:

Fabio Brioschi è giornalista. **Franco Bruni** è musicologo. **Lorella Cecilia** è redattore di «Medioevo». **Francesco Colotta** è giornalista. **Claudio Corvino** è antropologo. **Paola Anna Marina De Marchi** è direttore del Parco Archeologico di Castelseprio. **Marco Iuffrida** è dottorando in storia medievale all'Università di Bologna. **Laura Landolfi** è giornalista. **Stefano Mammini** è redattore di «Medioevo». **Imelde Marani** è dottore di ricerca in storia medievale. **Chiara Parente** è giornalista. **Flavio Russo** è ingegnere, storico e scrittore, collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. **Renata Salvarani** è docente di storia medievale all'Università Europea di Roma. **Monica Salvini** è direttore del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Andreas M. Steiner** è redattore capo di «Medioevo». **Angela Surace** è stata direttore del Parco Archeologico di Castelseprio. **Tiziano Zaccaria** è giornalista.

Stampa: Officine Grafiche Novara 1901 SpA

Le illustrazioni di questo numero sono di:

DeA Picture Library/G. Dagli Orti: copertina e pp. 32 (sinistra), 73, 80/81, 86, 90/91 (alto) - Cortesia Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana/Museo Nazionale Etrusco di Chiusi: pp. 6/8 - Cortesia Ufficio stampa: pp. 9, 14/16, 130 - Cortesia Il Processo Spina: pp. 10/11 - Cortesia Zaragoza Turismo/foto Daniel Marcos & Felix Bernard: p. 12 (alto) - Cortesia Zaragoza Turismo: p. 12 (basso) - Cortesia autore: pp. 17, 18, 102/117 - Bridgeman Art Library/Archivi Alinari: pp. 26/27 (basso), 28, 31, 34/35, 53 - Doc. red.: pp. 27, 36, 37, 42 (sinistra), 44/45, 60, 61 (alto), 119/121 - DHM/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari: pp. 28/29 (alto), 30 - Akg Images/Photo Electa: pp. 32/33 - Guido Alberto Rossi/Tips Images: pp. 38/39 - Archivio Seat/Archivi Alinari: p. 40 - DeA Picture Library/S. Vannini: pp. 40/41 (centro), 42 (destra), 43 - DeA Picture Library/A. Dagli Orti: pp. 41 (destra), 48/49, 58/59, 77 (centro), 95 - Gregor M. Schmid/Corbis: pp. 46/47 - Stefano Bianchetti/Corbis: p. 49 (destra) - DeA Picture Library/C. Sappa: pp. 51, 76, 84, 94 - DeA Picture Library/Archivi: pp. 52, 54/55, 74/75, 77 (basso), 82 - The Art Archive/Corbis: pp. 56/57 - Foto Scala, Firenze: p. 61 (basso) - Archives Charmet/ Bridgeman Art Library/Archivi Alinari: pp. 62/63 (alto) - Da L'Art Taïno, Edition des Musées de la Ville de Paris, Parigi 1994: pp. 64, 66 - Stapleton Collection/Corbis: pp. 66/67 (centro) - Photo RMN - © Gérard Blot - Réunion des Musées Nationaux/Distr. Alinari: pp. 68/69 - Da Circa 1492, National Gallery of Art, Yale 1991: pp. 70/71 - Foto Scala, Firenze/BPK, Bildagentur fuer Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin: pp. 78/79 - The National Gallery, London/Scala, Firenze: pp. 88/89 - Franco Cosimo Panini Editore © su licenza Fratelli Alinari: p. 90 (basso) - DeA Picture Library/G. Roli: p. 92 - Tommaso Di Girolamo/Tips Images: p. 97 - Foto e disegni Flavio e Ferruccio Russo: pp. 96, 98/101 - Cortesia dell'Abbazia di S. Maria alla Croce, Tigliceto: p. 118 - Cartine e rielaborazioni grafiche: Cippiographix.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irrimediabilmente, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Distribuzione in Italia m-dis Distribuzione Media S.p.A. - Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano; tel. 02 2582.1 - Prezzo: € 5,90 in Italia.

Distribuzione all'estero A.I.E., Agenzia Italiana di Esportazione S.p.A. - Via Manzoni, 12 - 20089 Rozzano (MI); tel. +39 02 5753911 - fax +39 02 57512606

Arretrati

Per richiedere gli arretrati è possibile versare l'importo di euro 9,80 tramite:

- Conto corrente postale IBAN n. IT45V076010160000070508833 intestato a My Way Media S.r.l., indicando nella causale del bollettino il numero della rivista richiesta.

- Carta di Credito (Cartasì, Master Card, Visa) inviando un fax al n. 02 252007333 con i propri dati personali, i dati della carta di credito, la relativa scadenza oltre alla rivista ed il numero richiesto.

La spedizione delle copie arretrate avverrà entro 20 gg dalla ricezione del pagamento. La disponibilità delle copie è limitata, salvo gli esauriti, ai 12 numeri antecedenti il numero in cui viene pubblicata questa informazione. Per le copie da spedire all'estero, il prezzo deve essere maggiorato di euro 3,50 per le spese postali.

Abbonamenti (Italia ed estero)

Per informazioni:

Telefono: 02 4546.7813

(lu-ve 9,00/13,00-14,00/18,00)

Posta: My Way Media Srl c/o Direct Channel,
Via Pindaro 17, 20128 Milano

Fax: 02 252007333

E-mail: oggetto «Medioevo» a abbonamenti
@directchannel.it, precisando
il proprio recapito postale

<http://www.miabbono.com/abbonamento-rivista/medioevo-1203.htm>

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, Via Castelmorone, 18 - 20129 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Servizio abbonati

0245467813

lun-ven 9/13 - 14/18

Per abbonarsi con un click

<http://www.miabbono.com>



Per la pubblicità su Medioevo

Laura Spagnolini

Sales Coordinator

Tel. 338 9415924

laura.spagnolini@mywaymedia.it

Per la Pubblicità locale:

Concessionaria pubblicità Consorzi,

Associazioni, Enti in genere:

Publitour s.p.a.:

Via Casette di Sotto, 13

37100 Palazzolo di Sonà (Verona)

tel. 045 6091611 - fax 045 6082306

www.publitour.it

Nel prossimo numero

DINASTIE
I Plantageneti

GRANDI PAPI
Urbano II

ISLAM
Alcazar

SANTI
San Martino

**Per conoscere le storie, i luoghi
e i protagonisti dell'Età di Mezzo**

MEDIOEVO

**Abbonati
subito e
risparmia
il 40%!**

**12 NUMERI
SOLO 46 EURO!**



Disponibili anche gli arretrati a 9,80 euro

**Seleziona la prima casella per abbonarti, la seconda se richiedi numeri arretrati, oppure entrambe.
Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.**

☐ Sì, mi abbono per un anno a MEDIOEVO, 12 numeri a soli 46 €, comprese spese di spedizione,
cioè 3,80 € a copia invece di 5,90 €

☐ Richiedo gli arretrati n. Al costo di 9,80 € a copia

☐ Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente alla ricevuta del vaglia postale, assegno o copia del versamento
a: MY WAY MEDIA - VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome..... Nome.....

Indirizzo..... Cap..... Città.....

Prov..... Telefono.....

Pagamento anticipato tramite:

☐ Vaglia postale ☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl

☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando
nella causale "abbonamento a Medioevo" o "richiesta arretrati Medioevo" o entrambe.

IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento. L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze - ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl - Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl.

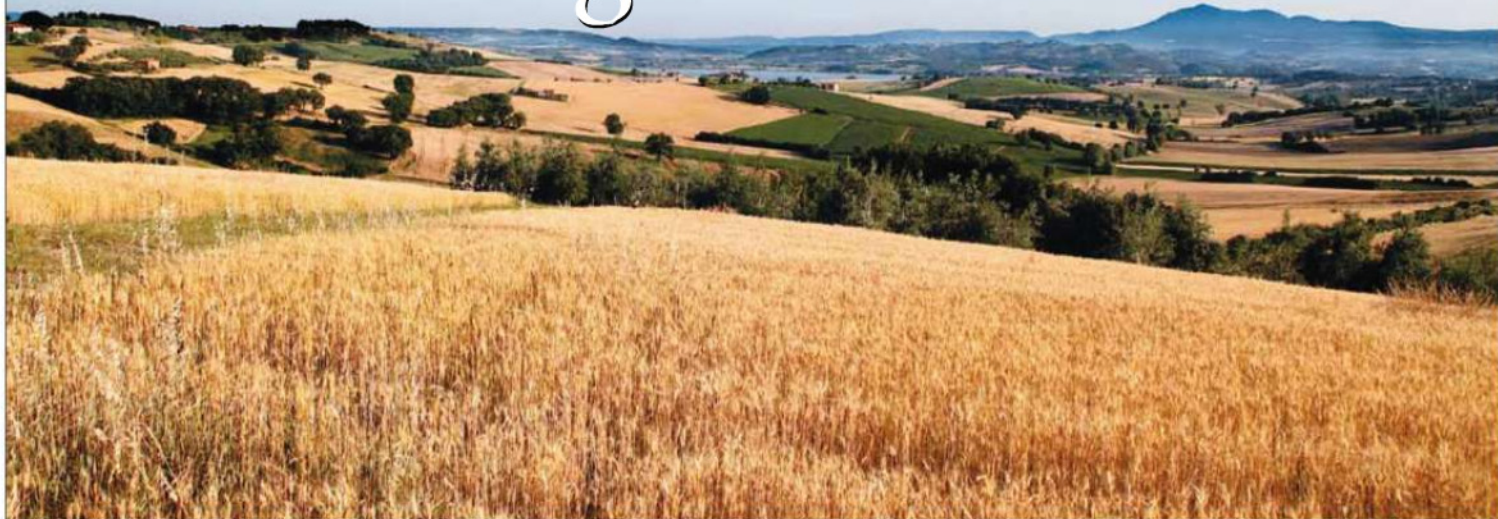
Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1

Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso

☐ Nego il consenso

Dal cuore della Tuscia longobarda



MOSTRE • Il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi presenta un'esposizione dedicata ai reperti di epoca gota e longobarda. Splendidi tesori che sottolineano il ruolo della città nell'Alto Medioevo

Il 28 ottobre prosegue a Chiusi, in forma ampliata, l'esposizione dei materiali goti e longobardi conservati nelle collezioni del Museo Nazionale Etrusco. Ai reperti già presentati nel giugno scorso (in occasione della presentazione del volume *Goti e Longobardi a Chiusi*) si sono infatti aggiunti altri oggetti, provenienti dalla città e dal territorio chiusino, conservati anch'essi presso il Museo Nazionale, presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze e presso il Museo Archeologico Nazionale di Siena. La data scelta per questa ri-apertura non è casuale, ma vuole ricordare il 28 ottobre del 1871, giorno in cui si celebrò l'inaugurazione del primo Museo Civico, avvenuta «senza però alcuna festa popolare, ma colla riunione di personaggi distinti nelle scienze archeologiche» e ricordata a lungo dalla Commissione Archeologica

Comunale di Chiusi con adunate annuali dedicate ad argomenti di archeologia locale o alla scoperta di monumenti e oggetti. A partire da quest'anno si è voluto riprendere tale consuetudine, iniziando con l'affrontare un'epoca meno nota rispetto a quella etrusca – per la quale Chiusi è tradizionalmente celebrata –, ma non per questo meno importante nel panorama storico e archeologico.

Materiali inediti

La mostra presenta numerosi reperti goti e longobardi finora conservati nei magazzini del museo e altri solo in parte esposti nell'ormai lontano 1971, quando venne allestita una rassegna che intendeva delineare un quadro d'insieme dei materiali presenti nella Tuscia longobarda. Molti oggetti presentati sono frutto di raccolte sul



terreno effettuate nell'Ottocento e volte principalmente a trovare i «tesori» di ogni epoca che venivano in luce con grande facilità dalla terra di Chiusi e dal suo territorio. Per i ritrovamenti di oggetti riferibili all'epoca altomedievale e medievale la situazione cominciò a mutare ai primi del Novecento, quando gli scavi furono mirati a verificare quanto scoperto in precedenza o vennero

condotti con rigore scientifico in occasione di lavori pubblici. Per presentare un volto diverso della Chiusi altomedievale e per fornire un quadro esaustivo di quanto a oggi noto della vita della città e del suo territorio (da Cetona, a Chianciano, a Sovicille, a Sarteano), sono stati inseriti nel percorso espositivo anche reperti provenienti da scavi recenti, tra i quali il corredo di una sepoltura femminile di particolare interesse.

Monete forate e legate

Il valore dell'insieme, oltre all'eccezionalità delle monete romane bizantine forate e legate con una cordicella per farne un bracciale, consiste nel fatto che esso è stato recuperato contestualmente alla deposizione, a differenza dei numerosi e bellissimi oggetti longobardi chiusini dispersi nei musei nazionali ed esteri avulsi dal contesto funerario. Oltre a oggetti di uso comune, è esposta, inoltre, una piccola collezione di crani umani – alcuni dei quali intenzionalmente deformati – recuperati negli scavi degli anni Trenta e Settanta del Novecento.

Sempre il 28 ottobre è in programma un convegno – appunto nello spirito dell'inaugurazione del Museo Civico nel 1871 – che aprirà una riflessione sul contesto urbano di Chiusi tra il VI e l'VIII secolo (e oltre), di cui le manifestazioni funerarie sono solo l'aspetto più noto ed eclatante. La possibilità di disporre ora di stratigrafie complesse, nelle quali leggere eventi storici e dinamiche sociali della città, e la ricomposizione del quadro storico-topografico



In alto due vetrine allestite all'interno del Museo di Chiusi.
In basso frammenti di fibula, da Arcisa. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale.



Nella pagina accanto, in alto una veduta del lago di Chiusi, nella Val di Chiana senese.
Nella pagina accanto, in basso umbone di scudo, da Arcisa. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco.



DOVE E QUANDO

Goti e Longobardi a Chiusi

Chiusi, Museo Nazionale Etrusco fino al 31 marzo 2011

Orario tutti i giorni, 9,00-20,00

Info tel. 0578 20177; e-mail: sba-tos.museochiusi@beniculturali.it

A sinistra iscrizione riutilizzata nella tomba del «Longobardo d'oro». Chiusi, chiostro di S. Francesco.

sigillo aureo di Faolfo, conservato nel Museo Nazionale del Bargello di Firenze, ma non hanno impedito che il personale del museo, potendo anche contare su un attrezzato laboratorio di restauro, abbia potuto presentare al pubblico parte dei suoi tesori, recuperando quello spirito «artigianale» che per decenni ha connotato le mostre presso i musei archeologici italiani. Ciò in aggiunta al desiderio di iniziare una revisione dei materiali contenuti nei numerosi magazzini del Museo Nazionale di Chiusi, vera e propria *Wunderkammer* delle antichità chiusine.

Monica Salvini

Qui sotto fibula d'argento dorato, da Arcisa. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale.



dei ritrovamenti sul territorio dovrebbero consentire una lettura più completa della presenza di Bizantini, Goti e Longobardi a Chiusi e nella Val di Chiana.

La mancanza di fondi statali (in assenza di *sponsor* privati) per queste manifestazioni ha condizionato la sperata presenza di altri reperti di particolare suggestione, come il

Quando Belisario ne fece un presidio

Al titolo della mostra *Goti e Longobardi a Chiusi* manca solo il riferimento

ai Bizantini, ugualmente presenti nel territorio, come scrive Procopio di Cesarea nel *De Bello Gothico* (II, 13), in cui si narra la guerra goto-bizantina combattuta in Italia tra il 535 e il 553: «Verso il solstizio d'estate, Belisario mosse contro Vitige e il campo dei Goti, lasciando di guardia a Roma pochi uomini e portando tutti gli altri con sé. Mandò alcuni a Todi e a Chiusi, ordinando di fare trinceramenti, perché lui li avrebbe presto raggiunti e avrebbe assediato i barbari di quei luoghi. Ma quelli, saputo che l'esercito s'avvicinava, non vollero affrontare il pericolo, mandarono legati a Belisario promettendo la resa a discrezione di loro stessi e della due città, in cambio dell'incolumità. Quando quello arrivò, diedero corso all'impegno. Lui prelevò di lì tutti i Goti e li mandò in Sicilia e a Napoli, mise presidi a Chiusi e a Todi e condusse avanti le truppe». L'insediamento umano a Chiusi è stato da sempre favorito dalla posizione strategica del sito, posto all'incrocio di importanti valli fluviali (Chiana, Tevere, Paglia, Astrone), sfruttate ancora nell'Alto Medioevo insieme alla fitta rete viaria di tradizione romana (via Cassia, via Amerina, via Flaminia). Per tale complessità di relazioni militari, commerciali, economiche sono ancora da definire i confini, semmai ci furono, dell'espansione di Goti, Bizantini e Longobardi nel territorio: è verosimile, infatti, che non esistessero barriere e rigide demarcazioni territoriali, ma piuttosto che lo scambio e l'osmosi culturale tra genti latine e germaniche fossero ampi e diffusi.

MOSTRE • La Galleria Borghese, a Roma, propone un'esposizione dedicata alla figura e alle opere di Lucas Cranach il Vecchio, poliedrico artista alla corte di Federico il Saggio

Cranach. L'altro Rinascimento

Dal 15 ottobre, la Galleria Borghese di Roma ospita le opere di Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553), considerato tra i massimi rappresentanti della rinnovata pittura tedesca del XVI secolo. Esponente di un «altro Rinascimento», diverso dal classicismo teorizzato e praticato dal suo grande contemporaneo e concorrente Albrecht Dürer, Cranach fu un artista di corte, ma in modo innovativo, in grado di definire un linguaggio formale del tutto nuovo e visivamente molto attraente, legato alle tradizioni fiamminghe ma



DOVE E QUANDO

«Cranach. L'altro Rinascimento».

Roma, Galleria Borghese
fino al 13 febbraio 2011
(dal 15 ottobre)

Orario lunedì, dalle 13,00 alle 19,00;
dal martedì alla domenica,
dalle 9,00 alle 21,00

Info e prenotazioni

tel. 06 32810; www.ticketeria.it

In alto *Giovane donna con anziano*. Lucas Cranach. Olio su tavola, 1525. Besançon, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie. **Qui sotto** *Caccia in onore di Ferdinando I*. Lucas Cranach. Olio su tavola, 1545. Madrid, Museo Nacional del Prado.



contaminato anche dalle novità figurative italiane. L'esposizione romana intende fornire un'immagine complessiva della produzione del pittore tedesco, affrontando, in modo particolare, il rapporto fra la sua opera e l'arte rinascimentale italiana dell'epoca. I dipinti, 45 circa, e le xilografie – provenienti dalle massime collezioni pubbliche europee e statunitensi – sono presentati secondo un percorso tematico articolato in sezioni: *L'artista di corte*; *Il volto delle persone*; *Il potere delle donne*; *La fede*; *La sensualità femminile*; *Le stampe*.

(red.)

MEDIOEVO OGGI

La storia di Filippo Spina rimane tutt'oggi un vero e proprio mistero legato al Medioevo e alla splendida costiera amalfitana. Nel Duecento, Filippo è il primogenito del nobile mercante Falcone, commerciante in panni di lana (i «puntoni») nel borgo di Pontone. In questo periodo, che vide scontrarsi gli Angiò e gli Aragona per il trono di Napoli, Falcone Spina decise di finanziare con il suo denaro l'esercito di re Carlo d'Angiò; ma con la morte del sovrano e con la prigionia del figlio Carlo, detto «lo Zoppo», il regno di Napoli, passato sotto la reggenza della consorte Maria d'Ungheria e del cugino Roberto d'Artois, attraversò una violenta crisi economica. Fu così che Filippo Spina organizzò una truffa ai danni dei suoi colleghi lanaioli, per la quale venne processato e

Nelle due pagine alcune scene del film *Il processo Spina*, diretto dal regista Andrea Rispoli. La pellicola racconta la storia del commerciante Filippo Spina, vissuto nel Duecento a Pontone, in costiera amalfitana.





condannato. Per secoli, dopo che i figli, facendo realizzare una lapide marmorea, lo tumularono nella chiesa di S. Giovanni Battista di Pontone, sulla storia di Filippo scese un'ombra di mistero. Come mai? «A lungo si attribuì questa lapide a un santo, in realtà la chiesa ospitava una confraternita di lanaioli. Paradossalmente, a causa della sua collocazione, inizialmente per terra e più tardi spostata sul muro, la lapide di un truffatore finì per essere scambiata per quella di un personaggio religioso». A spiegarlo è Andrea Rispoli, regista del film *Il processo Spina*, un mese e mezzo di riprese che ha visto coinvolta una *troupe* di cinquanta persone con la collaborazione del Comune di Scala e dall'Arcidiocesi di Amalfi. Presentata in anteprima a settembre alla manifestazione *Scala incontra New York*, la pellicola approderà a novembre al *Festival del cortometraggio di Roma* (1-9 novembre 2010). Ma cosa spinge un giovane regista a preferire un tema medievale? «Abbiamo scelto come soggetto la storia di un antico Amalfitano per far conoscere la costiera anche per la sua tradizione storica», e aggiunge: «Qui è stata addirittura girata una scena del celebre film *La principessa Sissi*; è un luogo usato solo per esportare altre storie, mai per raccontare la nostra». Un film, dunque, attraverso il quale il passato ritorna presente «grazie alle professionalità e alle bellezze che il nostro territorio offre».

La corsa degli asini albesi

La città di Alba è nota per i suoi tartufi, così ogni anno da ottobre a novembre per il piacere degli appassionati presenta un *festival* loro dedicato. L'appuntamento più

curioso della manifestazione è senza dubbio l'atteso «Palio degli Asini» (quest'anno in programma per il 3 ottobre), parodia di un antico palio ufficiale, che si svolge tutti gli anni. Un evento che risale al 1275, anno in cui gli abitanti di Alba subiscono una bruciante umiliazione dai rivali di Asti. È il 10 agosto, giorno della ricorrenza del patrono di Alba, San Lorenzo: i soldati di Asti devastano campi e vigne e giungono fino alle mura della città. Così gli abitanti di Alba organizzano un Palio di «ciucci», per sbeffeggiare quello ufficiale con cui gli Astigiani celebrarono la loro supremazia militare su Alba.

Da ormai cinquant'anni, con ironia, la città piemontese ricorda ancora quello smacco. La giornata si apre con una sfilata medievale, con oltre mille figuranti in costume, che giunge fino all'arena del Palio, poco prima di cominciare la corsa degli asini. Ogni borgata – in tutto nove, che rappresentano qui le varie anime della città: quella nobile (quartiere San Lorenzo), quella dei calzalai (Patin) o quella degli osti (Le Rane), per nominarne qualcuna – si sfida, infatti, a colpi di costumi, con una giuria di esperti che valuta l'abbigliamento più fedele al periodo storico in cui è inserita la rappresentazione.

Segue il Palio, che occupa tutta la giornata: si parte in mattinata con l'assegnazione ai borghi degli asini che correranno. È, infatti, solamente quel giorno che i concorrenti conoscono l'animale con cui gareggeranno per conquistare il prezioso drappo. Il Palio vero e proprio parte alle 16,30. La complessità della gara consiste ovviamente nel far gareggiare animali non tradizionalmente da competizione, con tutte le difficoltà del caso nel tagliare il



A sinistra la comparsa dei Giganti, durante la tradizionale festa dedicata alla Vergine del Pilar, a Saragozza (Spagna).

In basso l'offerta dei fiori da parte dei fedeli, il primo giorno di festa.



traguardo. Si termina con due batterie di corsa e la finale. Chi vincerà guadagnerà il drappo, quest'anno creato per l'occasione dall'artista Sandro Chia.

La Vergine del Pilar

Secondo la tradizione, nell'anno 39, la Vergine si recò a Saragozza da Gerusalemme per sostenere l'Apostolo Giacomo nella sua predicazione.

Nell'apparire all'Apostolo la Madonna posò i piedi su un pilastro di diaspro lí collocato dagli angeli. Sarà il primo pilastro di una cappella che diverrà poi un santuario, considerato una delle più importanti chiese mariane del mondo, che oggi ospita la famosa immagine in legno della *Vergine del Pilastro*, una Madonna Nera con in braccio Gesù, risalente al XV secolo.

Nasce così la tradizione della *Virgen del Pilar*, celebrata a Saragozza ogni anno in ottobre, con festeggiamenti che furono ufficializzati solo nel 1730 da papa Clemente XII. Ogni anno la festa, perché di vera e propria festa si tratta, propone rappresentazioni teatrali, concerti, spettacoli, danze, corride, mostre dell'artigianato, fuochi d'artificio e la tradizionale parata dei «Giganti e Testoni».

I circoli dei vari quartieri (*peñas*) hanno un ruolo di primo piano in questa manifestazione, che ha inizio, il giorno 12 ottobre, con un *pregón* (discorso di apertura) dedicato alla Vergine e Patrona di Saragozza, presso il Municipio. Seguono l'offerta dei fiori da parte dei fedeli nella piazza del Pilar e, il giorno dopo, l'offerta della frutta.

Il 13 ottobre è il giorno della processione dei ventinove carri e lanterne di cristallo per onorare la Vergine del Pilar, sostegno – questo l'ulteriore significato al nome –, colonna portante e guida della famiglia.

Laura Landolfi

Da Paestum ad Angkor



La Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, che si svolgerà a Paestum dal 18 al 21 novembre, si conferma anche nel 2010 evento internazionale unico nel suo genere: sede del più grande salone espositivo al mondo del patrimonio archeologico e della prima mostra internazionale di tecnologie interattive e virtuali; luogo di approfondimento e divulgazione di temi dedicati al turismo e ai beni culturali oltre che occasione di incontro per gli addetti ai lavori, per il *business* professionale, per i viaggiatori, per gli appassionati.

Un *format* di successo testimoniato dalle prestigiose collaborazioni di organismi internazionali quali UNESCO, OMT e ICCROM oltre che da 8000 visitatori, 200 espositori con 30 Paesi esteri, 35 tra conferenze e incontri, 280 relatori, 300 operatori dell'offerta, 200 giornalisti.

Nel sottolineare sempre più l'importanza che il patrimonio culturale riveste come fattore di dialogo interculturale, d'integrazione sociale e di sviluppo economico, ogni anno la Borsa promuove la



cooperazione tra i popoli attraverso la partecipazione e lo scambio di esperienze con i Paesi del Mediterraneo, del Medio e dell'Estremo Oriente: dopo Egitto, Marocco, Tunisia, Siria, Francia, Algeria, Grecia, Libia, Perù e Portogallo, ospite ufficiale nel 2010 è la Cambogia. Dieci le sezioni speciali, dai filmati e documentari volti a svelare i misteri delle civiltà del passato nell'ambito di *ArcheoFilm* ai più innovativi e coinvolgenti progetti multimediali di realtà virtuale applicati all'archeologia nella mostra *ArcheoVirtual*, dagli incontri con i protagonisti delle scoperte archeologiche dell'anno alle tecniche utilizzate nell'antichità per costruire i manufatti di uso quotidiano nei laboratori di archeologia sperimentale, dalle presentazioni di progetti negli *ArcheoIncontri* al premio *Paestum Archeologia* assegnato a coloro che contribuiscono alla valorizzazione del patrimonio culturale e alla cooperazione mediterranea e ad *ArcheoLavoro* che offre ai giovani la possibilità sia di orientarsi sui Corsi di Laurea e Master in Archeologia, Beni Culturali e Turismo Culturale sia di assistere alle testimonianze degli esperti che illustrano le figure professionali e le competenze emergenti.

(red.)



Alla magnifica corte di Qubilai

MOSTRE • Che cosa destò tanta ammirazione in Marco Polo quando giunse finalmente nell'antica Pechino? Ce lo racconta una mostra allestita a New York, che conferma la credibilità dei favolosi resoconti redatti dal grande viaggiatore veneziano

Bottiglia in argento
ageminato
decorata con
immagini di fenici e
motivi floreali.
Dinastia Yuan
(1271-1368).
*Pechino, Museo del
Palazzo.*

Si è inaugurata in questi giorni, al Metropolitan Museum of Art di New York, una grande rassegna dedicata all'arte nel periodo degli Yuan, la dinastia di origine mongola fondata da Qubilai nipote di Gengis Khan, che regnò sulla Cina dal 1280 al 1368. La mostra, che riunisce oltre duecento oggetti e opere d'arte concessi in prestito innanzitutto dalla Cina e poi da Paesi dell'Estremo Oriente, ma anche musei europei, russi e statunitensi, intende

documentare la straordinaria fioritura che si ebbe dagli anni immediatamente successivi alla nascita di Qubilai Khan sino alla fine della sua dinastia.

Dagli scavi più recenti

A New York sono giunti dipinti, sculture, arredi e decorazioni in oro e argento, tessuti, ceramiche e manufatti in lacca, nonché materiali recuperati in occasione di recenti scavi condotti in territorio cinese.

DOVE E QUANDO

Il mondo di Qubilai Khan: l'arte cinese nella dinastia Yuan

New York, The Metropolitan Museum of Art
fino al 2 gennaio 2011

Orario ve-sa, 9,30-21,00;
do e ma-gio, 9,30-17,30;
lu chiuso, con l'eccezione
dell'11.10 e del 27.12
(aperto, 9,30-17,30)

Info

www.metmuseum.org





A sinistra
rilievo in granito
raffigurante uno
degli elefanti
protagonisti della
leggenda hindu di
Gajaranya
Kshetra, da un
tempio induista di
Quanzhou. Fine
del XIII-inizi del
XIV sec.
Quanzhou,
Maritime
Museum.

In basso
modellino in
terracotta di un
palcoscenico con
cinque attori, da
una tomba di
Niucun, nella
provincia dello
Shanxi. Datato
1210. *Taiyuan,*
Shanxi Museum.

In basso rilievo in arenaria raffigurante un Mahakala (divinità del buddhismo Vajrayana) della Tenda, dal Tibet. Fine del XIII-inizi del XIV sec. *New York, The Metropolitan Museum of Art, Kronos Collection.*

Il percorso espositivo è articolato in quattro grandi sezioni. La prima è dedicata alla vita quotidiana e presenta una scelta di oggetti appartenenti a tipologie che fecero la loro comparsa in Cina con l'avvento degli Yuan, soprattutto alla corte imperiale e nelle città capitali di Xanadu (la fiabesca Shangdu celebrata dal poeta inglese Samuel Taylor Coleridge e a cui Orson Welles paragonò la residenza del magnate protagonista di *Quarto Potere*) e Dadu (l'odierna Pechino).

Fra di essi vi sono ritratti degli imperatori e delle loro consorti, elementi architettonici, ceramiche, abiti, monili e altri oggetti di pregio. L'insieme dei materiali riuniti in questa parte della mostra offre un'immagine verosimile dello spettacolo al quale dovette trovarsi di



fronte Marco Polo quando raggiunse appunto Dadu e approdò alla corte del grande Qubilai.

Tutte le religioni dell'impero

Si passa quindi all'illustrazione, attraverso dipinti e sculture, delle varie religioni professate nella Cina degli Yuan: buddhismo, taoismo, nestorianesimo, islam, manicheismo e induismo. In questo ambito, va

sottolineata l'opportunità di approfondire la conoscenza del cristianesimo nestoriano e del manicheismo. Si tratta di dottrine oggi poco conosciute nel mondo occidentale, che invece fiorirono per secoli nell'Asia Centrale e poi dentro e fuori la Cina e che nell'epoca degli Yuan fecero registrare le fasi terminali della loro pratica. Nella terza sezione passano in rassegna l'arte pittorica e

Al potere con un'elezione contestata

Figlio del quartogenito di Gengis Khan, Tului, Qubilai ottenne, sotto il regno del fratello Möngka (1227-59), l'amministrazione delle province mongole d'Estremo Oriente. Alla morte di Möngka, Qubilai rientrò a Qaraqorum, dove riuscì a farsi eleggere *khaqan* in un *quriltai* (assemblea generale della comunità) irregolare, composto, pare, di soli suoi seguaci (5 maggio 1260). La legittimità di tale *quriltai*, contestata dai discendenti di Ögödei, portò negli anni successivi a violente contese tra i gengiskhanidi. Sconfitti i propri rivali, Qubilai trasferì nel 1264 la residenza imperiale a Canbaluc (odierna Pechino). Nel 1267, dopo un periodo di coesistenza con l'impero Song, che controllava le province cinesi meridionali, Qubilai decise la conquista del Sud del Paese. Nel 1276 il comandante mongolo Bayan prendeva la capitale dei Song, Linan (odierna Hang-chow), facendovi prigioniero l'imperatore minorenne e la madre che ne aveva assunto la reggenza. Ciò segnò la fine della dinastia imperiale cinese e l'annessione di tutta la Cina che, per la prima e unica volta nel corso della sua storia, entrò a far parte di una formazione politica maggiore e a essa estranea.

Tra il 1280 e il 1292 Qubilai intraprese con scarso successo azioni militari e diplomatiche nei confronti di vari Paesi (Giappone compreso) situati nel Sud-Ovest e nell'Est del continente asiatico. Tuttavia si dedicò soprattutto a problemi di amministrazione interna, privilegiando il ruolo di sovrano cinese rispetto a quello di sovrano nazionale mongolo. Si interessò, perciò, principalmente della Cina utilizzando in gran parte la struttura amministrativa preesistente, non senza però apportarvi significative modifiche. Suddivisi gli abitanti dell'impero in quattro classi, esclusi gli schiavi, assicurò alla minoranza mongola una posizione di privilegio ed estromise completamente dagli alti gradi e dai posti direttivi la burocrazia confuciana. Favorì invece lo sviluppo della classe dei mercanti: il commercio divenne, perciò, un fattore di capitale importanza nell'economia del Paese. In suo favore furono presi provvedimenti in campo monetario e nella viabilità; fu inoltre organizzato un efficiente sistema postale e fu riattivato il Canale Imperiale per convogliare al Nord le eccedenze agricole del Sud. Rilevanti provvedimenti furono presi anche a vantaggio dell'agricoltura.

Adeguandosi alla tradizione mongola Qubilai adottò una politica religiosa estremamente tollerante rispetto alle varie religioni praticate entro l'impero. Nell'ambito di questa situazione si colloca anche il viaggio che i fratelli Niccolò e Matteo Polo, mercanti veneziani, compirono nei territori mongoli di Cina nel 1265 e nel 1274, portando con loro, la seconda volta, anche il figlio di Niccolò, Marco. Alla morte di Qubilai,

a cui succedette il nipote Temür (1294-1307), la coesione dell'impero mongolo si andò allentando e le varie parti che lo costituivano si avviarono lungo itinerari storici divergenti.

(red.)



la calligrafia, documentate attraverso creazioni firmate dai più grandi maestri dei due generi. Tra le opere di maggiore interesse, vi sono due pitture databili al periodo compreso fra le prime incursioni mongole nel Nord della Cina, nel 1215, e la conquista dei Song Meridionali, nel 1276. Il coronamento di questo



Pitture su seta raffiguranti Qubilai Khan (in basso) e la moglie Chabi (qui sopra). Taipei, Museo Nazionale del Palazzo.

viaggio nel mondo della Cina fra Due e Trecento è affidato alle arti decorative, e, in particolare, alle porcellane, alle lacche e ai tessuti.

Capolavori in bianco e blu

L'inizio e i primi sviluppi della produzione di porcellane decorate con la tecnica del sottosmalto (che consisteva nell'applicare i colori prima dello smalto) vengono documentati con esemplari di grande pregio, ornati con motivi in blu e bianco: un'associazione trasformata nell'icona delle porcellane cinesi sia in Asia che in Europa fino ai giorni nostri. I tessuti comprendono numerose sete che, al di là del loro valore, sono una testimonianza degli scambi esistenti fra la Cina e il mondo iranico. E di grande interesse è anche un raro tappeto tessuto secondo la tradizione dei popoli nomadi delle steppe eurasiatiche, in cui si possono vedere motivi tipicamente cinesi contornati da un bordo con disegni cufici.

Stefano Mammini

Melodie catalane

APPUNTAMENTI • Nel giorno di Ognissanti il popolare suono del *flabiol* anima le strade di Arbúcies, piccolo borgo della Catalogna. E per non dimenticare la tradizione, da oggi, questo antico strumento si studia anche a scuola

Nel Medioevo gli strumenti musicali più diffusi in Catalogna erano il flauto ed il tamburo, *flabiol* e *bombo*, utilizzati spesso congiuntamente dallo stesso suonatore. A essi è dedicata una festa che si svolge nel piccolo centro di Arbúcies in occasione del giorno di Ognissanti, quest'anno in programma sabato 30, domenica 31 ottobre e lunedì 1° novembre. Per tre giorni la Plaza de la Villa e le strade del centro storico saranno animate da concertini di *flabiol* e *bombo* con balli popolari, accompagnati dalla danza dei tradizionali Giganti in cartapesta. Il Museo Etnologico La Gabella e il Teatro de Cal Xic ospiteranno corsi per stagisti, mostre e convegni per



approfondire i diversi aspetti relativi a questi strumenti, dalla loro realizzazione ai vari metodi d'interpretazione. L'evento si chiuderà nel pomeriggio dell'1 novembre, con un concerto finale nel quale ogni formazione partecipante (in tutto sono attesi una cinquantina di *flabiolaires*) proporrà due pezzi del proprio repertorio. Storicamente la diffusione del *flabiol* è circoscritta alle comunità autonome della Catalogna e dell'Aragona, nonché alle Isole Baleari. Si tratta di uno

strumento a fiato, appunto della famiglia dei flauti, costruito con legno o canna, lungo dai 20 ai 25 cm, con 5 fori sopra e 3 sotto. Di norma è suonato con la mano sinistra, mentre l'altra mano viene utilizzata per percuotere a ritmo un tamburo a tracolla. La festa di Arbúcies, giunta alla 26ª edizione, ha impedito che questa tradizione medievale andasse perduta, tanto che di recente in Catalogna, così come nella Comunità Valenciana, lo studio del flauto tradizionale è stato introdotto nelle scuole primarie e secondarie. Il *flabiol* è tutt'oggi costruito a mano da pochi esperti liutai. La bottega più nota è quella di Pau Orriols, nel vicino paese di Vilanova i la Geltrú. Arbúcies è un piccolo centro di 5000 abitanti nel sud-est della Spagna, vicino a Girona, a 120 km dal confine con la Francia. Nelle sue vicinanze sorge il castello di Montsoriu, uno

Qui sopra suonatori di *flabiol* e *bombo* alla Festa del *flabiol*, che si svolge ad Arbúcies (Catalogna) nel giorno di Ognissanti.

A sinistra una veduta del castello di Montsoriu, nei pressi di Arbúcies.

degli esempi di architettura gotica meglio conservati in Catalogna. Costruita a 600 m d'altitudine, alle falde del Montseny, la fortificazione è documentata fin dall'XI secolo, anche se il sito si sviluppò solo dal secolo successivo con la formazione della vicecontea di Cabrera. In seguito venne distrutto e ricostruito durante le guerre d'Indipendenza e le guerre Carliste. Oggi è un edificio pubblico in restauro. Non si può ancora visitare all'interno, vale comunque la pena vederne la maestosità dall'esterno, raggiungendolo attraverso un sentiero forestale che gira intorno alla montagna, in mezzo a un meraviglioso panorama.

Tiziano Zaccaria

La lunga era di Kyoto

APPUNTAMENTI • Ogni anno, con una monumentale parata, l'antica capitale giapponese ricorda le dinastie, le lotte di potere e i momenti di gloria che hanno caratterizzato la sua storia per più di mille anni

Nel 794 d.C. l'imperatore Kammu trasferì la sede del regno del Sol Levante da Nara a Kyoto, che di fatto rappresentò la capitale del Giappone per oltre un millennio, fino al 1868, quando l'imperatore Meiji la spostò a Tokyo. Nota anche come «la città dei mille templi», Kyoto ha vissuto momenti di gloria e prosperità, alternati a grandi devastazioni, come quella che durante la guerra Onin, combattuta nel XV secolo, distrusse gran parte della città. Ricostruita verso la metà del secolo successivo, è giunta ai giorni nostri pressoché intatta nei suoi principali monumenti, oggi protetti dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità. Un milione e mezzo di abitanti, settimo centro più grande del Giappone, oggi Kyoto celebra la sua storia ultramillenaria ogni anno il 22 ottobre con lo *Jidai Matsuri*, un'imponente rievocazione che narra le vicende della città dal 794 al 1868. Letteralmente «Festa delle Epoche», lo *Jidai Matsuri* consiste in una

Due momenti
della tradizionale
parata che si svolge
a Kyoto (Giappone)
in occasione dello
Jidai Matsuri, la
«Festa delle
Epoche».



suntuosa parata con circa 2000 figuranti in abiti tradizionali. Il corteo parte di fronte al Palazzo Imperiale del XVI secolo e, dopo 4 km, termina al santuario scintoista di Heian Jingu. L'ordine della sfilata, fra militari a piedi e a cavallo, nobili, cortigiani, popolani, enormi carri e sfarzose portantine, prevede un percorso a ritroso nel tempo. Si inizia dal periodo della restaurazione *Meiji*, avvenuta nel 1868, con l'esercito reale che sconfisse lo shogunato Tokugawa al fine di

ripristinare la potenza dell'imperatore Meiji. La precedente epoca *Azuchi-Momoyama* (1573-1600) è rappresentata da una delegazione di Tokagawa Ieyasu, che dopo la battaglia di Sekigahara si assicurò il potere. Seguono i figuranti del travagliato periodo *Ashikaga* (1333-1573), segnato da uno scisma, dal crescente potere dei *daimyo*, i signori locali, e da numerose battaglie. La sfilata balza quindi indietro nel tempo a Kusunoki Masashige, un samurai dell'imperatore Go Daigo, morto in battaglia nel 1336. Vengono poi gli arcieri shintoisti Yabusame e altre figure dell'epoca *Kamakura* (1185-1333). Chiudono il corteo nobili e cortigiani del periodo *Heian*, datato 794-1185, quando Kyoto era chiamata *Heian-Kyō*, ovvero «capitale della pace e della tranquillità». Tuttavia, anche durante questo ciclo, non mancarono i conflitti per il controllo del potere. Alla famiglia Fujiwara successe il violento Taira no Kiyomori, spodestato a sua volta da Yoritomo Minamoto, che dopo la vittoria della battaglia navale di Dan no Ura, nel 1185, assunse il titolo di Shogun, «il generalissimo».

T. Z.



IN EDICOLA

Solo
3,50 €

LA **STORIA** E I SUOI **PROTAGONISTI**

N.4 | OTTOBRE 2010 |

Civiltà

In collaborazione con
DEAGOSTINI
Picture Library

**MATILDE
DI CANOSSA**
LA DONNA CHE
SFIDÒ L'IMPERO

RIVALI
GENOVA
E VENEZIA

MAYA
FIGLI DI UN DIO
CRUDELE

DOSSIER
SAMURAI
GUERRIERI E FILOSOFI

CALIGOLA
L'IMPERATORE

I PROTAGONISTI DELLA STORIA

Mostre

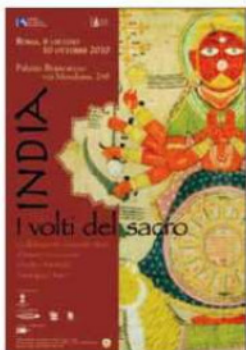
ROMA

INDIA. I VOLTI DEL SACRO. LA DONAZIONE GIACOMO MUTTI AL MUSEO NAZIONALE D'ARTE ORIENTALE «GIUSEPPE TUCCI»

◇ Museo Nazionale

d'Arte Orientale

FINO AL 10 OTTOBRE



Il Museo Nazionale d'Arte Orientale «Giuseppe Tucci» ha recentemente ricevuto in donazione dall'architetto Giacomo Mutti una pregevole collezione di 506 opere di arte indiana, comprendenti bronzi, oggetti in metallo, miniature, disegni e pagine di manoscritti illustrati. Una buona parte della raccolta ha come sfondo il tema religioso: la maggior parte delle opere raffigura, infatti, le divinità del *pantheon* hindu, divinità locali a queste assimilate, i loro miti, i vari episodi narrati nell'epica, e comprende testi di carattere agiografico e cosmologico, talora connessi alla pratica ascetica. È così nata l'idea della mostra «India. I volti del sacro», che esplora la visione del trascendente nel subcontinente indiano anche nei suoi aspetti

meno conosciuti, approfondendo i fenomeni di interdipendenza tra la concezione religiosa del tempio e della corte e quella della tradizione autoctona sopravvissuta nei piccoli centri, una relazione vitale che è alla base della evoluzione della civiltà e della cultura indiana. A tal fine, nell'ambito dell'esposizione appaiono presentate fianco a fianco, in un controcanto continuo, opere della tradizione artistica classica – già nucleo della raccolta di arte indiana conservata presso il museo – e quelle della collezione Mutti giunte a integrare questo fondo originario, di periodo più recente e talora di sapore più specificamente popolare, nel tentativo di evidenziare gli elementi di continuità e quelli di cambiamento e di rottura tra opere di provenienza «colta» e oggetti della produzione *folk*, tra l'esperienza estetica «classica» e quella delle piccole tradizioni locali, tra l'arte del tempio e quella del villaggio.

INFO WWW.MUSEORIENTALE.BENICULTURALI.IT

RAVENNA

HISTRIONICA. TEATRI, MASCHERE E SPETTACOLI NEL MONDO ANTICO

◇ Complesso

di San Nicolò,
via Rondinelli 6

FINO AL 10 OTTOBRE

Presso gli antichi, il teatro godeva di fortissima popolarità e



aveva un grandissimo rilievo sociale. E, nelle sue diverse declinazioni architettoniche, il teatro non era solo un luogo fisico, ma anche drammaturgia, interpretazione dell'attore, allestimento scenico: un mondo multiforme, fatto di danza e recitazione, canto e arte mimica, alta cultura e cultura popolare, *pathos* e sensualità, lacrime e risate. Un divertimento di massa che noi moderni possiamo ritrovare – almeno in parte – nei concerti all'aperto e negli stadi. Anche nel teatro antico, tre erano i protagonisti: i grandi autori, come Plauto e Terenzio; gli attori, con le loro tecniche mimiche, i costumi, le maschere, gli strumenti musicali; e, infine, le migliaia di spettatori che consideravano il teatro come uno dei passatempi preferiti.

INFO WWW.HISTRIONICA.IT

ANGERA

MAIOLICHE IN ROCCA. LA COLLEZIONE DI GISELE BRAULT-PESCHÉ

◇ Rocca Borromeo

FINO AL 17 OTTOBRE

Esposte nella Sala della Mitologia della Rocca, le antiche maioliche della collezione Brault-Pesché sono di provenienza francese,

tedesca, olandese, italiana, spagnola, persiana e cinese. Nel loro insieme, documentano l'evoluzione degli stili e delle principali manifatture europee, con particolare attenzione per quelle francesi, celebri in Europa e nel mondo. Tra le maioliche di maggior pregio, un rarissimo Delft Doré olandese, ispirato alle porcellane giapponesi Imari; piatti settecenteschi della manifattura di Nevers raffiguranti persone, paesaggi, stemmi araldici; esemplari



spagnoli di decorazione moresca a smalti iridescenti; i curiosi piatti di Moustiers, con soggetti caricaturali, popolari, patriottici.

INFO E PRENOTAZIONI

TEL. 0323 30556;

WWW.BORROMEOTURISMO.IT

PORTOGRUARO RINASCIMENTO TRA VENETO E FRIULI. 1450-1550

◇ Collegio Marconi

FINO AL 17 OTTOBRE

La storia dell'arte italiana è ricca di situazioni territoriali in cui le arti si sono espresse in forme originali, in diverso



modo autonome. Esempio di questa ricchezza è il territorio compreso tra due fiumi, la Livenza e il Tagliamento, tra il versante orientale del Veneto e l'area pordenonese del Friuli, territorio storicamente riferito all'antica diocesi di Concordia. Qui, per un secolo e poco più, due diversissime scuole si sono reciprocamente fecondate: quella veneta e veneziana e quella friulana, aperta a influenze nordici, andando a creare un modo autonomo di fare pittura, ma anche scultura e architettura.

Frutto di una ricerca estesa e capillare, la mostra allestita nello storico complesso dell'antico seminario, oggi Collegio Marconi, dà conto di questo fenomeno. Un confronto tra culture figurative che culminò al principio del XVI secolo con la realizzazione da parte di Cima da Conegliano e dell'Udinese Giovanni Martini di due importanti pale per le maggiori chiese cittadine, S. Andrea e S. Francesco. Il percorso espositivo continua sul territorio con itinerari che

conducono alle chiese delle attuali province di Venezia e Pordenone, che conservano affreschi, altari, pale, arredi non movibili.
INFO TEL. 0421-277231

FIRENZE

VIRTÙ D'AMORE.

PITTURA NUZIALE NEL QUATTROCENTO FIORENTINO

◇ Galleria dell'Accademia e Museo Horne

FINO AL 1° NOVEMBRE

Una quarantina di pregevoli tavole del Quattrocento rievoca la vita coniugale nel Rinascimento, i ruoli nella coppia e, in particolare, il ruolo femminile in ambito domestico, gli atteggiamenti e la condotta esemplare che si raccomandavano come indispensabili virtù, virtù d'amore, appunto. Queste tavole dipinte erano nate come parti di sontuosi arredi – cassoni, spalliere, letti – delle case fiorentine del Quattrocento e in esse



si celebrano il matrimonio e la stirpe, le virtù civiche e coniugali; commissionate in occasione delle nozze, erano destinate ad arredare soprattutto la camera degli sposi, fulcro della vita coniugale privata e pubblica.

La pittura da camera aveva la fondamentale funzione di trasmettere, attraverso le storie rappresentate, messaggi di monito e incitamento verso una condotta ritenuta esemplare per la coppia; tale aspetto, che la mostra mira a portare alla luce, ci aiuta oggi a mettere a fuoco un punto cardine

della civiltà fiorentina del Quattrocento: le virtù d'amore dovevano sottostare a leggi non legate ai sentimenti, ma piuttosto inerenti la compagine sociale.

INFO E PRENOTAZIONI
FIRENZE MUSEI,
TEL. 055 294883

AOSTA

RINASCIMENTO PRIVATO. ASPETTI INCONSUETI DEL



COLLEZIONISMO DEGLI ESTE DA DOSSO DOSSI A BRUEGHEL

◇ Museo Archeologico Regionale

FINO AL 1° NOVEMBRE

Il titolo della mostra evoca quello del romanzo storico con cui Maria Bellonci vinse il Premio Strega nel 1986. Non a caso, perché l'esposizione fa rivivere l'atmosfera culturale che permeò le corti e la dinastia dei principi d'Este tra Ferrara e Modena, alla stregua di quanto Isabella d'Este, che del volume della Bellonci è protagonista, racconta di sé e della corte dei Gonzaga. Ad Aosta sono confluiti capolavori dall'antichità

romana fino al Rinascimento, a illustrare la ricchezza e la varietà di una delle più antiche raccolte principesche europee. Ricchezza e varietà che, nel caso della dinastia fondata da Leonello, che alla metà del Quattrocento fece di Ferrara – capitale del suo ducato – uno dei principali centri della cultura umanistica, non sono solo testimonianza di potenza economica, ma segno di precisi interessi e passioni culturali.

INFO TEL. 0165 275902;
WWW.REGIONE.VDA.IT

BOLOGNA

MEMOIRES D'EGYPTE... DA UN ALBUM FOTOGRAFICO DEL 1895

◇ Museo Civico Medievale
FINO AL 7 NOVEMBRE

La rassegna presenta 50 gigantografie di originali realizzati alla fine del XIX secolo dai più noti fotografi che hanno operato in Egitto. Particolarmente importante è il nucleo di

APPUNTAMENTI · La caduta di Roma del 410 e la rinascita della Città Eterna

◇ Roma – Istituto Svizzero di Roma

DAL 7 AL 9 OTTOBRE **INFO** WWW.ISTITUTOSVIZZERO.IT, WWW.DAINST.ORG, WWW.BSR.AC.UK

Il 24 agosto 410 il re goto Alarico espugnò Roma, abbandonandola per tre giorni al furioso saccheggio dei suoi soldati. La presa della *caput mundi* segnò una cesura nella storia della città eterna, e, avvertita da pagani e cristiani come evento epocale, trovò grande risonanza nella letteratura dell'epoca e venne commentata ben oltre i confini di Roma. La ricorrenza di questo «evento epocale» è stata presa come spunto per analizzare la costruzione di questo Sacco di Roma dalla prospettiva di diverse discipline e gettare luce sugli orizzonti del significato dell'anno 410 nella ricezione della città di Roma come simbolo di caduta e restauro. Ci si concentrerà qui, più che sulla verifica dei fatti storici, su accordi e dissonanze nei concetti di caduta e (eventuale) rinascita. L'analisi viene sviluppata da due convegni scientifici, il primo dei quali, dal 7 al 9 ottobre presso l'Istituto Svizzero di Roma, si incentra sulla rappresentazione e messa in scena del Sacco e la sua ricezione, soprattutto dalla prospettiva storico-filologica. Il secondo appuntamento (*410. Il Sacco di Roma. Avvenimenti, antefatti e ripercussioni*) è in programma dal 4 al 6 novembre, presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma. L'inaugurazione comune dei due convegni avrà luogo la sera del 7 ottobre alla British School at Rome.





fotografie «archeologiche» dell'italiano Antonio Beato, noto in tutto il mondo come «il fotografo dei faraoni», che svolse la sua attività a Luxor, dal 1860 al 1905. Le foto esposte sono state tratte da un album rilegato da Vittorio De Toldo di Venezia, e realizzato con grande cura e attenzione, nella scelta delle immagini, da nobili italiani (dei quali purtroppo non si conosce il nome) che parteciparono nel 1895 a un *Grand Tour*. L'album, una vera e propria rarità, è esposto insieme ad altre fotografie, montate su cartone, sempre dello stesso periodo.

INFO TEL. 051 2193.916
O 930; MUSEIARTEANTICA@COMUNE.BOLOGNA.IT; WWW.COMUNE.BOLOGNA.IT/IPERBOLE/MUSEICIVICI

ORVIETO

MCCXX-2010. OMAGGIO A LORENZO MAITANI

◇ **MODO**, Museo dell'Opera del Duomo

FINO AL 13 NOVEMBRE

A settecento anni dall'arrivo di Lorenzo Maitani presso il cantiere della Cattedrale di Orvieto, l'Opera del Duomo ne celebra la memoria con



una mostra dei più preziosi documenti che il suo archivio conserva: i progetti per la facciata in costruzione, tra i più antichi che la storia dell'architettura possa annoverare. Si tratta di tre straordinari disegni a inchiostro su pergamena, realizzati a uso del cantiere per guidarne la rotta nella lunga, complessa e formidabile sfida dell'elevazione della meravigliosa facciata, esito di una vicenda plurisecolare.

Il progetto espositivo include anche due grandi sculture tradizionalmente messe in relazione con l'attività orvietana di Lorenzo Maitani: sono due monumentali Crocifissi, uno conservato nella sacrestia del duomo, l'altro nella chiesa

di S. Francesco. Un terzo Crocifisso, ugualmente riferito alla personalità artistica del grande maestro, è venerato all'interno della tribuna della cattedrale.

INFO TEL. 0763 342477;

WWW.MUSEOMODO.IT;

INFO@MUSEOMODO.IT

SIENA

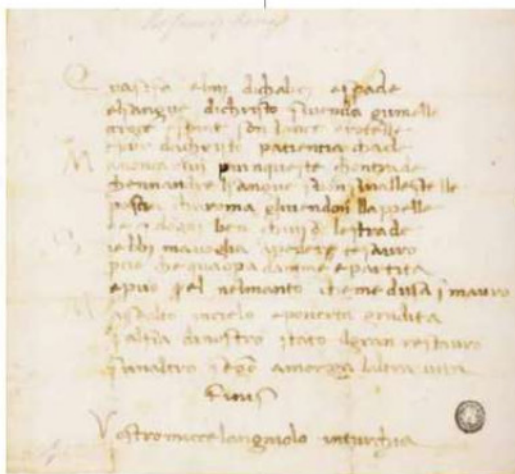
LA VITA DI MICHELANGELO. CARTE, POESIE, LETTERE E DISEGNI AUTOGRAFI

◇ **Complesso Museale Santa Maria della Scala**

FINO AL 14 NOVEMBRE

Grazie alle carte autografe di Michelangelo – lettere, poesie, carte di cantiere e altri documenti – esposte nel Complesso di Santa Maria della Scala, viene ripercorsa la vita del grande artista, ponendo inoltre l'accento sulla presenza e l'operato del maestro a Siena. Come ha spiegato Pina Ragionieri, una delle curatrici della mostra, «si prende l'avvio dalle prime lettere e dalle poesie della giovinezza per giungere alla corrispondenza estrema dell'artista, ormai quasi

novantenne, con il prediletto nipote Leonardo. Su questa falsariga si incontrano prove grafiche di alto impegno, come i disegni, scelti qui con l'occhio fisso al risvolto biografico, siano essi di figura, o di progetto architettonico, o provenienti direttamente dai cantieri e dalle cave, come i famosi blocchi di marmo schizzati a beneficio degli scalpellini; o di fortificazione, rimandanti questi ultimi all'esperienza eroica ed effimera della seconda repubblica fiorentina, che trovò in Michelangelo un convinto e partecipe sostenitore. Si accoglie inoltre qualche esempio della fortuna del Maestro nei secoli: si accetta volentieri la gradevole mitologia ottocentesca del bel ritratto di Vittoria Colonna opera di Cesare Maccari, cortesemente prestato per la sede senese dall'Istituzione ospite, ma si tenta anche di fornire adeguata testimonianza visiva di opere perdute o, per



motivi diversi, non presenti in mostra. **INFO** TEL. 0577 534511 o 534501

MONTEFIORE CONCA (RN)

I COLORI DI MONTEFIORE.

TESTIMONIANZE

ARCHEOLOGICHE DAGLI SCAVI NELLA ROCCA

◇ **Sala del Consiglio Comunale**
FINO AL 21 NOVEMBRE

La quantità di maioliche antiche recuperate negli scavi del castello di Montefiore è impressionante: i colori sono il blu, il giallo,



l'ocra, il verde ramina e il bruno manganese, gli stessi del paesaggio che si ammira dalla fortezza. Colori che hanno ispirato la mostra allestita nella Rocca malatestiana. L'esposizione illustra gli scavi archeologici condotti nel piano di corte e presenta una scelta dei reperti recuperati, perlopiù riconducibili a produzioni romagnole.

INFO TEL. 0541 980035 (COMUNE) OPPURE 0541 980179 (CASTELLO)

ROMA

INVITO A TAVOLA. CERAMICHE MEDIEVALI E MODERNE ALLA CRYPTA BALBI

◇ **Museo Nazionale Romano della Crypta Balbi**
FINO AL 26 DICEMBRE

Una eccezionale collezione di ceramiche racconta la storia di Roma dal periodo

tardo-antico all'età moderna: lo stesso orizzonte temporale che si può ripercorrere visitando lo scavo dell'isolato circoscritto da via delle Botteghe Oscure/via Caetani/via dei Delfini/via dei Polacchi, e oggi occupato dal Museo Nazionale Romano della *Crypta Balbi*. Le indagini archeologiche in quest'area, che versava in stato di abbandono dopo la demolizione del convento di S. Caterina della Rosa, furono avviate nel 1981 e restituirono una mole considerevole di reperti. Tra le ceramiche, che provengono in generale da mondezzei e butti pertinenti alle abitazioni e in particolare dall'antico convento, sono stati selezionati circa duecento pezzi, presentati in ordine cronologico, dal Medioevo al Settecento.

INFO E VISITE GUIDATE
TEL. 06 39967700;
WWW.PIERRECL.IT

ABBIATEGRASSO (MILANO)
IL CASTELLO DELLE DELIZIE. IL MONDO A TAVOLA DALL'ANTICHITÀ ALL'EPOCA MODERNA



MOSTRE · Piero della Francesca: un pittore per due nemici

◇ Milano – Pinacoteca di Brera

FINO AL 30 GENNAIO 2011 (DAL 27 OTTOBRE) INFO TEL. 02 722631; E-MAIL: BRERA.ARTIMI@ARTI.BENICULTURALI.IT; WWW.BRERA.BENICULTURALI.IT

La mostra è la prima iniziativa del progetto Louvre - Brera che prevede di avviare un rapporto di scambi tra i due musei per la realizzazione, nel periodo 2010-2015, di sei mostre alla Pinacoteca di Brera, e in parte al Musée du Louvre. Saranno messi a confronto due capolavori di Piero della Francesca: il ritratto di Sigismondo Pandolfo Malatesta (Parigi, Musée du Louvre) e la *Madonna e Santi con angeli e Federico di Montefeltro* (Pala Montefeltro, Milano, Pinacoteca di Brera). Sigismondo Pandolfo Malatesta e Federico di Montefeltro si combatterono, in vita, senza esclusione di colpi. Eppure tra loro i punti di contatto furono più di uno. Accusato il primo, ancora in vita, di efferatezze indicibili. Sospettato solo in questi ultimi anni, il secondo, di essere il cinico burattinaio della Congiura dei Pazzi. Entrambi capitani di ventura, ambiziosi, spregiudicati, coltissimi, impressero un segno indelebile sulle città che si trovarono a dominare, Rimini e Urbino. Entrambi usarono cultura e arti figurative per esaltare la propria immagine e offrirono commissioni prestigiose ad artisti all'avanguardia. Entrambi, infine, affidarono a Piero della Francesca il compito di riprodurre le loro fattezze tanto in composizioni «semipubbliche» (l'affresco con Sigismondo in preghiera davanti a San Sigismondo, nella sacrestia del Tempio Malatestiano; la Pala Montefeltro) che in opere a destinazione più intima (il ritratto ora al Louvre, il dittico di Federico e Battista Sforza ora agli Uffizi). Non ci si può attendere letture psicologiche dai dipinti di Piero della Francesca, tuttavia la possibilità – unica – di osservare accostate le due tavole fa emergere il limpido rigore della sua pittura, costante malgrado i supporti e i formati diversi, e permette di verificare come un unico tema, apparentemente monotono, il ritratto di profilo, possa essere declinato in modi differenti. E sarà allora suggestivo vagliare quanto delle valutazioni contemporanee sui due condottieri traspaia nelle immagini apparentemente immote del pittore. Infine, il fatto che Piero della Francesca abbia eseguito almeno due ritratti sia di Sigismondo che di Federico offre la possibilità di indagare, concludendo studi avviati in anni recenti utilizzando le possibilità offerte dalla riflettografia infrarossa a scanner, i sistemi utilizzati dal Maestro, appassionato studioso di geometria, per ingrandire, riproporzionare ed eventualmente variare il disegno di partenza in momenti diversi della sua carriera, aprendo così un ulteriore spiraglio di comprensione su una pittura sempre meditatissima, vera eppure controllata all'estremo.



◇ Castello Visconteo FINO AL 28 NOVEMBRE (DAL 9 OTTOBRE)

La mostra viene presentata in concomitanza con la 527ª Fiera Agricola d'Ottobre e con la successiva rassegna enogastronomica *Abbiategusto* (giunta

all'XI edizione). Dunque, due mesi all'insegna della cultura alimentare in una città che vanta un rapporto privilegiato con il cibo, sorgendo in un territorio così ricco di messi e di allevamenti da fargli meritare nel Medioevo il

soprannome di «valle grassa». I curatori del progetto espositivo si sono proposti di far conoscere i più diversi approcci al cibo presso tutte le civiltà e tutti i popoli del mondo, dall'antichità all'età moderna.

INFO TEL. 02 94692467 - 349 4630749

FIRENZE

I GRANDI BRONZI DEL BATTISTERO. RUSTICI E LEONARDO

◇ Museo Nazionale del Bargello
FINO AL 10 GENNAIO 2011

È la prima esposizione dedicata allo scultore

MOSTRE · Giorgione a Padova. L'enigma del carro

◇ **Padova – Civici Musei agli Eremitani**

FINO AL 16 GENNAIO 2011 (DAL 16 OTTOBRE) INFO TEL. 049 2010010; E-MAIL: INFO@GIORGIONEAPADOVA.IT; WWW.GIORGIONEAPADOVA.IT

Quali furono i rapporti tra Giorgione e Padova? Quali le relazioni, i contatti, le citazioni, i richiami allusivi alla città del Santo nelle sue opere? A svelarlo è la mostra di prossima apertura ai Civici Musei di Padova. *La Tempesta* di Giorgione, l'opera-icona dell'affascinante artista di cui quest'anno si celebrano i 500 anni dalla morte, non finisce di dar vita a mille differenti letture e interpretazioni, di svelare storie o assecondare ricostruzioni di personaggi, luoghi o eventi. E dunque, se il «paese» su cui si scatena l'inatteso fulmine – rivoluzionario nella storia della pittura per il suo spazzante protagonismo – fosse nientemeno che la città di Padova? Da un lato i fossati della cittadella con il castello potrebbero ricordare quelli della città antoniana del tempo e gli edifici immortalati dall'artista di Castelfranco trovano corrispondenze nel ponte San Tomaso, nella cupola del Carmine con la torre di Ezzelino, nella Porta di Ponte Molino. E c'è anche chi intravede allusioni alla fondazione leggendaria della città da parte di Antenore, in particolare nella figura del guerriero. Nessun azzardo dunque ma un'ipotesi fascinosa e intrigante, che confermerebbe – accanto a tanti altri indizi – l'esistenza di uno stretto rapporto professionale e personale di Giorgione con Padova.

Giorgione e Padova. L'enigma del carro (ovvero lo stemma dei Carraresi visibile sulla porta dipinta da «Zorzi» nel suo capolavoro) è dunque il titolo di un evento singolare che, partendo dall'interpretazione in chiave padovana di alcune opere del Maestro, ricostruisce rapporti, evidenzia affinità culturali, suggerisce riferimenti iconografici e influenze reciproche tra Giorgione e l'ambiente culturale, artistico e letterario della città, tra il XV e il XVI secolo.



significativi riconosciuti alla sua mano, oggi divisi fra i più importanti musei europei e americani. INFO FIRENZE MUSEI, TEL. 055 294883

CHIUSI

GOTI E LONGOBARDI A CHIUSI

◇ **Museo Nazionale**

Etrusco di Chiusi

FINO AL 31 MARZO 2011

La mostra coglie l'occasione della presentazione del volume dedicato all'argomento per raccogliere e presentare i materiali longobardi, goti,



bizantini provenienti dalla città e dal territorio fin dal 1800, riconsiderando il ruolo di *Clusium* tra il VI e l'VIII secolo. Risale al

1971 l'ultimo tentativo di ricomporre i corredi delle tombe scavate nella necropoli chiusina dell'Arcisa, tra il 1913 e il 1914; un nucleo di queste (tombe 1-5) è ora esposto presso il Museo Nazionale Etrusco, insieme al gruppo di reperti trovati nel 1930, presso l'ex caserma dei Carabinieri, da Doro Levi. Il fenomeno, frequente alla fine dell'Ottocento, di vendere i pezzi «migliori» trovati da «scavini» di professione ha impoverito la collezione longobarda chiusina, disperdendo in musei italiani e stranieri i reperti più significativi. Oggi si vuole ricomporre la raccolta di reperti longobardi, goti, bizantini provenienti dalla città e dal territorio, imponendo il dato topografico sulla bellezza ed eccezionalità degli oggetti.

INFO TEL. 0578 20177

Giovanfrancesco Rustici, nato nel 1475 a Firenze, formatosi sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico, ed erede della lezione di Andrea del Verrocchio e Benedetto da Maiano. Vicino a Leonardo, di cui fu allievo e collaboratore, Giovanfrancesco fu anche amico e sodale di Andrea del Sarto, Iacopo Sansovino, Domenico Puligo e Baccio Bandinelli, e anticipò Rosso Fiorentino e Benvenuto Cellini nell'accettare l'invito di Francesco I – il sovrano francese a cui si lega la nascita della cosiddetta Scuola di Fontainebleau – trasferendosi a Parigi

nel 1528 e morendo a Tours nel 1554. Punto focale della mostra è il capolavoro del Rustici, la *Predica del Battista*, gruppo scultoreo di tre grandiose figure in bronzo alla cui progettazione e realizzazione partecipò Leonardo e che fu innalzato sopra la Porta Nord del Battistero fiorentino nel 1511. Accanto alle opere del Rustici conservate al Bargello – come la monumentale pala robbiana del *Noli me tangere* o la *Zuffa di cavalli e cavalieri* in terracotta, ispirata alla *Battaglia di Anghiari* di Leonardo – completano l'esposizione i pezzi maggiormente

Appuntamenti

BARBARANO ROMANO-BLERA (VT)

L'ETRURIA RUPESTRE DALLA PROTOSTORIA AL MEDIOEVO. INSEDIAMENTI, NECROPOLI, MONUMENTI, CONFRONTI
DALL'8 AL 10 OTTOBRE

Nelle cittadine di Barbarano Romano (Sala di Sant'Angelo) e Blera (Sala di San Nicola) si discute di insediamenti e monumenti rupestri: una realtà di cui, nell'Alto Lazio, si conservano testimonianze spettacolari. E che, come spiegano i contributi in programma, abbracciano un ampio orizzonte cronologico, dalla preistoria al Medioevo.

INFO WWW.

LALBERODELSAPERE.IT

MONTEROTONDO (ROMA)

FASTI D'AUTUNNO

DALL'8 AL 17 OTTOBRE

La cittadina laziale ospita la XIII edizione di *Fasti d'Autunno*, rievocazione storica ambientata alla corte degli Orsini a cavallo tra il XV e il XVI secolo. Organizzata dall'Associazione «Clarice Orsini», la manifestazione fa rivivere ogni anno un pezzo di storia della Monterotondo rinascimentale. In particolare, nei due giorni conclusivi dell'evento, la città rivivrà le atmosfere della Nuova Età attraverso la rievocazione in costume d'epoca di alcuni momenti storici, di quando i signori del palazzo organizzarono grandi cacce in onore di papa Leone X, cugino di Franciotto Orsini.

Nel programma figurano inoltre cortei storici, una mostra sul tema dei divertimenti nel Rinascimento, la messa in scena della *Commedia degli errori* di William Shakespeare, conferenze, danze, concerti di musiche rinascimentali dal vivo, esibizioni di cori polifonici, artisti di strada, sbandieratori, scacchi viventi, ricostruzioni di botteghe d'epoca e spettacoli con gruppi storici italiani. Domenica 17 sarà inoltre aperto al pubblico Palazzo Orsini, le cui splendide sale affrescate (tra gli altri, da Paul Brill, Girolamo Siciolante da Sermoneta e dai fratelli Zuccari) verranno arredate con mobili in stile e animate con 100 comparse in costume d'epoca. Per tutta la durata

della manifestazione sono previsti *stand* gastronomici di degustazione di prodotti locali, nonché l'apertura di caratteristiche botteghe del tempo.

INFO TEL. 06 90627515;

WWW.CLARICEORSINI.IT

GENOVA

I CHIOSTRI DEL TEMPO DI COLOMBO

10 OTTOBRE

Giunge alla XIX edizione il corteo storico «I chiostri del tempo di Colombo» (musica, poesia, teatro, tradizioni nella Genova antica): un itinerario attraverso gli antichi chiostri per incontrare la Genova del XV secolo, dove Cristoforo Colombo trascorse la sua prima giovinezza e un omaggio alle civiltà precolombiane e al Nuovo Mondo all'insegna della solidarietà e fratellanza tra i popoli. Partecipano gruppi



storici del Vecchio Mondo legati alla figura di Colombo e in senso lato alla città di Genova del XV secolo.

La chiusura del corteo si effettua al porto antico, dove un allievo dell'Accademia Nazionale Marina Mercantile leggerà la lettera del 1501, indirizzata ai Serenissimi Re Cattolici nota come «*Arte de navegar*».

INFO COMITATO NAZIONALE

PER COLOMBO,

TEL./FAX 010 2426605

VENETO

1 MUSEO 1 EURO

◇ Musei Archeologici Nazionali
FINO AL 30 OTTOBRE

La Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, al fine di promuovere la diffusione della cultura e la valorizzazione del proprio patrimonio archeologico propone, fino a ottobre, un'apertura coordinata dei Musei Archeologici Nazionali, con ingresso ridotto di 1 euro (gratuito per i minori e gli ultra 65enni), ogni venerdì pomeriggio.

INFO SOPRINTENDENZA

PER I BENI ARCHEOLOGICI

DEL VENETO, URP,

TEL. 049-8243811; E-MAIL.

SBA-VEN@BENICULTURALI.IT



«Con diritto di vita e di morte...»

di Francesco Colotta

Tra XII e XIII secolo si diffonde, in Germania, la presenza di un misterioso tribunale segreto, denominato la «Santa Vehme». Istituito per affiancare la magistratura ordinaria e difendere l'autorità dell'imperatore, ben presto, però, si trasforma in una temibile organizzazione del terrore. Il cui nome evoca condanne arbitrarie, vendette private e ogni tipo di malvagità

Una temuta pergamena con sette sigilli. In Germania, nel Basso Medioevo, chi la riceveva a domicilio poteva sostanzialmente ritenersi spacciato, almeno come imputato in un processo. Il documento, infatti, rappresentava un atto di citazione a comparire davanti al tribunale della Santa Vehme, un'organizzazione inquirente in grado di snidare e punire i colpevoli con qualsiasi mezzo. Il suo pugno di ferro non risparmiava nemmeno i nobili più potenti. Nessuno poteva sentirsi al riparo dalle sue sommarie sentenze, forse solo l'imperatore, le donne e i bambini.

Questa inesorabile mannaia repressiva dell'Età di Mezzo si abbatté, per esempio, sul duca Federico di Brunswick. Nonostante fosse sempre circondato da armati, dopo la notifica dell'atto di citazione, l'aristocratico non riuscì a scappare alla cat-

tura. Gli furono fatali pochi minuti di lontananza dagli uomini della scorta, che alla fine lo ritrovarono agonizzante in un bosco con un pugnale sul fianco e la sentenza del tribunale segreto attaccata al manico.

Un'invenzione carolingia?

La Santa Vehme rappresentava un autentico arcano per chi non ne faceva parte. Nessun profano conosceva i segreti celati nei suoi statuti. Chi avesse osato curiosare tra quelle carte private rischiava l'immediata condanna a morte, come il peggiore dei criminali. Proprio questa fisionomia «ermetica» fece fiorire nel corso dei secoli una considerevole quantità di ricostruzioni suggestive, ma dalla dubbia autenticità.

Si descrivevano in proposito processi istruiti rigorosamente di notte da giudici mascherati e sempre vestiti di nero, che in realtà non sembravano magistrati, ma adepti di un

lugubre esercito di sterminatori, di una setta di sanguinari.

Il Tribunale segreto fu senza dubbio una delle istituzioni più enigmatiche del Medioevo. Dal punto di vista storico nulla di attendibile si conosce sulla sua genesi. Diversi studiosi medievali e rinascimentali ne legarono il concepimento a una precisa volontà di Carlo Magno: tra questi il domenicano Enrico da Hertfort, il poeta Heinrich Meibom, l'esoterista Giovanni Tritemio e Enea Silvio Piccolomini, ossia papa Pio II. Avalla questa leggendaria paternità anche un esemplare cinquecentesco del *Codice di Dortmund* (raccolta degli statuti della Santa Vehme) che nel titolo riporta: «Codice e statuti del santo Tribunale segreto dei franchi-conti e dei franchi-giudici di Westfalia, redatti nell'anno 772 dal defunto imperatore Carlo Magno[...]». Ma la tesi non convince la storiografia contemporanea, tuttora alla ri-





In alto una riunione della Santa Vehme, o lega del Tribunale santo, la cui sede principale era nella città di Dortmund, in Westfalia (Germania occidentale). Miniatura dal *Libro della legge di Herford*, una raccolta di testi giuridici composta nel 1375 circa. Al centro, circondata dai «franchi-conti» e dai «franchi-giudici», al cospetto

del «gran maestro» (al centro), la spada che, insieme al ramo di salice, rappresenta uno dei simboli del Tribunale segreto.

Sulle due pagine spada imperiale con stemma di Ottone IV, e fodero istoriato. Oro e argento. 1198-1218. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

SEGRETI SANTA VEHME

IL GIURAMENTO DEI FRANCHI-GIUDICI

Fedele al Tribunale segreto

Tutti i franchi-giudici appena nominati dovevano prestare giuramento, inginocchiandosi a capo scoperto davanti a un franco-conte, poggiando, poi, l'indice e il dito medio sulla sua spada. Il testo della formula viene riportato da Jean-Nicolas Étienne de Bock nel suo saggio dedicato alla Santa Vehme: «Giuro di essere fedele al Tribunale segreto, di difenderlo da me stesso, dall'acqua, dal sole, dalla luna, dalle stelle, dal fogliame degli alberi, da tutti gli esseri viventi e da tutto ciò che Dio ha creato fra cielo e terra: da padre, madre, fratelli, sorelle, donne, bambini, e infine da tutti gli uomini con la sola eccezione del signore dell'Impero. **Giuro di fare mie le sentenze del Tribunale segreto, eseguirle, aiutare a eseguirle e denunciare a questo e ad altro tribunale segreto** i crimini di sua competenza di cui verrò a conoscenza o di cui verrò a sapere da persone degne di fede affinché i colpevoli siano giudicati come stabilito dalla legge o che vi sia rinvio della sentenza con il consenso dell'accusatore. **Prometto inoltre che né affetto, né dolore, né oro, né argento, né padre, né madre, né fratello, né sorella, né congiunti, né alcunché Dio ha creato potranno farmi spergiuro**, essendo determinato a difendere d'ora in poi con tutte le mie forze e con tutti i miei mezzi il Tribunale segreto su tutti i punti sopra detti. Che Dio e i suoi santi mi aiutino».



La corte di un barone. Xilografia (incisione su legno) tratta dalla *Cosmografia Universale* di Münster, pubblicata nel 1552. Collezione privata.





La gerarchia del Sacro Romano Impero. In trono, l'imperatore Federico III d'Asburgo (1415-1493).

Xilografia a colori realizzata dal pittore e tipografo tedesco Michael Wolgemut (1434-1519), tratta dalle *Cronache di Norimberga* di Hartmann Schedel (1440-1514), pubblicata nel 1493. Berlino, Deutsches Historisches Museum.

gerarchia sociale, ma germogliarono rapidamente grazie a una pressante domanda di ordine e di punizioni esemplari che emergeva in tutto il territorio tedesco. Non solo a Nord, in Westfalia, dove la misteriosa corte stabilì la sua sede centrale, per la precisione a Dortmund.

Punizioni indiscriminate

Il nuovo tribunale nacque, quindi, per reazione, a sua volta spropositata, a un eccesso. «La giustizia illegale mosse senza tregua una guerra alla legale ingiustizia», sottolineò con una felice espressione lo storico ottocentesco Giovanni De Castro, che nel suo *Il mondo segreto* non mancò comunque di lodare le originarie intenzioni dei fondatori della Vehm: «La meta è nobile; generoso è il fremito che commuove quegli austeri e inesorati giudici; piangono sulla sorte dell'oppresso, e portano odio all'oppressore; ma il loro odio si versa sopra un intero ordine di cittadini, né è rado il caso in cui, pur senza volerlo, confondono l'innocente col reo, puniscono nell'individuo il delitto della casta, nel parente la colpa della famiglia».

Il nome della corte appare per la prima volta nel 1229, in un documento ufficiale rinvenuto nella città di Münster. Anche sul significato del termine *Vehme* si sono sbizzarriti in molti tra linguisti e storici, giungendo a diverse conclusioni. Potrebbe richiamare il termine *Vēme* che in medio-alto tedesco (antica fase della lingua tedesca, tra il 1050 e il 1350 circa, *n.d.r.*) significava «punizione». O corrispondere all'espressione tedesca moderna *Feme*, la cui radice dal latino *fama* indicherebbe la legge fondata sull'opinione pubblica. Un'altra ipotesi tira in ballo la parola olandese *Veem*, intesa nel senso di «corporazione», per via di una presunta appartenenza dei primi giudici ad alcune organizzazioni di mestieri. Il tribunale ebbe anche altre denominazioni nel corso dei secoli: *Fehmgericht* (Tribunale di Westfalia), *Heimliche Acht* (Tribunale segreto), *Heilige Heimliche Rechtswissende Acht* (Tribunale santo, segreto e giu-

cerca di documenti e prove risalenti al periodo carolingio. Probabilmente, secondo lo studioso francese Jean-Nicolas Étienne de Bock, l'attribuzione al celebre imperatore fu un abile stratagemma inventato allo scopo di incutere al popolo maggior rispetto» per quell'odiata magistratura.

Le corti mobili

Risulta invece più verosimile un lontano rapporto di parentela della Santa Vehm con quelle corti «mobili» che venivano allestite una o due volte l'anno nelle province dai commissari di Carlo Magno per giudicare i delitti più scottanti e quelli di non competenza della magistratura «ordinaria».

Molte di queste cause riguardavano casi di stregoneria, magia e furti nelle chiese. Materie delicate, che con il passare degli anni vennero giudicate con procedimenti segreti.

La ragione dello sviluppo di una giustizia così feroce va rintracciata soprattutto nel clima che si respirava nella Germania del XII e del XIII secolo. L'autorità imperiale mostrava sempre più la sua impotenza di fronte all'inarrestabile ascesa dei feudatari, nonostante il tentativo di restaurazione di Federico Barbarossa. Ben presto il panorama politico tedesco fu investito da una spirale di guerre private tra i vari potenti di turno. Chiunque, armi in pugno, poteva impunemente saccheggiare, uccidere e anettere territori, a spese anche di una popolazione che non veniva più tutelata nei propri diritti.

In questo panorama turbolento proliferavano anche bande di briganti che approfittavano della situazione per compiere ogni tipo di violenza. Di certo i tribunali segreti non vennero varati per soddisfare i diritti di chi si trovava più in basso nella



Per arginare gli eccessi

Ritratto di Sigismondo, imperatore del Sacro Romano Impero (1368-1437). Xilografia colorata del pittore tedesco Jörg Breu il Vecchio (1475 circa-1537), tratta dalla *Cronaca del Concilio di Costanza* di Ulrich von Richenthal. 1483. Berlino, Deutsches Historisches Museum. Fu Sigismondo a varare le prime leggi per frenare gli eccessi del Tribunale segreto, ma solo nel XVII secolo, con l'intervento del clero, le competenze giuridiche della Santa Vehme verranno notevolmente limitate.

«Impiccati al primo albero»



Esecuzione della sentenza del Tribunale segreto.

Xilografia tratta dalla *Cosmografia Universale di Münster*. 1552. Collezione privata.

sto) e *Freye Ding* (Tribunale franco).

All'inizio, la competenza del tribunale era ristretta a un numero limitato di reati: l'abiura della religione cristiana, la violazione e la profanazione di chiese e cimiteri, l'usurpazione del potere sovrano, le violenze su donne in gravidanza e malati, la rapina, il furto, l'omicidio e l'incendio. Esentati a comparire di fronte alla corte, oltre alle donne e ai bambini, erano gli Ebrei, perché non ritenuti degni. Solo a partire dal XVI secolo questa specifica preclusione decadde.

La giurisdizione, prima ristretta all'area della Westfalia, si diffuse lentamente a macchia di leopardo su tutti i territori della Germania. La Santa Vehme aveva come unico referente l'imperatore, che ai magistrati di questo particolare tribunale diede sempre carta bianca, conferendo loro il «diritto di vita e di morte sugli imputati». Sarebbe questa, secondo alcuni studiosi, la ragione

per cui la corte si riuniva sempre di martedì, nel giorno di Marte, il dio che possedeva lo stesso potere assoluto nel determinare il destino degli uomini.

La carica più alta all'interno dell'istituzione era quella di «gran maestro», titolo ricoperto di solito da un ecclesiastico, da un nobile o comun-

Ai franchi-giudici spettava il compito di eseguire materialmente le sentenze

que da una persona che rivestiva un ruolo di prestigio nella società. Subito dopo, nella scala gerarchica, venivano i «franchi-conti», reclutati dai principi del luogo in cui aveva sede il tribunale, non solo a Dortmund, visto che in breve tempo sorsero altre «succursali» in varie città della provincia. A questi magistrati spettava il compito di pronunciare le sentenze, oltre che di compilare e spedire le lettere di citazione. L'organigramma

della corte si completava, infine, con la figura dei «franchi-giudici», che rappresentavano l'accusa, inglobando anche mansioni di polizia, oltre a quelle di esecutori materiali delle sentenze.

Per entrare a far parte di quella speciale magistratura occorreva mostrare doti particolari di onestà, di rettitudine, come stabilito dal *Codice di Dortmund*: «Non devono peraltro essere spiriti ribelli, suonatori ambulanti, bancarottieri o giocatori di professione. Ma uomini leali e giusti». Diventando giudice però un cittadino non acquisiva un'immunità dalla *longa manus* repressiva del tribunale. Ai membri della Vehme, infatti, non era consentito il minimo sconfinamento dai propri compiti, pena alcune pesantissime sanzioni. Non potevano, per prima cosa, dissentire da una sentenza, anche dalla più iniqua. Qualora deputati all'esecuzione, inoltre, dovevano in ogni caso uccidere l'imputato, pure se di

I timori di Pio II

«A morte ovunque si trovi»

Anche i papi si occuparono del fenomeno della Santa Vehme, non senza particolare preoccupazione. Lo fece soprattutto Pio II, soffermandosi sugli aspetti più misteriosi di quella corte tedesca che sembravano atterrirlo: «I componenti di questo genere di tribunali si chiamano "scabini" – scrisse nel *De Europa* –, essi sostengono che la loro giurisdizione si estenda su tutto l'impero di Germania. Hanno usanze segrete, pratiche misteriose (*arcana*) per giustiziare i colpevoli. Finora nessuno ha potuto scoprire né per timore né con la speranza di una ricompensa, il benché minimo particolare a tal riguardo. **La maggior parte di essi è sconosciuta: vanno di contrada in contrada, prendono nota dei colpevoli,** sporgono denuncia contro di essi davanti al Tribunale segreto e ne provano i crimini. Subito i condannati sono iscritti in un registro chiamato «libro di sangue», e i franchi-giudici dell'ultima classe hanno l'incarico di eseguire le sentenze. Il colpevole, all'oscuro della sua condanna, è messo a morte ovunque si trovi».

A sinistra ritratto di Pio II, del pittore fiammingo Giusto di Gand (1430 circa-1480 circa). XV sec. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche.

fatto innocente. I franchi-giudici avevano anche il preciso obbligo di impiccare all'istante al primo albero tutti coloro che coglievano in flagrante a commettere reati di una certa entità, senza procedere ad alcuna istruttoria. Nel caso in cui, per amicizia o compassione, avessero informato un inquisito sull'arrivo di un atto di citazione, subivano anch'essi la condanna più pesante: l'impiccagione, ma sette piedi più in alto di un comune malfattore. Accadeva allora, talvolta, che un magistrato per salvare a tutti i costi una persona cara usasse parole in codice (come per esempio «puoi mangiare buon pane anche altrove»), in modo

Sullo sfondo *La Santa Vehme*.

Litografia ispirata a un dipinto di August von Kreling (1818-1876). Spettrali franchi-conti e uomini impiccati o nascosti, in una cupa allegoria che rievoca i metodi del Tribunale segreto.

da consentirgli di fuggire. Ma si trattava di casi rari. Mentre erano prescritte pene ancora più crudeli per i profani che si spacciavano fraudolentemente per franchi-giudici: dopo un periodo di detenzione in una cella buia, con un ramo di quercia stretto intorno al collo, venivano strangolati con sette mani davanti ai membri della corte.

Molti particolari dell'attività interna dei membri del tribunale sono e probabilmente resteranno per sempre sconosciuti. Da qualche testimonianza si apprende per esempio che i franchi-giudici parlavano tra loro «in codice». In un verbale ritrovato a Herfort, compaiono quat-

tro enigmatiche lettere, *S.S.G.G.*, da alcuni ritenute la parola d'ordine attraverso la quale si riconoscevano: *Stein, Strick, Gras, Grün*, ossia «pietra», «corda», «erba» e «verde».

Spada e ramo di salice

La macchina del processo veniva avviata dall'atto di citazione, affisso fuori dalla casa dell'accusato o appeso a una statua sacra nelle vicinanze. Talvolta la pergamena era lasciata in una cassetta delle elemosine, a patto che si trovasse accanto a un crocifisso. Chi notificava l'atto doveva poi fare in modo che l'inquisito lo trovasse facilmente. A tal fine affidava l'incarico di avvertire il destinatario

a un passante o a una guardia notturna. In caso di irreperibilità dell'accusato, si affiggeva la pergamena in corrispondenza di un crocevia. Quando il tribunale segreto cominciò a mostrare il suo volto feroce, diventò più difficile per i messi recapitare le citazioni. Talvolta, infatti, venivano seguiti e uccisi da chi temeva di essere chiamato in giudizio.

Il *Codice di Dortmund* fornisce qualche testimonianza sullo svolgimento del processo, che iniziava con l'arrivo del franco-conte nel suo seggio. Accanto a lui erano poste una spada, a simboleggiare la Croce di Cristo, e un ramo di salice che raffigurava il potere di comminare dure

punizioni per i colpevoli. I franchi-giudici dovevano avere il volto scoperto, per fornire l'immagine di una giustizia esercitata alla luce del sole, senza velature di menzogna. Al momento in cui la sentenza veniva pronunciata, infine, il franco-conte lanciava una corda o un ramo di salice per terra. I franchi-giudici erano quindi tenuti a sputarci sopra, suggellando l'approvazione per quanto era stato deciso.

Testimoni d'innocenza

Secondo il *Codice di Dortmund* esisteva a ogni modo una parvenza di dibattimento nel processo e una certa garanzia di difesa per chi era chiamato in giudizio. Quest'ultimo, cui

era consentito munirsi di un procuratore, poteva dichiarare la propria innocenza sotto giuramento e condurre sei testimoni a suo favore. Ma la mossa finale spettava, comunque, all'accusa che, convocandone a sua volta ventuno, poteva chiudere la questione, rimettendo la sorte dell'imputato nelle mani di chi doveva emettere il verdetto. Succedeva talvolta che un accusato si rivolgesse all'imperatore per chiedere la grazia, vanamente. Lo stesso monarca aveva, infatti, tutto l'interesse a rendere insindacabili le sentenze della Santa Vehme, uno strumento che gli serviva per incutere paura e farsi rispettare dai sudditi. Esistevano tuttavia degli espedienti per sfuggire al te-

muto giudizio. Uno, era il ricorso agli arbitri, chiamati «austregghi», che potevano pronunciarsi in diverse materie di competenza della Santa Vehme. Altri stratagemmi vennero concepiti volta per volta nelle situazioni di emergenza. Dai principi, in particolar modo, che per difendere gli amici dai tribunali segreti fondarono corti provinciali alle quali rivolgersi in prima istanza. Esistevano comunque anche delle eccezioni, che potevano evitare la chiamata in giudizio di un imputato. L'essere prigioniero, per esempio, o affetto da una grave malattia. O, ancora, il prestare servizio in qualche missione nobile, come una crociata. In caso di contumacia scattavano una serie di

«Era impossibile sottrarsi alle sentenze del Tribunale segreto. Non vi era colpevole che potesse restare nascosto agli occhi di questi veggenti»

Santa Valpurga

I prodigi della badessa

Il nome di Valpurga evoca immediatamente ricordi del *Faust* di Johann Wolfgang von Goethe: la *Walpurgisnacht* (*Notte di Valpurga*) composta da 388 versi. Ma, nella storia della Santa Vehme, assume un significato diverso: Valpurga fu una monaca anglosassone vissuta nell'VIII secolo, trasferitasi dal Sussex in Germania per fondarvi case religiose, diventando poi badessa del monastero benedettino femminile di Heidenheim, presso Eichstatt. Morì intorno al 780, in odore di santità. Fin qui la storia.

Una delle versioni della leggenda di Santa Valpurga vuole che la religiosa sia segretamente entrata nella Tavola Rotonda con l'impegno di contrastare gli stregoni sassoni che, nella notte precedente il primo giorno di maggio, si riunivano sul monte Brocken per caricarsi delle energie con cui combattere i cavalieri carolingi legati alla Vehme. E Valpurga riuscì nell'impresa. Tanto bastò perché fosse considerata dai cavalieri una specie di condottiera nella vittoria sui Sassoni e nella conversione al cristianesimo del loro re.



ammende iniziali: la prima volta l'imputato era tenuto a pagare 30 scellini o 45 fiorini. La seconda, 60 scellini o 90 fiorini. In caso di ulteriore assenza scattava la pena più severa, e l'accusato era bandito e condannato a morte.

L'epoca degli orrori

Nato come supporto alla magistratura ordinaria e soprattutto per riaffermare il vigore dell'autorità imperiale, il Tribunale segreto sfuggì presto al controllo. Spesso il sovrano di turno si trovò scavalcato dai suoi giudici, che colpivano nel mucchio, senza considerazione alcuna. Accadde nel XIV e nel XV secolo, in un momento, tra l'altro, di vuoto di po-

tere della giustizia, che solo in futuro sarebbe stata rivitalizzata con l'istituzione di efficienti tribunali imperiali. In nome della Santa Vehme furono quindi commesse molte atrocità, spesso con il solo obiettivo di consumare vendette private o di soddisfare istinti malvagi. In quegli anni sembra che l'organizzazione del tribunale potesse contare su oltre centomila magistrati, molti dei quali inclini a giustiziare ogni cittadino che risultasse condannato.

Fu il periodo più oscuro. I franchi-giudici, che si facevano chiamare «illuminati», ritenevano di poter scovare qualsiasi persona indagata, anche se si dava alla fuga. «Era impossibile sottrarsi alle loro

sentenze. Non vi era delitto o colpevole che potesse restare nascosto agli occhi di questi veggenti invisibili», nota lo studioso Jean-Nicolas Étienne de Bock. Secondo uno dei più celebri occultisti moderni, Eliphas Lévi, il nome di «illuminati» rivestiva un preciso significato che andava al di là delle semplici facoltà extrasensoriali: «Dovevano seguire nell'ombra gli adoratori delle tenebre, colpire misteriosamente coloro che cospiravano contro la società a favore del mistero; erano i soldati occulti della luce,

La notte di Valpurga. Olio su tela di Gustav Adolf Spangenberg (1828-1891). 1862. Amburgo, Hamburger Kunsthalle.



NAZIONALSOCIALISMO

Un'anima vehmica?

Superiori sconosciuti, discendenti degli Iperborei, regni sotterranei:

sono alcune delle credenze esoteriche che diversi leader nazisti professarono fin dalle prime esperienze politiche, quando la conquista del potere era ancora lontana. Del resto fu ampiamente accertata l'influenza che la misteriosa organizzazione *Thule Gesellschaft* ebbe nella fondazione del partito nazionalsocialista tedesco, con richiami alle scienze occulte e a un violento antisemitismo. Sembra, però, che anche altre società segrete abbiano in qualche modo segnato l'ascesa di Hitler e dei suoi camerati.

Tra queste anche una fantomatica Santa Vehme, di stampo massonico e razzista.

Quale parentela aveva con l'antico Tribunale segreto? René Alleau, autore del celebre *Le origini occulte del nazismo* (1969), prova a fornire una risposta, ipotizzando la sopravvivenza solo di uno «spirito vehmico» che ben si accordava con alcune tesi del nazionalismo più estremo in Germania.

Un legame più diretto, invece, lo individua lo scrittore britannico Trevor Revenscroft: «Nei primi quattro anni, dopo la fondazione del partito nazionalsocialista in Germania si ebbero ben 397 assassinii politici, commessi in maggioranza dalla cerchia ristretta della *Thule Gesellschaft*. Costoro seguivano le tradizioni delle società medievali, quando tramavano e realizzavano i loro delitti. Secondo l'usanza della Santa Vehme, veniva estratto a sorte uno dei candidati volontari, per stabilire chi avrebbe ucciso la vittima».



dovevano far risplendere la luce del giorno su tutte le trame criminali, ed è questo il significato di quello splendore improvviso che illuminava il tribunale ogni volta che veniva pronunciata una sentenza».

Verso il declino

Sporadicamente qualcuno ebbe il coraggio di ribellarsi. Come un certo Giovanni da Francoforte, docente all'Università di Heidelberg, che, nel 1430, denunciò i metodi barbari del tribunale. Proprio Francoforte, come poche altre città, si salvò in parte dalle requisitorie dei franchi-giudici grazie alle dispense concesse dall'imperatore Rodolfo I e dai suoi successori, oltre che da papa Niccolò V. In seguito furono numerose le città tedesche che, con sprezzo del pericolo, si rifiutarono di sottomettersi alla giurisdizione della Vehme.

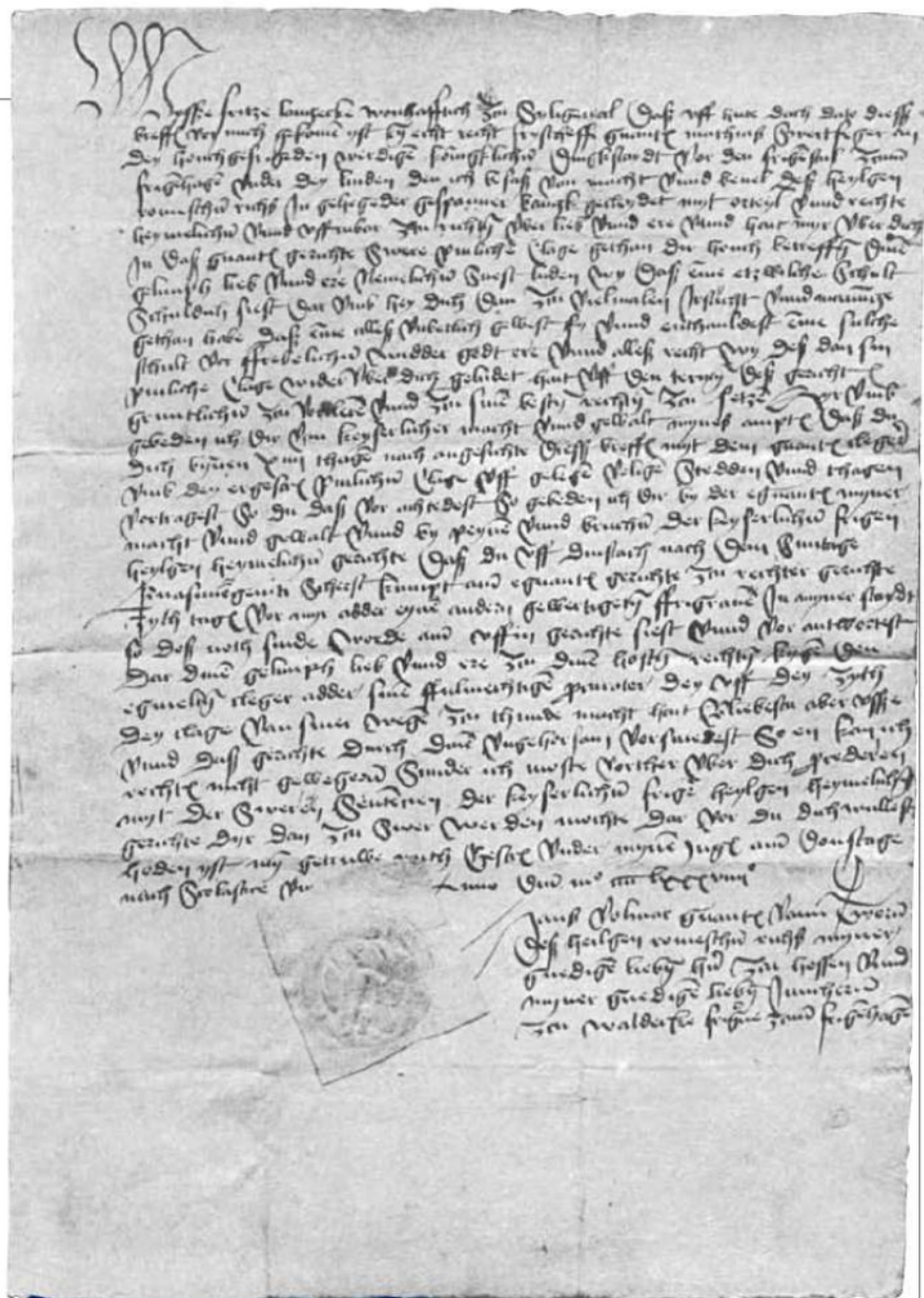
Fu l'imperatore Sigismondo a

porre un primo freno allo strapotere del Tribunale segreto, varando, nel 1439, una riforma degli statuti della corte, nel tentativo di temperarne gli eccessi. La nuova normativa prescriveva l'obbligo di concedere all'accusato la possibilità di difendersi e di accertare realmente le prove della sua colpevolezza. Tra le altre disposizioni, veniva stabilito che a comporre il tribunale dovessero essere solo persone di accertata probità.

Successivamente Federico III, Massimiliano I e Carlo V limitarono di fatto le competenze della Santa Vehme, ricorrendo a metodi più invasivi di contrasto. I giudici delle corti segrete però si opposero, e continuarono ugualmente la loro ormai consolidata politica repressiva, senza troppe limitazioni. In realtà, i tribunali segreti conservarono poteri e competenze fino al XVII secolo. A provarlo furono le diverse voci auto-



In alto *Il tribunale illegale*. Dipinto di Friedrich Hiddemann (1829-1892). 1880. Il quadro suggerisce un'ipotetica sopravvivenza del Tribunale segreto anche in epoca moderna.



Atto di citazione inviato dalla Santa Vehme a un tale Fritze Langecke, residente a Seligenthal (un monastero presso l'odierna Siegburg), nella regione del Nordreno Westfalia, nel 1489.

Da leggere

- ◇ Jean-Nicolas Étienne de Bock, *La Santa Vehme*, Edizioni PiZeta, San Donato (MI) 2002
- ◇ Giovanni De Castro, *Il mondo segreto*, Daelli & C., Milano 1864
- ◇ Arkon Daraul, *A History of Secret Societies*, Tandem, London 1965
- ◇ Eliphas Lévi, *Storia della magia*,

Edizioni Mediterranee, Roma 2003

- ◇ Jean-Pierre Bayard, *Les Francs-Juges de la Sainte-Vehme*, Éditions Dualpha, Paris 2004
- ◇ Eberhard Fricke, *Die westfälische Veme im Bild*, Münster 2002
- ◇ René Alleau, *Le origini occulte del nazismo*, Edizioni Mediterranee, Roma 1989

revoli della cultura del Seicento che definivano la Vehme come una corte nella quale i giudici «cominciavano sempre con l'impiccare gli imputati, salvo poi esaminare se fossero colpevoli o innocenti».

Saranno infine gli ecclesiastici, in particolare gli arcidiaconi nel ruolo di commissari episcopali, a segnare la prima vera crisi della Santa Vehme, sottraendole le cause riguardanti le chiese, i cimiteri profanati, i delitti contro la religione e contro la stregoneria e la magia. I tribunali segreti furono in seguito ufficialmente aboliti dal re di Westfalia Girolamo Bonaparte nel 1811. Ma c'è chi sostiene che, in modo sotterraneo, abbiano operato anche in età contemporanea.

Cent'anni

I resti, talora imponenti, di circa duecento rocche sparsi nel territorio tra Roma e Napoli, testimoniano ancora oggi la vastità dei possedimenti dei Caetani, una delle più potenti dinastie dell'Italia del Trecento. La cui fortuna, iniziata con la salita al soglio pontificio di uno dei suoi rampolli, si concluderà dopo quasi un secolo, con l'Anno Santo del 1400

Cra le casate più potenti e influenti della nobiltà italiana nell'Età di Mezzo figura quella dei Caetani, le cui origini storicamente accertate risalgono al XII secolo, quando la famiglia appare già divisa nei principali rami di Napoli, Roma, Pisa e Anagni.

Nel volgere di un secolo, all'ombra del papato, i Caetani si affermarono come dinastia grazie alla creazione di una signoria territoriale di controllo a sud della città di Roma, dalla Campagna alla Marittima, tra i domini pontifici e il regno di Napoli.

Fortemente contrapposti alla rivale consorte dei Colonna essi, giovandosi della posizione strategica dei loro possedimenti, riuscirono a polarizzare gli interessi guelfi in più città dell'Italia centrale. Il ramo di Anagni, maggiormente noto, arrivò a controllare anche Sermoneta e Fondi, imparentandosi con i Conti e con altri signori della Campagna, acquisendo potere soprattutto grazie a Benedetto, divenuto papa nel 1294 con il nome di Bonifacio VIII. Proprio la sua elezione, da una parte, ha marcato il consolidamento del lignag-

di gloria

di Renata Salvarani

Veduta di Sermoneta, oggi in provincia di Latina. Dopo essere stata feudo degli Annibaldi, la cittadina fu sempre legata alla famiglia Caetani, alla quale si deve, tra l'altro, la costruzione del castello che la domina, sorto nel XIII sec. e trasformato in fortezza agli inizi del XVI sec. da Antonio da Sangallo il Vecchio.

gio, condizionandone, nel bene e nel male, il futuro. Dall'altra è essa stessa frutto di un'ascesa graduale, maturata coniugando acquisizioni patrimoniali e precise scelte matrimoniali, sulla base di un forte senso di appartenenza e di imposizioni autoritarie sui singoli individui.

Un matrimonio per scalare il potere

Già Roffredo, padre del futuro successore di Pietro, aveva sposato Emilia Patrasso, figlia di una sorella di

Alessandro IV e imparentata con Innocenzo III e Gregorio IX. Quasi superfluo aggiungere che queste nozze permisero ai Caetani di introdursi nella curia romana. Uno dei figli nati da quell'unione, Roffredo II, fu senatore a Roma tra il 1290 e il 1292, venne fatto conte di Caserta da Carlo II di Angiò, e poi signore delle milizie. Ebbe un ruolo chiave nell'ambiziosa politica del futuro Bonifacio VIII, suo fratello, fin da quando questi divenne cardinale: comprava e agiva in suo nome, e fu il convinto fautore della sua alleanza con la

MOTIVI DI SUCCESSO

La creazione di una solida rete

Quali sono i fattori che fanno sì che una sequenza di generazioni diventi un lignaggio e si configuri come dinastia? Quali elementi di forza concorrono a legittimare e fare accettare il potere di un gruppo parentale? Sarebbe riduttivo identificare nell'elezione papale di Bonifacio VIII il motivo dell'ascesa dei Caetani. Il disegno di questo pontefice, la sua convinzione che il papato non avrebbe potuto mantenere la propria autonomia se non in virtù di una forte base territoriale e l'uso che seppe fare del nepotismo come strumento in funzione di questo obiettivo, favorirono certamente il ramo di Anagni e Fondi. Eppure le sue fortune e il suo primato politico si sono prolungati ben oltre la sua morte e il successivo trasferimento della corte papale ad Avignone. **A partire dal XII secolo, il numeroso ceppo dei Caetani appare**

impegnato in continue dispute e conflitti intrafamiliari per diritti di possesso e di successione. In questo logorante contesto, finì per prevalere chi aveva capacità di mediare, chi fu in grado di imporre la propria linea di discendenza con forza e – soprattutto – con continuità rispetto ai parenti collaterali, chi collocò le proprie azioni e le proprie scelte politiche in una prospettiva lunga, intergenerazionale. A questo si aggiunge che la gran parte delle acquisizioni territoriali dei Caetani di Anagni aveva una propria coerenza geospaziale, una unitarietà di collegamenti e di forme di gestione e venne posta su solide basi giuridiche e contrattuali. Proprio la tenuta dell'impianto giuridico complessivo della rete dei possessi e dei diritti permise la conservazione del patrimonio e dei nuclei strategici anche dopo la morte di Bonifacio VIII.

casa regnante angioina, destinata ad assumere un'importanza ben superiore con l'intronizzazione papale.

Roffredo fu, poi, un grande accaparratore: fu la figura centrale del processo di acquisizione di terreni nella Campagna Romana da parte di Bonifacio VIII. Anagni, con la sua fortezza e la sua posizione strategica, era il fulcro di questo disegno. Da lì i Caetani cercarono di allontanare tutte le altre famiglie influenti, facendone non solo un caposaldo, ma anche il proprio luogo simbolo. Roffredo vi fu sepolto nel 1296. Suo figlio Pietro scelse gli stessi strumenti per consolidare le posizioni acquisite: la familiarità con gli Angioini, e un'oculata politica matrimoniale.

L'amaro commento di Iacopone

Da Giovanna dei conti di Ceccano – un altro feudo di primaria importanza per il controllo dell'area intorno a Roma –, intorno al 1270, nacque Roffredo III. Questi, divenuto canonico, lasciò la carriera ecclesiastica quando il prozio fu eletto papa, assumendosi direttamente il compito di rafforzamento politico-territoriale della famiglia. Non solo fu rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, ma sposò anche la contessa Margherita Aldobrandeschi. In base all'accordo matrimoniale, il contado degli Aldobrandeschi sarebbe passato ai Caetani, e la contestata zona di Bolsena, dal Comune di Orvieto al papato. Lo stesso Bonifacio VIII sembra essere stato l'artefice dell'intesa, suggellata dalle nozze celebrate ad Anagni il 19 settembre 1296. Poco dopo, a Roma, venne nominato cavaliere e festeggiato con un torneo nei pressi di S. Pietro in Vaticano, in mezzo a una moltitudine di pellegrini. Ma la mossa propagandistica di autocelebrazione si tradusse in un motivo di accusa, da parte degli avversari della casata;



Stemma dei Caetani dell'Aquila.

XIV sec. Fondi, Museo Civico del Castello. Il blasone è occupato per due quarti dalle bande ondulate della prima arme, alle quali, dal 1297, dopo le nozze tra Roffredo Caetani e Giovanna dell'Aquila, contessa di Fondi, si aggiunsero le due aquile.



A sinistra Sermoneta. Il mastio del castello Caetani.

Nella cittadina laziale, nel 1542, nacque l'Onorato Caetani che, nel 1570, combatté come capitano generale della fanteria pontificia, nella battaglia di Lepanto.

A destra l'esponente più celebre della famiglia Caetani: Benedetto, eletto pontefice nel 1294, con il nome di Bonifacio VIII. Qui lo vediamo nel ritratto scolpito da Arnolfo di Cambio ora conservato a Firenze, nel Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore.



BONIFATIVS
PP-VIII

A destra carta dei territori in cui si concentrarono i possedimenti della famiglia Caetani, fra i Castelli Romani e il Garigliano.

Qui sotto Fondi (Latina). Il maschio del castello baronale. La costruzione dell'edificio fu avviata nel 1319 da Roffredo III Caetani che voleva fare della cittadina laziale il centro della sua signoria.

In basso, a destra Fondi, castello baronale. Particolare di uno degli affreschi che ornano le sale dell'edificio.



l'episodio scandalizzò profondamente il cardinale Pietro Colonna e fu oggetto degli amari versi di Iacopone da Todi: «Mandasti tua famiglia per Roma andar al salto: / lance andar rompendo, facendo danza e canto / ... li pellegrini tucti scandalizzati fuoro / maledicendo tuo oro e te e tuoi cavalieri». Lo stesso avvenne quando Roffredo arrivò a Orvieto con la moglie e fu accolto con una festa e un torneo che costarono al papa oltre 5000 fiorini. Dopo tanto sfarzo, il matrimonio fu invalidato, probabilmente perché un precedente marito – o amante – di Margherita, Nello de' Pannocchieschi, era ancora in vita.

Senza perdersi d'animo, Roffredo approfittò della situazione per avviare una nuova trattativa matrimoniale,



Una «Pompei del Medioevo»

Ninfa fu teatro di scontri violenti fra componenti diversi della famiglia Caetani. Fu Caterina del Balzo ad assicurarne il controllo a suo marito, Onorato. Questi nel 1380 batté i Caetani palatini. La città non si sarebbe più risolledata dallo scontro e dalla devastazione che ne seguì. Abbandonata dagli abitanti, assunse il volto di «Pompei del Medioevo» che la caratterizza tutt'oggi.

questa volta con Giovanna dell'Aquila, figlia ed erede del conte di Fondi. Rimasto ben presto vedovo (fra il 1312 e il 1316), sposò Caterina, figlia di Diego della Ratta, conte di Caserta, rafforzando così il legame della famiglia con quella città. Con lui, che si spense tra il 1335 e il 1336, iniziò l'apogeo della casata.

Una galassia di castelli

Tuttavia, già durante la sua lunga vita si manifestarono i motivi di incertezza e di precarietà che misero in dubbio i domini e la continuità stessa della dinastia dopo la morte di Bonifacio VIII: scontri militari tra i feudi, dispute, attacchi da parte dei Colonna e dei loro sostenito-

ri, contese intrafamiliari. La vastità dei domini permise ai Caetani di ritirarsi a Roma e di resistere ventiquattro anni, forti delle solide basi giuridiche su cui era fondata la rete dei loro possedimenti e diritti, del controllo della Campagna, della Marittima e della Terra di Lavoro.

Detenevano circa duecento rocche nell'area compresa fra i Colli Albani e il Garigliano, tra cui Anagni, Astura, Ceccano, Filettino, Marino, Morolo, Ninfa, Norma, Pofi, Ripi, San Felice al Circeo, Sermoneta, Sezze, Sgurgola, Sonnino, Trevi, Valle Corsa, Alife, Atina, Calvi, Fondi, Itri, Maranola, Piedimonte, Sant'Agata dei Goti, Scauri, Sperlonga, Vairano. La vastità dei possedimenti e l'abilità nel mantenerli nonostante gli attacchi militari,

Capo di Bove

Simboli di potere

In una Roma disseminata di rovine fatiscenti, utilizzate come abitazioni riadattate o come cave di marmo, inframmezzate da orti, cumuli di detriti alluvionali e aree abbandonate, le famiglie che

riuscirono a imporsi nei diversi rioni crearono veri e propri «borghi» fortificati. Nel Trecento – l'«età dei baroni», che si contendevano con le armi i dazi sulle merci in transito sul Tevere e in ciò che restava del porto di Ostia, che depredavano i pellegrini e imponevano il loro arbitrio su una popolazione sempre più povera – i Caetani crearono il loro nucleo forte sulla via Appia, lungo l'arteria consolare che portava alla parte più importante dei loro domini territoriali. **Da quel presidio, potenziato con mura, torri e palizzate, ingaggiarono scontri e contrapposizioni con le altre famiglie, con i Colonna e i Savelli in particolare.** L'operazione di

fortificazione fu realizzata, come in altri punti della città, riutilizzando materiali e resti di edifici classici. Fra questi, rappresenta il caso più significativo il Mausoleo di Cecilia Metella, costruito tra il 25 e il 10 a.C. in onore della figlia di Quinto Metello Cretico e moglie di Marco Licinio Crasso, generale al seguito di Cesare. È composto da un cilindro collocato sopra un basamento quadrato in calcestruzzo e ornato da un tamburo sul quale sono collocati bucrani (da cui l'intera zona nel Medioevo prese il toponimo di «Capo di Bove»). **Fu acquisito dai Caetani probabilmente grazie a un intervento dello stesso Bonifacio VIII.** Sfruttando come torre la grande costruzione cilindrica, vi addossarono sul lato sud un palazzetto baronale in blocchetti di peperino, sopraelevando il tamburo con le merlature ghibelline che ancora oggi lo caratterizzano. Queste strutture erano inserite in un ben più vasto *castrum*, che si estendeva su ambedue i lati dell'Appia, finalizzato al controllo dei traffici in entrata e in uscita da Roma. Il complesso è oggi l'esempio più interessante di edilizia fortificata medievale, posto lungo il perimetro urbano.



politici e giuridici a cui furono sottoposti permise ai Caetani di condurre un proprio gioco anche all'interno della città di Roma: Niccolò, figlio di Roffredo III, fu l'unico barone a non sottomettersi a Cola di Rienzo, il tribuno che cercò di instaurare a Roma un proprio regime personale in nome del *populus*.

A Niccolò, nel 1348, successe Onorato I, che ospitò a Fondi i cardinali dissidenti che elessero l'antipapa Roberto di Ginevra–Clemente VII (1378): fu lui a incoronarlo e a divenire il fautore più importante del grande scisma in Italia, mentre Urbano VI – che lo chiamava *iniquitatis filius* – arrivò a scomunicarlo e Caterina da Siena cercò più volte, inutilmente, di portarlo all'obbedienza romana. Quando, nel 1321, papa Urbano VI incoronò re di Napoli Carlo III di Durazzo, questi catturò Baldassarre di Brunswick, genero di Onorato, lo fece accecare e poi morire miseramente. Il Caetani, rimasto privo di eredi diretti, ingaggiò un combattimento disperato, per sé soltanto e fino alla morte, contro il papa e i suoi sostenitori, i Durazzeschi e i Colonna.

Rimase fedele agli Angioini, anche nella guerra tra i partigiani di Luigi II d'Angiò e Ladislao di Durazzo. Do-



Rievocazioni

La battaglia di Onorato

Domenica 10 ottobre il Comune di Sermoneta – in occasione della festa della Madonna della Vittoria – organizza la

rievocazione storica della battaglia di Lepanto, svoltasi nel 1571, alla quale partecipò, con il titolo di comandante generale della fanteria pontificia, Onorato IV Caetani, con soldati sermonetani. Nel momento più violento dello scontro il pensiero del duca si volse a un'immagine della Madonna custodita in un tabernacolo sulla mulattiera che conduceva a Sermoneta e fece voto, in caso di vittoria, di erigere una chiesa intitolata alla Madonna della Vittoria. Da allora, ogni anno, la seconda domenica di ottobre, le celebrazioni iniziano con le tradizionali feste organizzate dai rioni del paese, imbandierati a festa; in seguito avviene la presentazione dei cavalieri che parteciperanno al Palio. Il sabato precedente la rievocazione storica i cavalieri dei cinque rioni, preceduti dagli sbandieratori e dai vessilli, sfilano per i vicoli e si recano presso la cattedrale. Segue poi la processione con la statua della Madonna della Vittoria.

Roma, via Appia Antica. Il Mausoleo di Cecilia Metella (*sulla sinistra*) e le rovine del castello Caetani, al III miglio della via consolare. La fortezza sorse all'inizio del XIV sec., quando, per intermediazione di Bonifacio VIII, il monumentale sepolcro romano divenne proprietà dei Caetani, che costruirono un palazzetto baronale addossato al lato sud del mausoleo, il cui tamburo fu sopraelevato con le merlature che tuttora lo caratterizzano.

po la morte di Urbano VI, firmò tregue e accordi con il successore, Bonifacio IX (pur restando fedele a Clemente VII, poi a Benedetto XIII, avignonesi). In un contesto di trame e di tentativi di sommosse, a Roma, Bonifacio IX aprì un processo contro di lui e nel 1399 lo scomunicò, per poi indire una crociata, alla quale aderì subito e volentieri Ladislao di Durazzo.

Onorato è solo: sono ormai morti il figlio, il genero, la sorella e anche la moglie, Caterina del Balzo. Parenti e famigliari sono passati al soldo dei suoi nemici. Il papa ha concesso al cardinale Fieschi il vicariato su tutti i suoi beni. Questi, all'inizio del 1400, mosse contro di lui alla testa di un buon numero di armati insieme con Andrea Tomacelli, fratello del papa. Ladislao attaccò da sud, invadendo prima Traetto e poi Fondi. Il Caetani tentò un ultimo assalto a Roma, da Porta del Popolo. Trentasei dei suoi furono presi e poi impiccati come traditori. Non gli restava che sottomettersi. Bonifacio IX gli fece sapere di aspettarsi una resa senza condizioni. Un mese più tardi un colpo apoplettico risolse per il papa il problema di come renderlo inoffensivo. Una delle ultime fortezze della casata, Terracina, si arrese in giugno. Gran parte del La-

zio si trovò così «pacificata» sotto il controllo del pontefice, proprio quando iniziava ad arrivare il maggior flusso dei pellegrini per il Giubileo.

Il declino comincia con l'Anno Santo

A distanza di cent'anni da quello che aveva coinciso con l'inizio della massima potenza di Bonifacio VIII e della sua famiglia, questo Anno Santo finiva, così, per sancire l'inizio di un irreversibile declino. Verso il 1420, con Giacomo II, i domini dei Caetani furono divisi in due tronconi: il ramo dei Caetani di Aragona e il ramo dei Caetani di Sermoneta. Questi ultimi continuarono ancora a lungo a farsi parte attiva nei cruenti scontri romani per il controllo del Lazio e dell'Italia centrale (nel 1499 Alessandro VI tentò di sterminare il ramo di Sermoneta e ne confiscò i feudi, facendo vendere Sermoneta a Lucrezia Borgia; soltanto nel 1504 Giulio II reintegrò Guglielmo Caetani nel possesso delle sue giurisdizioni). Il ruolo politico della famiglia, sia a Roma che nel territorio circostante, andò però via via sempre più affievolendosi: l'egemonia conquistata nel Trecento divenne poco più che un ricordo celebrato nelle genealogie. 

PROTAGONISTI JAN HUS



Un eroe boemo

di Fabio Brioschi

Teologo e riformatore, Jan Hus combatté per il ritorno al cristianesimo delle origini, contro la corruzione e la secolarizzazione della Chiesa. La sua morte, decretata per aver «seminato eresia», non mise a tacere i suoi seguaci, che trasformarono la sua opera di riforma in un manifesto rivoluzionario

Praga, piazza della Città Vecchia. Il monumento celebrativo dedicato a Jan Hus, per commemorare il 500° anniversario del martirio del predicatore boemo, dichiarato eretico e condannato al rogo nel 1415 dagli inquisitori del Concilio di Costanza.

La parabola umana e religiosa di Jan Hus, severo fustigatore della corruzione della Chiesa cattolica e fervido sostenitore della centralità del Vangelo nella vita di ogni fedele, rappresenta senza dubbio una vicenda di assoluto rilievo sul finire del Medioevo. Essa si svolse nel contesto di una generalizzata aspirazione alla riforma morale e istituzionale della Chiesa, un sentimento assai diffuso fra ampi strati della popolazione europea, che condizionò e fu a sua volta condizionato dall'opera di Hus, trovando in Boemia il sostrato più adatto per il dispiegarsi del movimento politico e religioso hussita; una riforma che la storiografia contemporanea ha identificato come il passo precedente e necessario verso quella luterana.

Come in altre parti d'Europa, anche in Boemia un forte lassismo morale andava diffondendosi fra il clero, soprattutto praghese e, fra gli anni Sessanta e Settanta del XIV secolo, alcuni predicatori non esitarono a condannare la compravendita di benefici e indulgenze. Nella società ceca si diffuse una sempre più viva richiesta di maggiore rettitudine, sostenuta da un senso di forte distacco fra la condizione di asservimento e



povertà di ampi strati della popolazione e quella di ricchezza ostentata da numerosi esponenti religiosi. Fu grazie a Hus che le aspirazioni di riforma fortemente volute dal popolo presero corpo e forma, traducendosi in azioni concrete e saldandosi con un desiderio di riscatto sociale che eliminasse le ingiustizie della società contemporanea.

Un'eredità importante

La predicazione hussita venne anticipata dall'opera di figure molto popolari in Boemia, fra le quali ebbe particolare risonanza Jan Milic di Kromeriz, notaio della cancelleria imperiale e membro del capitolo della cattedrale che nel 1363 rinunciò ai propri benefici per dedicarsi alla predicazione e al recupero delle prostitute nella comunità denominata «Nuova Gerusalemme». La volontà di assistere il prossimo come sforzo supremo per servire il Cristo trovò

terreno fertile, e grazie al successo dell'esperienza di Milic di Kromeriz altre comunità di questo genere fiorirono numerose al principio del Quattrocento.

Nel 1391, alcuni seguaci di Milic decisero di fondare una cappella grazie alla quale i cittadini più sensibili alle idee di riforma della Chiesa trovassero un luogo di incontro e di preghiera; nacque così la «Cappella di Betlemme», che non fu mai una vera e propria parrocchia, né godette di prebende e venne mantenuta solo grazie alle donazioni dei propri fedeli. Numerosi esponenti della borghesia praghese e della corte reale collaborarono alla nascita di questa esperienza, che vedeva impiegati a tempo pieno due giovani predicatori e che, inizialmente, ebbe l'approvazione dell'arcivescovo e non pochi legami con i maestri cèchi dell'Università.

Jan Hus giunse a condividere

questo percorso in età adulta, quando era già uno stimato professore dell'Università Carolina di Praga. Prima di aderire al movimento e diventarne rapidamente la guida, svolse brillanti e «regolari» studi, distinguendosi unicamente per le proprie capacità intellettuali.

Nato a Husinec (nella Boemia meridionale) intorno al 1372, da una famiglia di agricoltori, studiò nella scuola della vicina cittadina di Prachatice e nel 1390 venne inviato a Praga per frequentare l'Università, ottenendo il baccellierato in filosofia nel 1393, il titolo di *magister* nel 1396 e l'ordinazione sacerdotale nel 1400.

Dispute universitarie

Al momento del suo arrivo a Praga l'Università era in pieno fermento per via della disputa fra realisti (seguaci della dottrina filosofica realista, che riconosce alle cose un'esistenza reale autonoma rispetto alla



IL TESTO INCRIMINATO

Un solo capo per la Chiesa

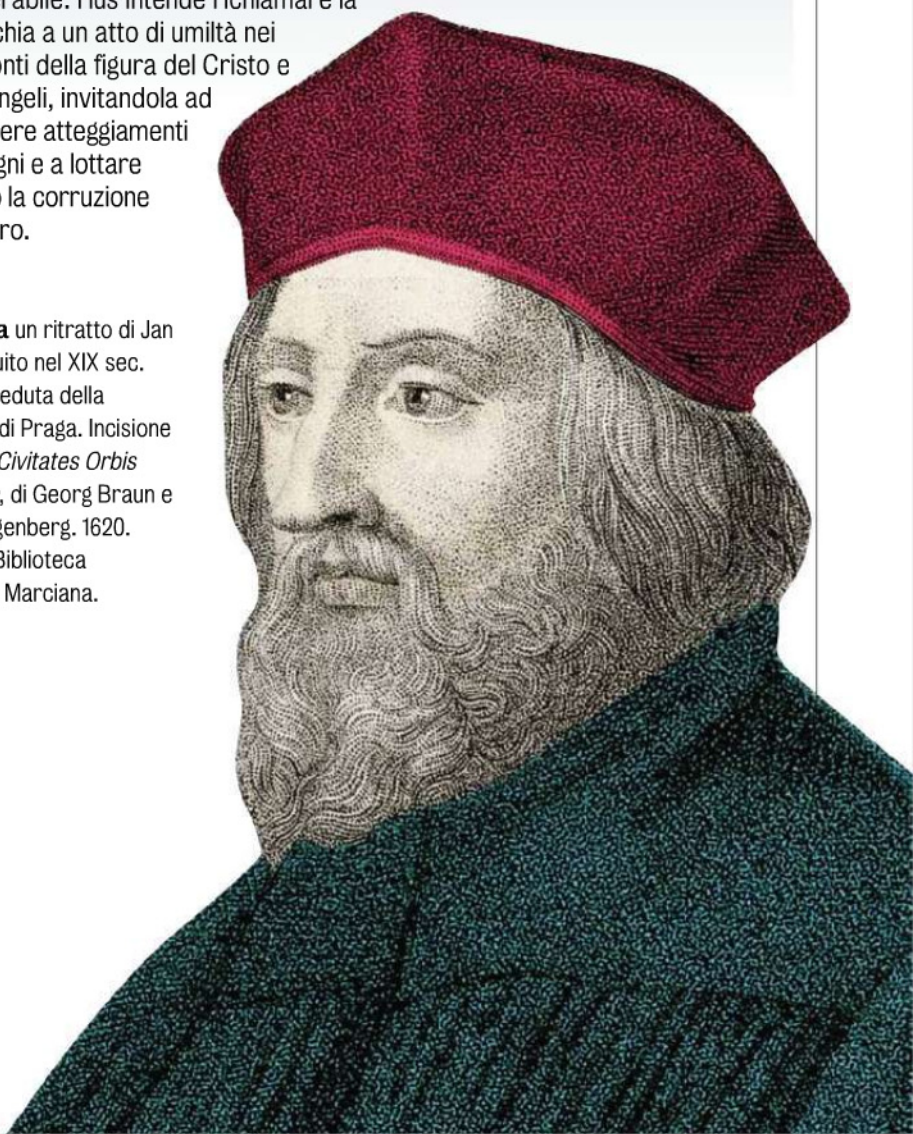
Il *De Ecclesia* è l'opera più nota di Jan Hus e può essere considerata una *summa* del suo pensiero sulla riforma della Chiesa. Essa si compone di 23 capitoli ed è stata realizzata fra il 1412 e il 1413, quando Hus fu costretto ad allontanarsi da Praga in seguito alla scomunica. La struttura del testo presenta una chiusura alquanto frettolosa, cosa che ha spinto qualche studioso a ipotizzare che esso sia stato interrotto bruscamente. In effetti, la prima parte dell'opera (capitoli I-IX) è strutturata in modo classico secondo lo schema tipico della trattatistica teologica. A partire dal X capitolo, si nota un vigoroso cambio di stile e sembra quasi che Hus stia rispondendo all'esigenza di sostenere la propria posizione di fronte al brusco cambiamento della situazione: nel febbraio del 1413 i teologi dell'Università praghese avevano sferrato un attacco violento contro Hus e le sue dottrine. **La tesi fondamentale dell'opera è che solo Gesù Cristo, e non Pietro, può essere considerato capo e fondatore della Chiesa:** sulla scorta di Sant'Agostino, Hus sostiene che la frase di Gesù «Su questa pietra fonderai la mia chiesa» non sia da riferirsi a Pietro, bensì a un'affermazione dell'Apostolo: «Tu sei il Cristo, figlio del Dio vivente». In questo modo, secondo Hus, il fondamento della Chiesa è solo e unicamente Cristo e non Pietro. Per questa via Hus non intende delegittimare il papa romano, ma solo affermare che nessun papa può considerarsi capo della Chiesa, poiché questa ha un capo superiore e insuperabile. Hus intende richiamare la gerarchia a un atto di umiltà nei confronti della figura del Cristo e dei Vangeli, invitandola ad assumere atteggiamenti più degni e a lottare contro la corruzione del clero.

coscienza del singolo soggetto, *n.d.r.*) e nominalisti (seguaci della dottrina filosofica nominalista, per cui solo le individualità hanno sostanza reale, mentre i concetti generali che le definiscono non possiedono alcuna sostanza concreta ma costituiscono solamente i nomi che gli individui assegnano convenzionalmente agli insiemi ai quali appartengono, *n.d.r.*), sulla quale si era inserita la rivalità fra la componente tedesca, perlopiù nominalista, e quella ceca, realista.

L'evento che però contribuì in misura sostanziale a formare il credo e la personalità del giovane Hus, fu l'incontro con gli scritti del teologo riformatore inglese John Wycliffe, diffusi in Boemia da alcuni studenti che avevano raggiunto Oxford al seguito della principessa Anna – sorella del re di Boemia Venceslao IV –, andata in sposa al re inglese Riccardo II. La diffusione delle idee di Wycliffe si innestò a sua volta sulla pole-

A destra un ritratto di Jan Hus eseguito nel XIX sec.

In alto veduta della cittadella di Praga. Incisione tratta da *Civitates Orbis Terrarum*, di Georg Braun e Franz Hogenberg. 1620. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.



LA CHIESA E L'EUROPA AL TEMPO DI JAN HUS

CHIESA

- 1300. Bonifacio VIII indice il primo Giubileo della Chiesa
- 1302. Bonifacio VIII proclama la supremazia della Chiesa
- 1307. Giovanni da Montecorvino è nominato arcivescovo di Pechino
- 1309. Clemente V trasferisce la Santa Sede ad Avignone
- 1312. Clemente V scioglie l'Ordine dei Templari

- 1377. Gregorio XI riporta a Roma la sede papale
- 1378. Comincia lo «Scisma d'Occidente»

PAPI



EUROPA CENTRALE

PAESI BASSI

- 1331. La Serbia diventa un grande Stato esteso dal Danubio all'Egeo. Il re Stefano Dusan, dal 1346, prende il titolo di «imperatore dei Serbi e dei Greci»
- 1333. Grande sviluppo politico e culturale della Polonia sotto Casimiro III il Grande
- 1342. Comincia un'epoca di grande prosperità per l'Ungheria sotto Luigi il Grande della casa d'Angiò
- 1346. Ha inizio in Polonia il potere della dinastia degli Jagelloni
- 1365. In Transoxiana Timur Lang (Tamerlano) inizia la restaurazione dell'impero mongolo
- 1372 (?). Jan Hus nasce a Husinec, in Boemia
- 1393. Tamerlano conquista Baghdad

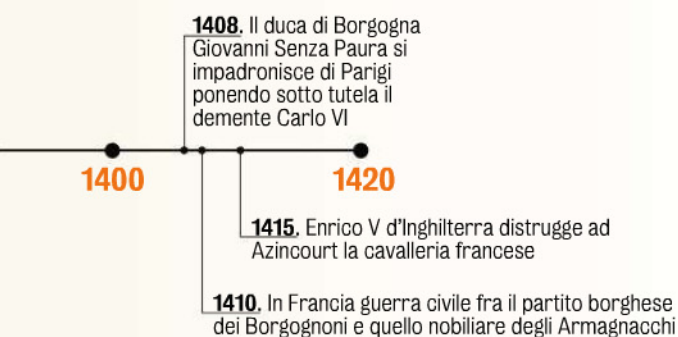
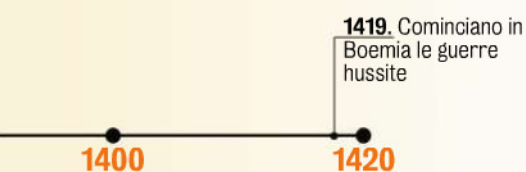
GRAN BRETAGNA

FRANCIA

- 1303. Filippo il Bello re di Francia fa imprigionare Bonifacio VIII
- 1304. Il re di Francia riconosce l'indipendenza delle Fiandre
- 1328. Ludovico il Bavaro imperatore. Depone il papa Giovanni XXII. Con la morte di Carlo IV si estinguono in Francia i Capetingi
- 1337. Inizia la guerra dei Cento Anni tra Francia e Inghilterra
- 1346. A Crécy la cavalleria francese è travolta dagli arcieri inglesi
- 1356. Edoardo, «il Principe Nero», fa prigioniero il re di Francia. Carlo IV di Boemia promulga la Bolla d'oro che regola l'elezione imperiale
- 1370. Pace di Stralsunda. Supremazia della Lega Anseatica nel Baltico
- 1378. Si diffonde in tutta Europa la «Grande Peste»
- 1380. La pace di Brétigny chiude la prima fase della guerra dei Cento Anni
- 1358. A Parigi rivolta di Étienne Marcel; nelle campagne francesi la jacquerie

ITALIA

- 1310. L'imperatore Enrico VII scende in Italia per ristabilire l'autorità imperiale
- 1313. Dante termina la *Divina Commedia*
- 1321. Muore Dante
- 1345. Crack delle banche fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi per l'insolvenza del re Edoardo III d'Inghilterra
- 1337. Muore Giotto
- 1351. Giovanni Boccaccio termina il *Decameron*
- 1347. A Roma Cola di Rienzo si fa proclamare «tribuno del popolo»
- 1374. Muore Francesco Petrarca



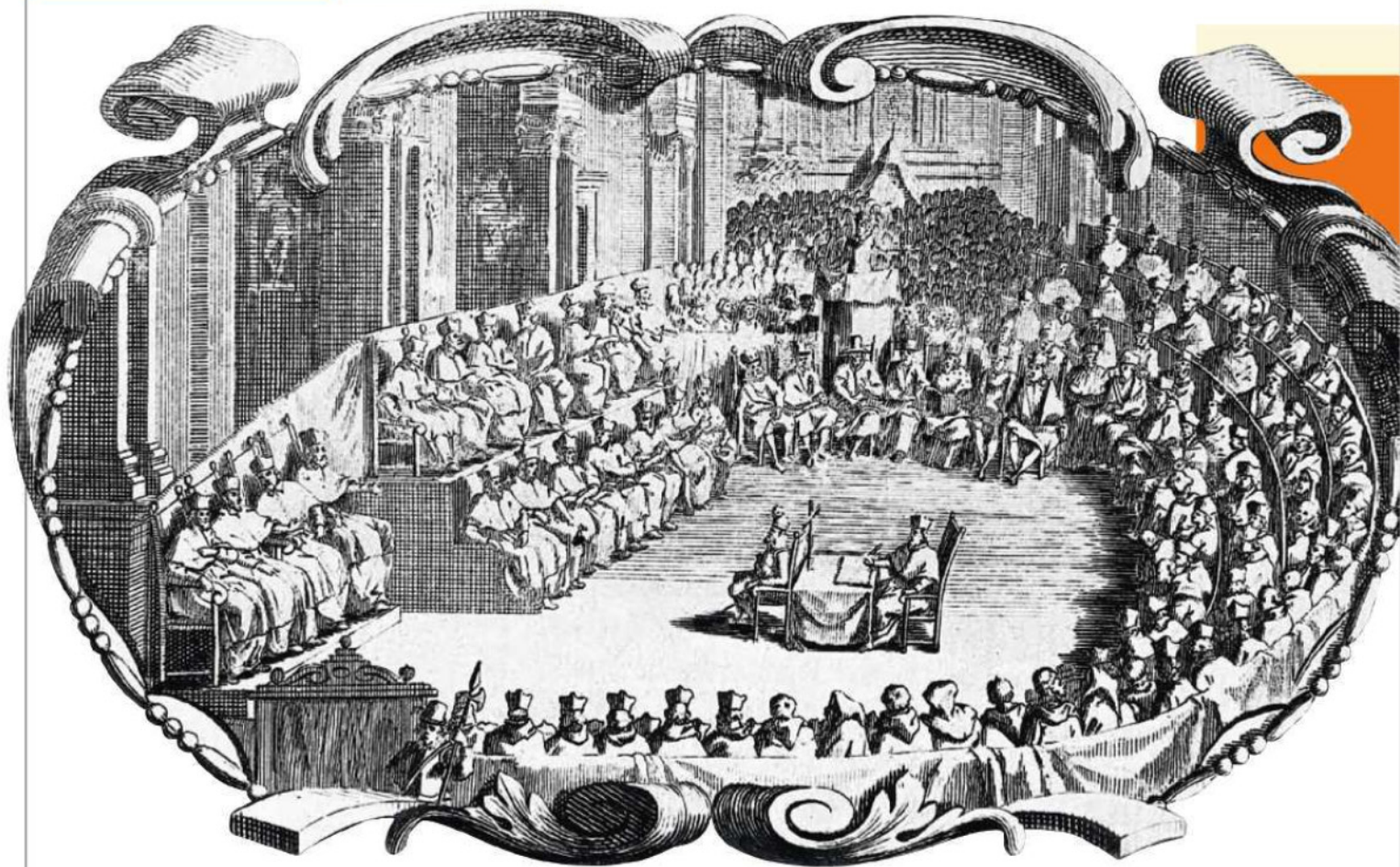
Avignone.

Veduta del ponte
Saint-Benezet con,
sullo sfondo, il
Palazzo dei Papi.

mica fra i nominalisti tedeschi, conservatori, e i realisti cèchi, riformatori, acuendo ancor di più il divario fra i due blocchi in seno all'Università. Il primo punto venne segnato dai conservatori e il 28 maggio 1403 la maggioranza dei maestri praguesi, che era di lingua tedesca, condannò le teorie del teologo inglese.

La «verità» del Vangelo

Hus non venne coinvolto subito nella polemica; nei primissimi anni del XV secolo egli svolse una vita interamente dedicata allo studio e alla scrittura. La sua fama di teologo intanto raggiunse ogni angolo d'Europa, grazie al diffondersi delle sue opere che esprimevano la necessità di riportare il Vangelo al centro della vita quotidiana di tutti i fedeli: l'apparato gerarchico della Chiesa romana, secondo Hus, aveva allontanato religiosi e fedeli dalla verità contenuta nel messaggio evangelico; il teologo auspicava quindi un ritorno alla Chiesa apostolica delle origini, dove anche i laici svolgessero un ruolo attivo all'interno della comunità eccle-



Incisione raffigurante la seduta del Concilio di Costanza del 1414-1418.

Frontespizio della *Histoire du Concile de Constance* di Jaques Lenfant, pubblicata ad Amsterdam nel 1727.

siale. Le idee di Hus, così vicine a quelle di Wycliffe, e da queste ispirate, portarono il teologo praghese sulla strada del movimento riformatore. Dopo essere stato invitato una prima volta a predicare presso la Cappella di Betlemme, Hus divenne rapidamente un punto di riferimento per l'intero movimento; già nel 1402 venne nominato predicatore e amministratore del luogo di culto.

Fra Hus e il suo uditorio cominciò a crearsi uno scambio intenso: egli credeva fermamente nel ruolo del laicato nella Chiesa, concepita come una comunità di eletti. Durante i dieci anni della sua esperienza come predicatore le sue idee si radicalizzarono, e cominciò a esprimere senza riserve la condanna alla corruzione morale ecclesiastica e a invo-

care un rinnovamento dei costumi del clero. La sua predicazione ottenne un successo senza pari fra i settori più diversi della società praghese. In particolar modo risulta interessante come abbia trovato fervido riscontro presso la nobiltà ceca, che inizialmente avversava la gerarchia ecclesiastica a causa della pesante pressione fiscale che colpiva i feudatari laici e non quelli religiosi.

Il «Grande Scisma»

In un secondo momento, grazie alla figura di Hus, su questa adesione «strumentale» si innestò e si radicò un sentimento di condivisione e di appartenenza alla comunità ceca; un sentimento che solo più tardi gli storici avrebbero letto in chiave nazionalistica.

Il notevole successo delle prediche e degli scritti di Hus attirò molto in fretta l'attenzione delle gerarchie romane e a sua volta si inserì nelle vicende «internazionali» legate allo scisma avignonese – in atto dal 1378

– e alle candidature imperiali. Quando re Venceslao IV venne deposto dal trono imperiale in favore di Roberto del Palatinato, con l'appoggio del papa romano Bonifacio IX e dei suoi successori Innocenzo VII e Gregorio XII, si ebbero risvolti assai importanti sulla Boemia e sul movimento riformatore. Gli ecclesiastici conservatori boemi e tedeschi si erano dichiarati fedeli all'obbedienza romana e quindi, di fatto, erano anche sostenitori del rivale imperiale di Venceslao IV. A Praga si aprì un'insanabile rottura fra il re e i professori tedeschi dell'Università, che esplose in occasione del Concilio pisano del 1409, indetto per cercare di sanare lo scisma in atto. Venceslao intendeva assumere una posizione di sostanziale neutralità rispetto alle rivalità fra i diversi partiti pontifici e chiese un parere ai maestri dell'Università praghese, ben sapendo che la maggioranza tedesca dei professori era ancora fedele al papa romano e avrebbe potuto screditarlo pubblicamente.

Un Concilio risolutivo

Il Concilio di Costanza venne convocato nel tentativo di porre un definitivo rimedio allo scisma in atto dal 1378, che vedeva la contemporanea presenza di tre papi sul soglio pontificio. Dopo due anni di lavori venne eletto Martino V, che fu universalmente riconosciuto e pose fine allo scisma. Il Concilio sancì la dottrina conciliarista, che prevedeva la superiorità dell'assemblea sul pontefice in materia di fede e riforma della Chiesa, attraverso una serie di decreti che limitavano la potestà pontificia.

A destra Sigismondo di Lussemburgo al Concilio di Costanza, dalla *Cronaca del Concilio di Costanza* di Ulrich von Richenthal. Penna e inchiostro su carta. XV sec. Collezione privata.

Per evitare di avere un parere negativo, Venceslao cambiò i rapporti di forza fra professori cèchi e tedeschi attraverso il decreto di Kutná Hora, che attribuì ai voti dei maestri cèchi un peso superiore. In questo modo il re poté avere un sostegno nella propria dichiarazione di neutralità rispetto al Concilio pisano, ma i maestri di lingua tedesca e i loro studenti per protesta abbandonarono Praga. Nel frattempo l'attività teologica e predicatoria di Hus non era cessata, nonostante un sinodo avesse proibito di rivolgere critiche al clero dal pulpito. Dopo il Concilio di Pisa lo scisma non era stato risolto e la cristianità si era ritrovata addirittura con tre papi, poiché Alessandro V,



Hussiti

Il calice «riformato»

La partecipazione del laicato alla vita della Chiesa fu uno dei principali pensieri di Hus e dei riformatori boemi. Per dare a questa partecipazione anche una dimensione eucaristica gli hussiti si spinsero all'estremo e adottarono l'Eucarestia *sub utraque specie* (sotto le due specie), ossia offrendo ai laici non solo il pane ma anche il calice del vino durante la Comunione. Tale decisione venne presa mentre Hus si

trovava già in carcere a Costanza e, nonostante peggiorasse la situazione del maestro praghese, fu da questi sostenuta convintamente. Fu un evento rivoluzionario, che mirava proprio ad annullare nel momento più intenso della celebrazione liturgica le distanze fra il clero e i fedeli. Da questa usanza di offrire il calice gli hussiti vennero chiamati anche *utraquisti* o *calistini*.

eletto dal Concilio per sanare la frattura, non era riuscito a imporsi ai suoi antagonisti. Nel dicembre del 1409 il pontefice emanò una bolla che condannava ancora una volta le teorie di Wycliffe, vietava la predica- zione al di fuori delle chiese parro- chiali e conventuali, e autorizzava l'arcivescovo di Praga a prendere provvedimenti contro Jan Hus.

Il popolo hussita

Alla morte di Alessandro V, poco tempo dopo la sua contestata elezio- ne, venne eletto papa Baldassarre Cossa (con il nome, poi ignorato nel- la storiografia vaticana, di Giovanni XXIII, *n.d.r.*), che promise la remis- sione di ogni peccato a tutti coloro che avessero sostenuto militarmente o economicamente la sua causa.

La compravendita delle indul- genze non risparmiò Praga. Dal pul- pito della Cappella di Betlemme, Hus, per niente intimorito dai divie- ti di predicare, si scagliò contro il commercio profano; il popolo lo so- stenne convintamente, e, anche in ragione di questo suo successo, nu- merosi maestri dell'Università, l'ar- civescovo e il re cominciarono a te- merne seriamente l'operato. La sua predicazione contro la compravendi- ta delle indulgenze e contro la corru- zione morale del clero, mai sopita fra i riformatori praghensi, trovò molti sostenitori; in molti casi i fautori di Hus si lasciarono andare a manife- stazioni di violenza e intolleranza verso preti ritenuti immorali e vi fu- rono non pochi sanguinosi scontri armati fra opposte fazioni politico- religiose.

Il 15 marzo 1411 l'arcivescovo di Praga emise un bando contro Hus, scatenando la reazione di re Vence- slao, che decise di proteggere il mae- stro. Ovviamente, il re aveva mire di- verse da quelle di Hus e ciò per il momento giocò a favore del riforma- tore. L'arcivescovo lanciò un inter- detto sulla città di Praga e in risposta Venceslao convocò un collegio arbi- trale, chiedendo di sapere se avesse ragione Hus oppure l'arcivescovo. Palesamente ciò significava che l'au- torità regale avocava a sé una deci-

Papi, antipapi e seguaci

BENEDETTO XIII ANTIPAPA

(Pedro Martínez de Luna, 1328 circa- 1423). Incisione olandese del XVIII sec. Benedetto XIII, eletto ad Avignone (1394) dai cardinali francesi alla morte di Clemente VII, fu deposto e scomunicato dal Concilio di Costanza nel 1417.



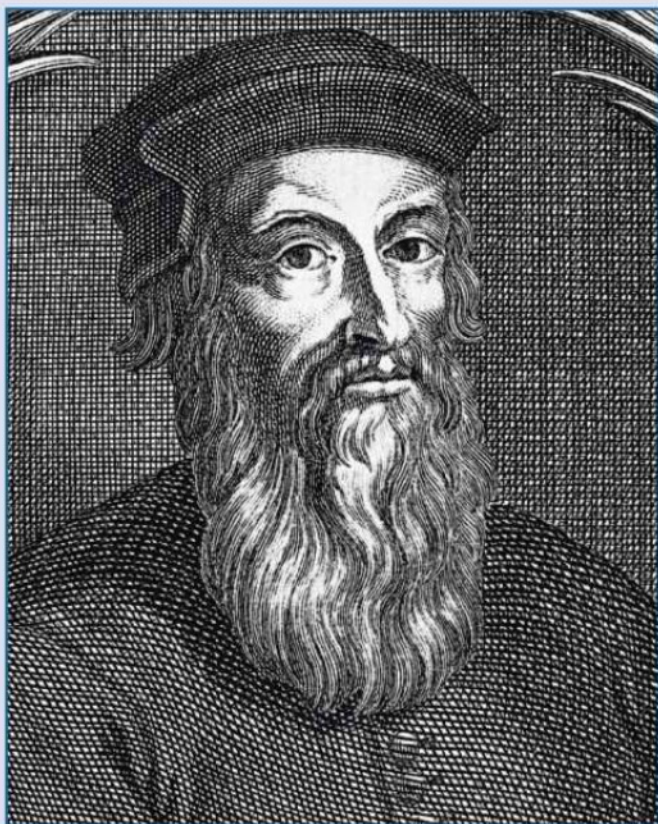
MARTINO V

(Oddone Colonna, 1368-1431). Incisione del 1713 di Bernard Picart (1673-1733). L'elezione di Martino V, nel novembre del 1417, durante il Concilio di Costanza, pose fine allo Scisma d'Occidente, durante il quale vennero deposti Gregorio XII pontefice a Roma, Benedetto XIII ad Avignone e Giovanni XXIII a Pisa.

sione di carattere canonico, sfidando non solo la consuetudine, ma la stessa Chiesa di Roma. L'arbitrato dette ragione a Hus, così come Venceslao auspicava.

Nel luglio 1412 Hus venne di- chiarato eretico e scomunicato per ordine di papa Giovanni XXIII: in breve tempo era diventato un vero e

proprio spauracchio per la curia ro- mana, ma soprattutto per il nuovo imperatore Sigismondo, fratello di Venceslao IV. Di fronte alla scomuni- ca il teologo compì un atto che nes- suno si aspettava: il 18 ottobre 1412 fece affiggere alle porte del ponte di Praga un appello «al Signor Gesù Cristo, giudice equo il quale conosce,



JOHN WYCLIFFE Incisione del 1713 di Bernard Picart.

Nato nello Yorkshire nel 1320, fu frate francescano e professore a Oxford. Acceso sostenitore dei diritti della corona inglese contro le pretese pontificie, sostenne strenuamente la superiorità del potere civile su quello religioso. Fu un fustigatore della corruzione ecclesiastica, auspicando il ritorno alla Chiesa delle origini, più conforme ai contenuti del Vangelo. I suoi scritti influenzarono molto Jan Hus, il quale, però, non assunse integralmente e passivamente il pensiero wycliffita.

Wycliffe era convinto che solo il potere civile avrebbe potuto risollevare la Chiesa dall'immoralità in cui era stata sprofondata dall'indegnità dei suoi sacerdoti e dei pontefici romani, mentre Hus attribuiva questa capacità unicamente al popolo, attraverso la sua partecipazione alla Chiesa degli eletti. Altra differenza fondamentale fra Wycliffe e Hus riguardò la transustanziazione: mentre il Francescano inglese ne rifiutava la dottrina, il maestro praghese non l'aveva mai messa in discussione e, anzi, promosse l'Eucarestia *sub utraque specie* proprio nell'ottica di permettere ai fedeli di partecipare direttamente al miracolo dell'Eucarestia. Nel 1415 il Concilio di Costanza pronunciò, nei suoi confronti, una condanna postuma per eresia.

GIROLAMO DA PRAGA Incisione del 1713 di Bernard Picart.

Fra i numerosi amici e sostenitori di Hus ve ne fu uno che in particolar modo vale la pena di ricordare: Girolamo da Praga. Jan e Girolamo si conobbero all'Università di Praga, di cui entrambi divennero professori, con la fondamentale differenza che il secondo non divenne mai sacerdote e conservò uno spirito indomito che lo spinse a compiere numerosi viaggi in tutta Europa. Girolamo studiò a Oxford, dove venne in contatto con la dottrina di Wycliffe e finì in carcere per averla diffusa pubblicamente in Università. Si trasferì a Parigi dove ottenne una laurea e fu di nuovo costretto a fuggire, quindi si trasferì a Colonia dove prese una nuova laurea e fu nuovamente costretto a scappare a causa dei suoi discorsi a sostegno di Wycliffe. Questa spericolata giovinezza fu il viatico per divenire presumibilmente l'«ambasciatore» della riforma hussita in Europa: dopo la sua adesione alla riforma boema continuò a viaggiare per allacciare relazioni fra gli ambienti riformatori di tutta Europa. Fu arrestato ancora diverse volte e riuscì sempre a fuggire, finché decise di raggiungere Hus a Costanza per sostenerlo con la propria vicinanza. Qui avvenne il suo ultimo arresto: venne arso sul rogo un anno dopo il proprio maestro.



protegge, giudica, rivela e corona immancabilmente la giusta causa di ognuno». Da quel momento fu costretto all'esilio, pur continuando a scrivere opere di pesante accusa contro la commistione di potere temporale e religioso e a favore di una rifondazione morale delle istituzioni ecclesiastiche.

Nella generale confusione creata dal perdurare dello scisma avignonese, le accorate richieste di riunificazione della Chiesa continuarono a cadere nel vuoto, finché l'imperatore Sigismondo si fece promotore della convocazione a Costanza di un grande Concilio che procedesse alla riforma della Chiesa e mettesse fine

ai tanti anni di disordine interno; fra i punti all'ordine del giorno venne inserita anche «la questione Hus». L'imperatore promise al maestro praghese che avrebbe potuto difendere le proprie tesi davanti ai cardinali convocati nella città tedesca, e gli fornì un lasciapassare per raggiungere la sede del Concilio.



IL DOCUMENTO

L'appello a Gesù Cristo

«**Iddio onnipotente, uno in essenza e trino in persona, essendo il rifugio primo e supremo degli oppressi; essendo Egli il Signore** che custodisce in eterno la verità, che rende giustizia a coloro che soffrono l'ingiustizia (...) rivolgo appello a Dio per la grave oppressione, per l'ingiusta sentenza e la scomunica comminatami dai pontefici, scribi, farisei e giudici insediatisi sulla cattedra di Mosè, e affido a Lui la mia causa (...). **Ecco dunque che cosa auguro possa venire a conoscenza di tutti i fedeli di Cristo (...): io sono gravemente oppresso sotto il peso di una scomunica** (...) concessa e fulminata da Pietro cardinale-diacono della chiesa romana del titolo di Sant'Angelo, giudice designato dal pontefice romano Giovanni XXIII. Questo papa per quasi due anni non volle concedere udienza alcuna ai miei avvocati e ai miei procuratori, cosa che non si può rifiutare né a un giudeo, né a un pagano, né a un eretico (...). Donde risulta in modo manifesto che non ho meritato il rimprovero di contumacia (...). Non solo: hanno messo in prigione alla corte di Roma il mio legale procuratore senza che nessuna sua colpa potesse giustificare questo modo di procedere (...). Inoltre era stato stipulato un concordato fra me e monsignor Zbynek, arcivescovo di Praga di santa memoria (...). Il signor arcivescovo doveva scrivere a S.S. il papa che non gli era noto in tutto il regno di Boemia

un solo eretico e nemmeno nella città di Praga (...). Egli doveva pure scrivere che il papa, signore apostolico, mi assolvesse dal dovermi presentare a giudizio e da ogni citazione e scomunica. **Poiché dunque tutte le antiche leggi divine dell'Antico e del Nuovo Testamento**, nonché le leggi canoniche dispongono che i giudici devono visitare i luoghi dove si dice che sia stato commesso un delitto e ivi esaminare l'accusa fatta a chi è indiziato e sospettato; poiché devono rivolgersi a quelli che conoscono la condotta dell'accusato che non siano malevoli né gelosi verso di lui o verso l'uomo denunciato ma ferventi osservanti della legge di Gesù Cristo; poiché l'innocente o accusato deve avere sicuro e libero accesso al luogo della giustizia e il giudice, come pure i testimoni, non debbono essere suoi nemici: è dunque evidente che non sussistevano queste condizioni per farmi comparire in giudizio. Trovandomi nella necessità di salvare la mia vita, sono perciò giustificato dinanzi a Dio dell'accusa di contumacia e di una pretesa e arbitraria scomunica. **Io, Jan Hus da Husinec, maestro e baccelliere formato in teologia presso l'illustre Università di Praga**, sacerdote e predicatore titolare della Cappella detta di Betlemme, presento questo appello a Gesù Cristo, giudice equo il quale conosce, protegge, giudica, rivela e corona immancabilmente la giusta causa di ognuno».



Due miniature tratte dalla *Cronaca del Concilio di Costanza* di Ulrich von Richenthal: la cattura di Jan Hus (nella pagina accanto) e Hus bruciato sul rogo (a sinistra). Penna e inchiostro su carta. XV sec. Collezione privata.

La decisione di recarsi a Costanza per essere esaminato dai padri conciliari fu presa da Hus in assoluta libertà; dal suo rifugio di Tabor avrebbe potuto continuare a svolgere la propria missione di predicazione e di scrittura, tuttavia, egli era convinto che in tale modo non avrebbe servito nel modo corretto la verità che deriva dalla fede nel Vangelo. Hus pensava di essere nel giusto e non temeva le conseguenze, che necessariamente erano dettate dalla falsità, e quindi dall'Anticristo. La sua saldezza affondava le radici nella convinzione che ogni uomo avrebbe dovuto difendere con la vita la fede nella verità, fino al sacrificio estremo. Giunse a Costanza agli inizi del novembre 1414 e passò alcune settimane lavorando alacremente ai discorsi che aveva in previsione di tenere di fronte al Concilio. Dopo poco più di un mese fu attirato in un tranello e arrestato; non avrebbe più riacquisito la libertà. Rinchiuso dapprima nella prigione del convento domenicano e poi nella torre del castello del vescovo si ammalò e subì i primi interrogatori in carcere, mentre la febbre alta gli annebbiava la mente e lo indeboliva fisicamente.

Nonostante ciò continuò a scrivere opere teologiche e a intrattenere corrispondenza con i suoi sostenitori in Boemia. Chiese per mesi e con ostinazione di essere ascoltato durante una seduta plenaria e pubblica del Concilio, ma tale privilegio gli venne concesso solo nel giugno del 1415.

Dal carcere al rogo

Il teologo venne interrogato il 5, il 7 e l'8 di quel mese nel refettorio del convento dei Francescani solamente grazie all'azione combinata di diversi suoi sostenitori, soprattutto nobili boemi, fra i quali non si contava più re Venceslao, che aveva deciso di abbandonare il maestro praghese al proprio destino.

La commissione che si occupò del caso di Jan Hus stilò il proprio atto di accusa sulla base di trenta articoli contenuti in varie opere letterarie e teologiche, a cui vennero aggiunte le deposizioni di sedici testimoni a carico del maestro, molti dei quali ex amici e compagni di lotta, conquistati più o meno brutalmente alla causa pontificia. Hus rifiutò di abiurare agli articoli incriminati e diede risposte scritte a ogni atto di

accusa. La gran parte degli articoli incriminati era tratta dal *De Ecclesia*, scritto fra il 1412 e il 1413 durante l'esilio, nel quale Hus realizza la *summa* del suo pensiero contro la corruzione della Chiesa, sostenendo che un pontefice indegno non può essere considerato capo della Chiesa e che tale titolo spetta unicamente a Gesù Cristo.

Il 6 luglio del 1415 nella cattedrale di Costanza venne solennemente riconosciuto seguace dell'eretico Wycliffe e sconsacrato. La cerimonia della sconsacrazione prevedeva la vestizione completa dei paramenti sacerdotali e quindi la spogliazione. Gli venne rasata la testa in modo da annullare la tonsura e sul capo gli venne posta una corona di carta su cui erano disegnati alcuni diavoli che si contendevano l'anima di un dannato, nello specifico la sua anima. Così, irriso dalla folla, venne fatto sfilare per le vie della città e condotto sul luogo del supplizio, dove venne incatenato a un palo e circondato da decine di fascine di legno e paglia. Mentre il rogo veniva acceso, Hus cominciò a cantare inni sacri in onore di Cristo. In pochi minuti le fiamme lo avvolsero e lo uccisero; secondo il cronista che ne descrive il supplizio – Pietro Mladonovic, suo discepolo –, ebbe appena il tempo di recitare due o tre volte il «Padre Nostro».

L'epilogo del macabro rituale merita di essere raccontato direttamente dalla testimonianza di Mladonovic: «Quando la legna delle fascine e le funi furono consumate, i resti di quel corpo rimasero in catene appesi per il collo, allora i boia tirarono giù le membra bruciate e il palo. Le arsero ulteriormente, poi vi camminarono intorno, spezzando le ossa a bastonate per farle bruciare più velocemente. Quando trovarono la testa, la fecero a pezzi coi randelli e la gettarono nuovamente nel fuoco. Quando trovarono il cuore lo infilarono con un bastone appuntito come uno spiedo e lo fecero consumare finché non fu ridotto in cenere [...]. Poi caricarono tutte le ceneri su di un carro e le buttarono nel Reno che scorreva lì vicino».

di Claudio Corvino

L'anno della fine?

Con la scoperta del Nuovo Mondo inizia, secondo una convenzione condivisa da molti, l'età moderna. Eppure, molte delle novità introdotte dall'impresa di Cristoforo Colombo si scontreranno con uno spirito ancora – e inevitabilmente – assai poco «illuminato»: ne faranno le spese le popolazioni indigene delle Americhe. Mentre, nella vecchia Europa, una coppia di regnanti medievali getta nuovi semi di odio razziale

Al di là delle Colonne d'Ercole c'era uno spazio quasi impenetrabile, una sorta di cimitero acquatico in cui nuotavano le più tenebrose superstizioni: era conosciuto come *Mare Tenebrosum*, *Bahr al-Zulamat* o *Bahr al-Atlas*, la grande montagna circondata dal Mare Oceano, l'Atlantico, appunto. La leggenda voleva che Perseo mostrasse la testa di Medusa al gigante Atlante, il quale, divenuto di pietra, diede vita all'omonima catena montuosa africana. Da lì, continuò a sorreggere la volta celeste immobile, come si presumeva fosse la Terra ai suoi piedi.

Nella prima metà del XII secolo il geografo Idrisi scrisse: «Nessuno sa cosa ci sia al di là dell'Oceano Tenebroso, né ne ha notizie certe, a causa delle difficoltà dovute alla navigazione dalla profondità delle tenebre, dall'altezza delle onde, dalla frequenza delle tempeste, dalla molteplicità degli animali e dalla violenza dei venti...

Le onde di questo mare si infrangono simili a un muro alto come una montagna che nulla può spezzare».

Alvise da Ca' da Mosto, alla metà del Quattrocento, ci parla di un promontorio sull'Atlantico detto Capo Non, «qual vien così chiamato fin à questo giorno et questo Capo fu sempre termine, dove non si trovava alcuno, che più oltre si fosse passato, mai tornasse: intanto che si diceva Capo de Non, cioè chil passa non torna» (*Proemio del Nobel Uomo Messere Alvise da Ca da Mosto*). È il Capo Bojador, sulle coste dell'Africa, il limite estremo a Sud-Ovest del mondo conosciuto dagli Europei, un limite superato solo pochi anni prima di Colombo da Gil Eanes, nel 1434, ma al suo quindicesimo tentativo. Un limite, un baratro che rimase scolpito nelle menti e nelle angosce dei marinai per secoli. Fernando Pessoa, poeta del Novecento, ha dipinto con pochi tratti questo orrore: «Chi vuole oltrepassare il Bojador / deve superare il dolore».

La «rivoluzione nautica»

I viaggi di Cristoforo Colombo non furono un colpo di genio, né un atto eroico nell'affrontare i pericoli del *Bahr el-Atlas* sopportandone dolori e sacrifici. Meglio, forse genio e coraggio ci furono, da parte sua e del suo equipaggio, ma non solo questo. L'impresa era stata preparata, se non da secoli, perlomeno da anni, almeno da quando sulle carte nautiche si (ri)cominciarono a vedere le Isole Canarie, come nella carta nautica di Angelino Dulcert, del 1339, dove si vede anche «l'isola di *Lanzarotus Marocelus*», in riferimento al navigatore genovese Lanzerotto Malocello (1336 circa), che ancora oggi rimane nel nome dell'isola di Lanzarote.

Ovviamente la storia non si fa sulla carta, tantomeno sulle carte geografiche, ma quei disegni, quei portolani, furono l'ovvio risultato di accurate ricerche e dirette esplorazioni. In particolare, la (ri)scoperta del *Mare Tenebrosum* utilizzò l'esperienza fatta nel Mediterraneo, un tipo di navigazione essenzialmente costiero, avvalendosi però

Cristoforo Colombo.

Particolare dell'*Allegoria dei Domini di Carlo V*. Tela del pittore austriaco Johann Nepomuk Geiger (1805-1880).

XIX sec. Trieste, Castello di Miramare.





A sinistra
caravelle
portoghesi,
protagoniste delle
esplorazioni
oceaniche, in un
acquerello del
XVI sec. La
caravella, un tipo di
nave lunga, con
castello di poppa e
due o tre vele
latine, consentiva di
avanzare
controvento di
bolina, stringendo il
vento fino a
un'angolazione di
27°, rendendo la
navigazione più
veloce e sicura.

**Nella pagina
accanto, in
alto** portolano del
cartografo
spagnolo Angelino
Dulcert, il primo in
cui l'isola di
Lanzarote,
nell'arcipelago delle
Canarie, è
segnalata come
Isola di Lanzarotus
Marocelus (in
relazione al
navigatore
genovese
Lanzerotto
Malocello). 1339.

**Nella pagina
accanto, in
basso** ritratto di
Cristoforo
Colombo, del
pittore fiorentino
Ridolfo Ghirlandaio
(1483-1561). 1520
circa.
*Genova. Museo
Navale di Pegli.*

LA BIOGRAFIA

Una vita per il mare

Cristoforo Colombo nacque a Genova, nel 1451, da una famiglia di lanaioli. Ben poco si sa della sua infanzia, mentre le numerose diatribe circa la sua origine si sono ormai concluse con il riconoscimento che la sua città natale fu proprio Genova. Scelse fin da giovane la via del mare e tra il 1473 e il 1475 viaggiò su navi mercantili nell'Egeo e lungo le coste del Portogallo e delle Fiandre. Stabilitosi a Lisbona intorno al 1477, sposò Felipa Moniz Perestrelo, figlia di Bartolomeo, navigatore e governatore portoghese di Porto Santo (Madera). Compì anche numerosi viaggi sulle rotte atlantiche allora frequentate: per Londra, Bristol, Gallaway (Irlanda); arrivò in Islanda; visitò più volte le Canarie e si spinse fino a La Mina in Guinea. **Marinaio per istinto e vocazione, acquisì una profonda conoscenza delle correnti e dei venti in Atlantico. Durante questi viaggi raccolse numerosi indizi provanti l'esistenza di terre al di là dell'Oceano.**

In questo periodo sviluppò le sue riflessioni sull'andamento delle correnti oceaniche e sulla dinamica delle maree; inoltre approfondì le letture di trattati di navigazione e di geografia antichi e dell'epoca. Il crollo della teoria medievale che riteneva inabitabile l'emisfero Sud convinse Colombo che gli antipodi fossero abitati e che non soltanto isole, ma una terra ampia dall'estremo Nord fino all'Equatore si trovasse di là dell'oceano. Siccome nessuno dubitava, a quel tempo, che i continenti fossero solamente tre, egli ritenne che quella terra dovesse essere l'Asia. A Lisbona Colombo venne a conoscenza delle teorie di Toscanelli, che confermavano la

delle nuove conoscenze dei Portoghesi avventuratisi al largo delle coste africane. Grazie al «programma» di esplorazioni voluto da Enrico il Navigatore (1394-1460), non furono solo scoperte e colonizzate nuove terre; soprattutto, si sviluppò una vera e propria scienza nautica. La bussola magnetica, le carte nautiche, il timone centrale incernierato sul dritto di poppa, ebbero certo la loro importanza in questa «rivoluzione», ma c'è di più.

Come ha ben scritto l'archeologo navale Stefano Medas (*La navigazione antica lungo le coste atlantiche dell'Africa e verso le Isole Canarie*), doppiare il Capo Bojador non solo dimostrò che da lì si poteva rientrare sani e salvi senza essere mangiati da orridi mostri marini, ma impose la necessità, per tornare in Portogallo, di allontanarsi molto dalla costa per evitare le pericolosissime secche e per cercare il vento al largo: con questa «volta do mar» – cioè puntare verso il mare aperto fino a quando non si incrociavano i venti dominanti che soffiavano da ovest –, i marinai furono pronti per la navigazione oceanica. A paragone, in fondo, il Mediterraneo divenne poco più di un lago salato.

Armate le caravelle

Inoltre, e furono la fortuna di Colombo, in navigazione si cominciarono a utilizzare le «navi tonde», le caravelle, «essendo le caravelle di Portogallo i migliori navilii che vadino sopra il mare di vele», come scriveva ancora Alvise di Ca' da Mosto. Tutti sappiamo che Colombo partì per il suo lungo viaggio a bordo di tre, anzi due caravelle: la *Niña* e la *Pinta*, mentre la *Santa María* era una nave galiziana tonda lunga circa 24 m ma più lenta, perché meno adatta a navigare di bolina.

Il destino fece la sua parte attraverso i «segni» che precedono ogni grande impresa. Uno fra tutti il 15 settembre. Dopo 44 giorni di navigazione, l'Ammiraglio scrive: «All'inizio di questa notte abbiamo visto cadere



sfericità della Terra e attribuivano alla circonferenza terrestre all'Equatore una misura di 1/4 inferiore alla realtà. Il geniale progetto di «buscar el Levante por el Poniente» (arrivare al Levante per la via di Ponente) prese forma concreta tanto che, nel 1484, Colombo lo sottopose al re Giovanni II di Portogallo, che però lo rifiutò. Nello stesso anno, rimasto vedovo, si trasferì in Spagna e presentò il suo piano ai sovrani Isabella e Ferdinando; fu riunita una commissione perché lo vagliasse, ma il parere degli esperti fu negativo. I sovrani non delusero però completamente le speranze di Colombo e rimandarono ogni decisione definitiva alla fine della guerra contro i Mori, quando stabilirono, con le *Capitolazioni di Santa Fe*, di finanziare l'impresa: **in caso di successo Colombo avrebbe avuto il grado di ammiraglio dell'Oceano e il titolo di viceré delle terre scoperte.**

Alla città di Palos, che doveva una riparazione ai sovrani di Spagna, fu imposto di armare due caravelle per la spedizione, la *Niña* e la *Pinta*, mentre la nave ammiraglia *Santa María* apparteneva alla flotta reale. Il 3 agosto 1492 Colombo salpò da

Palos, toccò le Canarie, attraversò l'Atlantico lungo il 28° parallelo e, **il 12 ottobre, dopo poco più di due mesi di navigazione piena di incognite e di peripezie, giunse a un'isola delle Bahamas, denominata dagli indigeni «Guanahani».**

Essa gli apparve ben diversa da quell'Oriente che aveva creduto di raggiungere e, nel tentativo di doppiarla alla ricerca dei Paesi descritti da Marco Polo, scoprì le isole di Santa María de la Concepción, Fernandina, Isabela, Juana (Cuba) e Hispaniola (Haiti), dove lasciò una guarnigione di 39 uomini al forte Navidad. Il 16 gennaio 1493 intraprese il viaggio di ritorno e il 15 marzo sbarcò in Spagna, dove ricevette accoglienze trionfali. Il 25 settembre dello stesso anno, allestita una seconda grossa spedizione, ripartì da Cadice con 17 navi: il viaggio durò fino all'11 giugno 1496, scoprì le isole Dominica, Guadalupa, Antigua, Puerto Rico e Giamaica e la costa sud-occidentale di Cuba. Ad Haiti, avendo trovato distrutto il forte Navidad e uccisi i coloni spagnoli, fondò, con il fratello Bartolomeo, un nuovo insediamento (Isabela). Nel

viaggio successivo (30 maggio 1498-20 novembre 1500), partito da Sanlúcar, toccò Trinidad e poi l'America Meridionale presso le foci dell'Orinoco, quindi si diresse ad Haiti: qui trovò la popolazione spagnola in rivolta perché non si erano trovate le ricchezze sperate. **I sovrani spagnoli, informati di ciò, lo destituirono dalle sue cariche e l'invio governativo, Francisco de Bobadilla, lo fece ricondurre in Spagna in catene.** Riottenuta la libertà, l'11 maggio 1502 Colombo intraprese il suo quarto e ultimo viaggio, navigando nei mari dell'America Centrale, fra le Antille e lungo le coste settentrionali dell'Honduras, da Cabo de Gracias a Dios a Portobello. Fatto naufragio e fermatosi un anno in Giamaica, il 7 novembre 1504 rientrò a Sanlúcar. Defraudato nei suoi diritti e privato dei titoli promessigli, si ritirò a Valladolid dove morì il 20 maggio 1506.



Piante allucinogene

Il Grande Tentatore

Nella stiva delle navi di Colombo, oltre a formaggi, vino e aringhe, si nascondeva un pericoloso clandestino: il diavolo. Gli indigeni americani non conoscevano la puzza di zolfo che il suo corpo semi-ferino e cornuto emanava. Il loro male, reale, potente e visibile, erano gli uragani che si abbattevano sulle capanne, sulle piroghe in secca, sui raccolti. Gli Arawak non avevano mai avuto la sfortuna di incontrare Satana, Belzebù o Lucifero. La grave lacuna fu colmata prontamente dai missionari che accompagnarono i conquistadores del Nuovo Mondo.

La principale caratteristica di questo diavolo d'importazione, sembra essere stata quella di... spacciare droga. Quest'essere immondo, approfittando dell'innato bisogno di religiosità dei «*naturales*» (teoria molto in voga allora), li istruì con false credenze attraverso le tante piante allucinogene di cui era ricco il continente americano. Fray Toribio de Bonavente, Franciscano chiamato dagli indigeni «*Motolinia*», nella *Historia de las Indias de Nueva España*, descrisse alcuni rituali

durante i quali si utilizzava un fungo allucinogeno:

«Avevano un altro modo di ubriacarsi che li rendeva ancora più crudeli ed era con certi piccoli funghi che crescono in questa terra (...). A questi funghi davano il nome di

Teonanacatl, che vuol dire "carne di Dio", o del demonio che essi adoravano; e in questo modo, con quell'amaro cibo, il loro "dio" comunicava».

Motolinia non poteva conoscere la composizione chimica del *Teonanacatl*,

termine che indica almeno uno dei funghi allucinogeni americani, la *Psilococybe mexicana*, ma certo conosceva gli effetti di alcuni vegetali sull'organismo, visto che sostanze analoghe erano usate dalle streghe europee. Ma ammettere l'esistenza di un principio chimico per le forme di demonolatria, quella europea e quella messicana, avrebbe significato sminuire la figura del Grande Tentatore, profeta di ogni religione non cristiana. Prime fra tutte, le diaboliche religioni degli Arawak, degli Aztechi o dei popoli *Nahuatl* della *Nueva España*.



dal cielo nel mare un meraviglioso ramo di fuoco». Con le nuove caravelle, le ultime informazioni fornite dai Portoghesi e i prodigi del cielo, Colombo giunse in America, in quella terra che lui aveva sempre creduto fosse Asia. Ma cosa trovò al suo arrivo?

Al principio il paradiso, e come ogni paradiso che si rispetti, non se ne conosce l'ubicazione esatta. Guanahani è l'isola dove sbarcò, almeno il nome con il quale veniva chiamata dai primitivi abitanti delle Bahamas, ma quale fosse esattamente, in fondo rimane un mistero. Resta il fatto che sia la prima parola amerindia mai scritta da un Occidentale.

Quando l'Ammiraglio vi mise piede con le bandiere spiegate e ne prese possesso in nome del Re e della Regina, suoi signori, «si raggruppò lì molta gente dell'isola». Colombo così li descrive: «Mi sembrò gente povera di tutto. Erano totalmente nudi, così come la madre li partorì, e anche le donne (...). Ben fatti, con bellissimi corpi e bei visi. I capelli spessi quasi come setole della coda di cavallo, e corti. Portavano i capelli all'altezza dei sopraccigli tranne alcuni che li portavano lunghi, visto che non li tagliavano mai (...). Loro non portano armi né le conoscono, visto che mostrando loro le spade le prendevano dalla parte del filo di lama, e ignorantemente si tagliavano. Non hanno alcun ferro. Le loro armi sono dei



A sinistra mappa dell'isola di Haiti. Incisione colorata del 1789. Collezione privata.

In basso le rotte dei quattro viaggi effettuati da Colombo alla scoperta del continente americano.

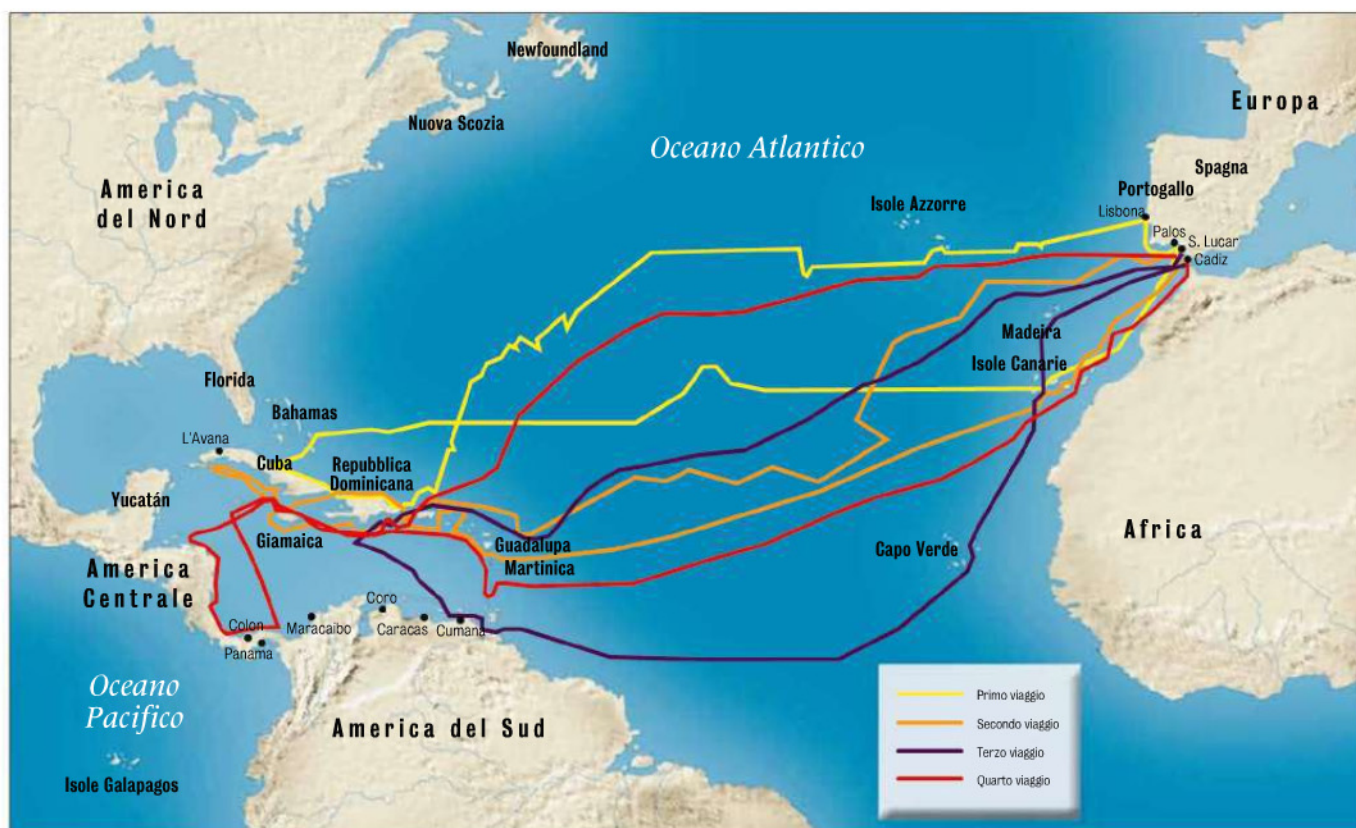
bastoni senza ferro (...). Io credo che facilmente diventeranno cristiani, visto che mi sembra che non appartengono a nessuna setta». Siamo di fronte al perfetto archetipo di quello che tra qualche secolo sarà il mito del «buon selvaggio», ma nel giro di poco, addirittura di pochi giorni, le cose erano destinate a cambiare.

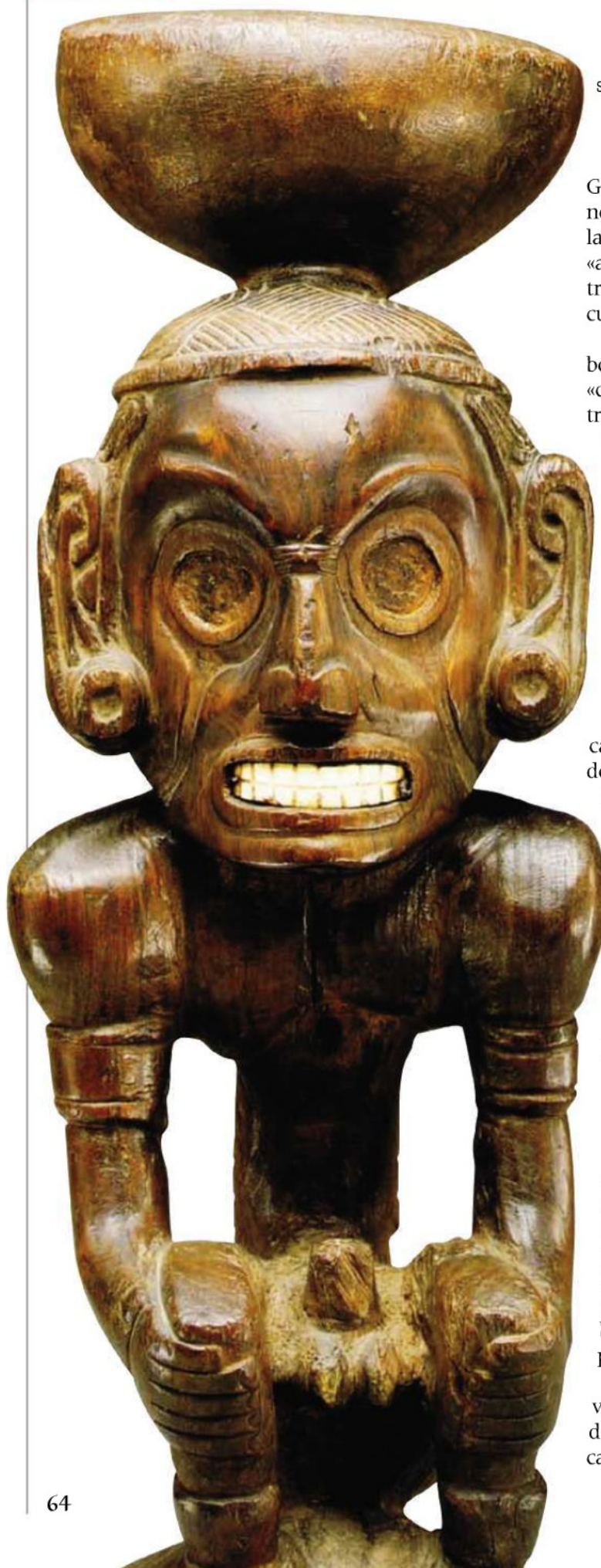
Con un solo occhio e la testa di cane

Al suo sbarco Colombo aveva appreso dagli indigeni di Hispaniola (Haiti-Santo Domingo) dell'esistenza di feroci guerrieri, terribili mangiatori di uomini che abitavano le isole vicine. Ma, spiega il *Giornale di bordo* di Cristoforo Colombo, l'Ammiraglio, questi Cannibali «è chiaro che non li capiva», e credeva avessero un solo occhio e la testa da cane. Ma i Taino, primitivi abitanti dell'isola, «l'Ammiraglio pensò che mentissero, e che fossero invece i sudditi del Gran Can che venivano a catturarlo» (26 novembre 1492).

Confusione di Colombo a parte, bisogna notare che *cannibal*, anche se non registrato in nessuna lingua amerindia, è stato molto produttivo nelle lingue europee, dove troviamo *cannibal*, cannibale, cannibalismo e perfino un inglese *cannibalize* che indica l'atto di «togliere a un apparecchio o a una macchina alcuni pezzi per poi utilizzarli in un altro». Lo sfortunato pastore protestante Jean de Léry, nella sua *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil, autrement dit Amérique*, del 1578, ne illumina l'etimologia spiegando che *carai* significa «signore», come si usa ancora oggi in Paraguay e *be* sta per «forte», «poderoso».

Cristoforo Colombo incontrò i cosiddetti «cannibali» nel suo secondo viaggio, nel 1493, in un villaggio della





Zemi, idolo Taino in legno intarsiato, da Santo Domingo. New York, Metropolitan Museum of Art. XV-XVI sec. La ciotola scolpita in cima alla testa era utilizzata, durante le cerimonie sacre, per contenere il *cohoba*, un allucinogeno grazie al quale i Taino raggiungevano lo stato di *trance*.

Guadalupe. Vi trovò solo donne, visto che gli uomini erano andati, armati di tutto punto, a guerreggiare in un villaggio che si trovava lì vicino. L'Ammiraglio civilmente «accoglie» a bordo sei di queste donne. Alla barbarie antropofaga dei Taino, questi oppose l'elegante, raffinata cultura europea.

Michele da Cuneo, vecchio amico di famiglia che ebbe «in dono» dall'Ammiraglio una di queste donne, una «camballa (cannibale) bellissima», ci dice qualcosa sul trattamento che ricevette nel nome cattolicissimo del re di Spagna: «Presi una corda et molto ben la strigliai, per modo che faceva cridi inauditi che mai potresti credere. Ultimamente, fossimo da accordo in tal forma che vi so dire che nel fatto pareva ammaestrata a la scola de bagasce» (lettera del 15 ottobre 1495 a Gerolamo Annari). Evidentemente il disgusto degli Spagnoli per i «cannibali» era molto sentito, ma solo di giorno. Eppure, dobbiamo essere grati a questo «gentiluomo» savonese per averci lasciato una dettagliata descrizione delle cose del Nuovo Mondo poi conosciuta come *De Novitatibus Insularum Oceani Hesperii Repertarum a Don Christoforo Columbo Genuensi*, pubblicata da Guglielmo Berchet nel 1893. Grati perché le sue descrizioni hanno molto dell'etnografico e pongono grande attenzione ai costumi dei gruppi che incontra, ai loro prodotti come anche agli animali, ai mammiferi, agli uccelli e ai pesci.

Colombo riuscì a capire ben poco di quanto gli dicevano i Taino. Sentì dire, o almeno così capì dai loro gesti, che esistevano degli uomini sulle isole che mangiavano altri uomini, chiamati *canniba*. I *canniba*, come abbiamo visto, divennero Cannibali o Caribi, donde Caraibi.

Il cannibalismo dei Caribi

L'antropofagia guerresca dei Caribi non fu certo un caso isolato nelle Americhe. Sessant'anni dopo Colombo avremo il più famoso *reportage* sui Cannibali di Hans Staden, naufrago tedesco fatto prigioniero dai Tupinamba, Indios brasiliani, nel 1554: «Le donne s'impadroniscono del corpo (del prigioniero morto) all'istante e lo portano verso il fuoco dove lo scuoiavano, scoprendo la carne viva e chiudendogli bene le natiche con un pezzo di legno (...) Quindi un uomo ne sequestra il corpo, disarticolando le gambe alle ginocchia e le braccia dal tronco (...). Dopo di che spartiscono il corpo e divorano tutto ciò che può essere mangiato».

Altre informazioni sulla pratica gastronomica ci vengono dalle lettere dei Gesuiti in Brasile: padre José de Anchieta (1554) è testimone oculare di molti pasti cannibalici dei quali ci offre l'insolita spiegazione ecolo-

Alle origini dell'hamburger

I primi cavalli che gli Indios videro in vita loro, furono proprio quelli che Colombo portò al suo secondo viaggio, nel 1493, visto che quest'animale era estinto da tempo nel continente. Il

ricambio dall'Eurasia, infatti, era ormai impedito da quando la Beringia era stata ricoperta dalle acque, diventando quello che oggi è lo Stretto di Bering. Il cavallo fu quindi reintrodotto dagli Spagnoli, insieme a maiali, buoi, polli, pecore e capre. Fu una vera e propria esplosione biologica. Persino i cani, i gatti, gli asini crescevano più in fretta e più forti che in Europa, e spesso ritornavano selvatici. Dopo il 1830 Charles Darwin, visitando la regione di La Plata, appuntò sul suo diario che in quelle zone il gatto domestico «era diventato un grosso animale feroce».

Liberi da naturali predatori, con erba e acqua in abbondanza a loro completa disposizione, questi animali si

riprodussero in un modo che non mancò di destare la meraviglia dei contemporanei: pochi anni dopo l'arrivo, il ribelle di Española, Roldan, possedeva già 360 suini. Nell'aprile del 1514 Diego Velasquez de Cuellar scrisse al re che i maiali che avevano portato a Cuba erano già diventati 30 000. Nel 1539 De Soto aveva portato 13 maiali con sé in Florida e, tre anni dopo, c'era una mandria di porci di ben 700 capi. **Cabeza de Vaca, navigando presso il Rio de la Plata nel 1542 trovò un curioso messaggio ecologico lasciato da un predecessore:**

«In una delle isole di San Gabriel ho lasciato un verro e una scrofa a figliare. Non uccideteli (...). Prendete

quelli che vi servono, ma lasciatene sempre qualcuno a figliare; inoltre (...) lasciate un verro e una scrofa sull'isola di Martin Garcia e su qualunque altra isola lo riteniate opportuno». **Ma la fonte primaria di cibo degli Europei era rappresentata dai bovini, anch'essi importati.** Anche loro, come Spagnoli e maiali, trovarono l'America di loro gradimento: si moltiplicarono e di molti di loro si persero le tracce, cosicché quando nell'Ottocento i pionieri anglofoni si spinsero nel Texas, ebbero la piacevole sorpresa di trovarvi i *longhorns*, gli animali più amati da Mac Donald. Erano irrecognoscibili: gli anni trascorsi lontano dall'uomo li avevano resi selvaggi. Molti Inglesi pensavano che fosse più difficile e pericoloso catturare uno di questi bovini che un *mustang*.

gista degli Indios: «Perché dicono che solo i vigliacchi e i deboli quando muoiono sono seppelliti, aumentando il peso della terra che essi ritengono essere estremamente pesante». Il gesuita Antonio Blasquez, quattro anni dopo, rincara la dose scrivendo: «Non c'è carne che essi trovino più prelibata».

Dal tempo di Colombo, sono state date tante spiegazioni alla pratica cannibalica. Nel 1913 Sigmund Freud addirittura attribuiva all'antropofagia filiale l'avvenimento che fonda tutti i posteriori fatti culturali, creando una società che commemora nei rituali totemici il pasto cannibalico originario.

Ma quando si parla di mangiare carne umana, una forma di malcelato etnocentrismo si impossessa di noi. Si aspetta sempre una motivazione atroce, spaventosa, che spinga gli uomini, i «selvaggi», a fare quest'atto contro la morale (se non contro natura). Certo, se parliamo di esseri umani come semplici prede, è ovvio che risultano essere i meno economici, considerato il tempo che ci impiega a cacciarli, starli, cucinarli, eccetera.

I Caraibi dei *Caribi* sono sempre definiti, fin dal Quattrocento, come una sorta di luogo magico a metà tra il Paradiso e il Paese di Cuccagna: perché perdere tempo

con la caccia all'uomo? Ma se partiamo dal presupposto, come ha fatto l'antropologo Marvin Harris, che il cannibalismo è comunque un sottoprodotto della guerra, allora vedremo che i suoi costi potranno essere interamente a questa accollati. Fare la guerra, fare prigionieri, produrrà carne e proteine in abbondanza, perlomeno alla classe dei guerrieri.

A volte fare prigionieri era così importante che nel Nuovo Mondo si evitava di ottenere un vantaggio mili-

tare per paura di uccidere troppi nemici prima di giungere a una resa. Una tattica, questa, che si rivelò perdente con uomini come quelli delle truppe di Cortés, irrazionalmente e stupidamente

intenti a uccidere quanti più nemici gli capitassero a tiro. In altre parole, il cannibalismo guerresco americano non si fondava sulla «caccia all'uomo», bensì sulla «guerra all'uomo».

Contro ogni teoria sulla depravazione morale degli indigeni americani, Michel de Montaigne opponeva illuminanti parole: «Penso che ci sia più barbarie (...) nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile, farlo arrostito a poco a poco, farlo mordere dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concit-

I Taino adoravano gli Zemi, idoli dalle forme grottesche, con offerte di cibo e lunghi digiuni



A sinistra testa-trofeo. Cranio umano con cotone e piume. Cultura Mundurucu (Brasile). Parigi, Collezione privata.

A destra incisione raffigurante una scena di antropofagia, realizzata nel 1592, sulla base di una xilografia tratta dal libro del marinaio tedesco Hans Staden (1557), che descrive la sua prigionia presso i Tupí, antico gruppo etnico del Brasile.

In basso Zemi. Particolare di urna funeraria in legno intarsiato, da Santo Domingo. Santo Domingo, Fundación García Arevalo.



«Solo i vigliacchi e i deboli quando muoiono sono seppelliti, aumentando il peso della terra che essi ritengono essere estremamente pesante»



tadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa), che nell'arrostirlo e mangiarlo dopo che è morto» (*Essais*, I, 31).

Fuggiti dalle grotte del Cauta

Forse Colombo non se ne accorse oppure non poteva ammetterlo, ma i suoi aborigeni avevano anche religione, miti, credenze. Se ne accorse Ramón Pané, «povero eremita dell'Ordine di San Geronimo», come egli stesso si definisce. Certo Colombo non fu prodigo nel rifornire

di aiuti il buon frate, che si accinse al delicato compito etnografico con grande lena ma pochi mezzi. Già in difficoltà per l'incomprensibile lingua parlata dagli indigeni, costretto a scrivere tutto in fretta, desolato ci racconta: «Non avevo carta abbastanza (e) non potei porre al suo luogo quel che per errore trasportai a un altro».

Vuoi la fretta, vuoi la mancanza di un capace *block notes*, oppure l'ignoranza della lingua, certo è che le informazioni del frate sono poche e confuse. Purtroppo il manoscritto catalano del frate, la *Relación*, è andato perdu-



to, ma conosciamo le citazioni di Bartolomé de Las Casas nella sua *Historia apologética de las Indias* e il testo italiano del figlio di Cristoforo Colombo, Fernando (*Le historie della vita e dei fatti di Colombo*). In queste non sempre c'è concordanza di nomi e di luoghi, ma i fatti narrati bastano per dare un'idea perlomeno parziale dei miti e del sostrato religioso degli abitanti proto-haitiani.

I Taino forse credevano in un essere supremo che abitava il cielo a cui però non sembra rivolgersero suppliche. Las Casas ci dice che il suo nome era *Yocahu Vaguá Maoro-*

coti, probabilmente un *deus otiosus* che non si occupava troppo degli uomini e si manifestava solo nelle grandi occasioni. «Ciascuno nell'adorar gl'idoli che hanno in casa, da lor detti cimini, osserva un particolar modo e superstizione. Tengono che sia come in cielo immortale, e che alcun non possa vederlo, e che ha madre, e ch'ei non abbia principio, e questo chiamano Iocahu Vague Maocoron, e sua madre chiamano Alabei (...). Medesimamente sanno da qual parte vennero, e di donde ebbe origine il sole e la luna, e come si fecero il mare, e ove van-



no i morti. E credono che gli appaiono i morti per le strade, quando alcuno va solo; perciocché, quando van molti insieme, non appaiono loro. Tutto questo han fatto credere loro i passati; perciocché essi non sanno leggere, o contar più oltra che fino a dieci».

I Taino intervistati da Ramón Pané nella sua «inchiesta etnografica», costituivano un sottogruppo degli Arawak, popolazione di lingua amazzonica che attraver-

so Trinidad e le Piccole Antille avevano occupato, verso l'850 d.C., quasi tutte le isole dei Caraibi.

Questi Taino, come altre etnie della stessa area, credevano che gli uomini non fossero creati, ma provenissero dalle caverne: «La Spagnuola (Haiti) – è sempre il frate che scrive – ha una provincia detta Coanau nella quale è una montagna, che si chiama Cauta, ove son due grotte, dette l'una Cucibagiagua, e Amian l'altra. Di Cu-

1942

Per musulmani ed ebrei, un «anno *horribilis*»

Nel 1492, i «Re Cattolici», Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, erano entrati vincitori nell'Alhambra di Granada, l'ultimo avamposto musulmano nel continente europeo. Era il trionfo della crociata d'Occidente, un trionfo che vide come corollario la lotta agli ebrei: il 31 marzo, sempre di quest'anno, i Re Cattolici firmarono l'editto d'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Quest'editto, ha scritto lo storico Franco Cardini, è «il punto d'arrivo di un lungo

processo avviatosi all'indomani della distruzione di Gerusalemme da parte di Tito e poi di Adriano, e magari anche da prima: al tempo stesso, però, era l'apertura dell'era delle persecuzioni sistematiche, quelle che avrebbero condotto ai ghetti, ai massacri, alla desolazione dei campi di sterminio». Tradizionalmente, nel 1492 si fa cominciare l'età moderna. Una modernità che non riguarda solo le scoperte geografiche.



Cristoforo Colombo ricevuto alla corte di Barcellona dai re di Spagna Ferdinando e Isabella la Cattolica, nel 1493. Dipinto di Joseph Nicolas Robert Fleury (1797-1890). XIX sec. Parigi, Louvre.

rocael fu trasformato in pietra.

Chi decidesse di andare in vacanza ai Caraibi, può controllare la leggenda, andando nel distretto di Caanau ad Haiti, e visitando il monte Cauta, dove si trovano le due grotte.

Le divinità Taino

Il complesso mitico-rituale dei Taino è stato definito «zemismo» dall'antropologo americano Jesse Walter Fewkes (1891), un termine un po' generico che raccoglie varie caratteristiche magico-religiose. Tali divinità, o «Zemi», sparsi in differenti siti dell'isola, erano fatti di vari materiali e rappresentavano piante, animali e spiriti. Li si adorava con offerta di cibo e lunghi digiuni. La maggior parte di tali idoli aveva forme grottesche, spesso con organi genitali prominenti.

I sacerdoti Taino comunicavano con gli spiriti in assemblee pubbliche a cui partecipavano anche i capi, i cacicchi.

Sarebbe lungo descrivere le complesse forme religiose degli antichi abitanti di Hispaniola, ma non ci sono dubbi che Colombo ebbe la possibilità di osservarle dal vivo, come farà cinquant'anni dopo un altro Italiano, Girolamo Benzoni: «Adoravano e adorano molti e diversi dèi, tenendoli dopinti». E dopo la venuta dei cristiani,

cibagiagua uscì la maggior parte della gente, che popolò l'isola». Qui forse sarebbe meglio intendere che non tutti, ma la classe dei cacicchi, dei capi, uscì da questa caverna, mentre la gente comune veniva da Amaiana.

A guardia della caverna c'era Marocael che un giorno dimenticò di sbarrare la porta, e il sole scappò via, stabilendosi nel cielo. Insieme al sole scapparono anche i primi uomini, che andarono a popolare le isole, mentre Ma-

MISSIONI

Con la croce e con la spada

Parlare di evangelizzazione in America Latina è altrettanto difficile quanto cercare di spiegare la fusione che i cattolici haitiani o brasiliani attuano con le credenze nel «loup-garou» (lupo mannaro), con i Loa, divinità che somigliano molto ai santi cattolici nel vodú, con le varie «madonne» dispensatrici di benedizioni, amori, denari. Nel 1941, un vescovo haitiano confessava all'antropologo Alfred

Metraux la sconfitta di secoli di evangelizzazione coatta: «Non ci siamo avvicinati a questa gente per cristianizzarla, sono stati loro a servirsi di noi per diffondere la superstizione». La storia delle chiese cristiane in America Latina è piena di ripensamenti, dubbi, intrighi, atti di forza come le varie «campagne superstiziose» che fino a pochi anni fa mettevano al rogo, se non più esseri umani, certamente preziosi oggetti di

culto «idolatri», come i tamburi, solo perché non in linea con la religione cattolica. Giovanni Paolo II fu forse il primo a non voler «disconoscere l'interdipendenza che ci fu tra la croce e la spada». Parole dettate dalla ragione, ma più ancora dalla realtà storica. Un'evangelizzazione legata alla spada sarà sempre un non senso, incapace di annunciare la vittima per eccellenza della dottrina cristiana, il Cristo, l'Indio sofferente, il



A sinistra sciamano con tamburo e serpenti, in oro, da Diquís (Costa Rica). *San José*, Museos del Banco Central de Costa Rica.

Nella pagina accanto *Adorazione dei Magi*. Olio su tavola attribuito al pittore portoghese Vasco Fernandes. 1501 circa. *Viseu*, Museu Grão Vasco. Nel dipinto, il re Baldassarre è stato sostituito dal pittore portoghese con un Indiano del Brasile.

continua il Milanese nella sua *Historia del Mondo Nuovo*, «ne tengono molti in certe grotte sotto terra, sacrificandogli occultamente, e continuamente dimandandogli che modo e che via potrebbero tenere a scacciar per sempre i Christiani de' paesi loro».

Un dio feroce

Ma Colombo di ciò non poteva accorgersi, e poi rimaneva convinto che «in quanto alla religione, non mi pare che ne abbiano alcuna...» (*Giornale di bordo*, martedì 16 ottobre). Ma il Dio che spingeva la quasi totalità dei cristiani, talvolta gli stessi missionari, era un Dio diverso da quello del Golgota: era l'oro. Fin dal suo primo viaggio, Colombo era preoccupato di recuperarne quanto più fosse possibile. Il suo *Giornale di bordo*, a tratti, sembra un inno al metallo giallo: «Voglio invece visitare e toccare molte altre isole per trovarvi l'oro»; «Così io decisi di andare verso sud-ovest a cercare oro e pietre preziose»; lo invoca persino nelle sue preghiere: «Nostro Signore nella sua bontà mi faccia trovare quest'oro...». Nella lettera ai re di Spagna, l'Ammiraglio rappresenta l'idolatria: «L'oro è il più prezioso di tutti i beni, l'oro costituisce un tesoro, colui che lo possiede ha tutto ciò di cui necessita in questo mondo e così pure i mezzi per salvare le anime del Purgatorio e spedirle al

povero spogliato e crocefisso dai conquistadores.

Dopo cinque secoli, la Chiesa sembra finalmente accettare le voci di alcuni «dissidenti»,

che già al tempo della conquista denunciavano l'oppressione dei «cristiani» ai danni degli Indios. Missionari che, in una *Carta de los Dominicos* (1516-17), urlavano ai loro superiori della madrepatria le violenze cui erano soggetti gli Indios. Seguendo un principio tradizionale

della teologia sacramentale, oggi chiedono la restituzione di tutto ciò che è stato tolto ingiustamente agli Indios, se si vuol ricevere l'assoluzione della colpa commessa. Un'altra «voce nel deserto», Pedro de Córdoba, nella sua missiva a re Carlo supplicherà di levare quelle spade dal fianco dei missionari: «Se tra quelle (genti)

entrassero predicatori soli, senza la forza e la violenza di questi malaugurati cristiani, penso che qua si potrebbe fondare una Chiesa eccellente come è stata quella primitiva» (*Carta al rey*, 1517).

gaudio del paradiso». Chi venne dopo di lui non la pensava diversamente, come ha dimostrato fra l'altro l'enorme massacro degli indigeni/minatori in un brevissimo spazio di tempo.

Convertire i «cristiani» a Cristo

Come biasimare allora gli Indios quando compresero che il dio dei cristiani era l'oro? Qualcuno se ne rendeva già conto, tentava di correggere l'errore, ma soprattutto di convertire i «cristiani» al Cristo. Bartolomé de Las Casas, autore di una monumentale *Historia de las Indias* (1561) e di una più concisa ma preziosa *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* (1542), spenderà la sua lunga vita nell'utile tentativo: gli Indios morirono tutti battezzati dal dio oro, avendo appena sentito parlare del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Come quel cacicco che «mandò a chiamare tutta la sua gente e ordinò a ognuno di portare l'oro che aveva e ne fece un bel mucchio; e disse poi ai suoi Indios: badate, amici, è questo il dio dei cristiani; danziamo dunque



Da leggere

- ◇ Stefano Medas, *La navigazione antica lungo le coste atlantiche dell'Africa e verso le Isole Canarie*, in *Los Fenicios y el Atlántico*, atti del IV colloquio del Cefy; disponibile all'indirizzo: www.uib.es/depart/dha/prehistoria/docs/feb09/Medas_2008-CEfYP.pdf
- ◇ Marvin Harris, *Cannibali e re. Le origini delle culture*, Feltrinelli, Milano 1979
- ◇ Claudio Corvino, *Miti e leggende del Mar dei Caraibi*, Newton Compton, Roma 1991, 1996, 2001
- ◇ Bartolomé de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, Mondadori, Milano 1987
- ◇ Girolamo Benzoni, *La Historia del mondo nuovo*, Giordano, Milano 1965

un po' davanti a lui, e dopo fatevi sotto a quel mare di roba e buttatela; e così quando sappiano che non abbiamo il loro dio, ci lasceranno in pace» (dalla *Carta de Franciscanos y Dominicos*, 1517). Alla fine, i suoi sforzi otterranno il primo vero successo dell'umanità sulla barbarie: la promulgazione delle *Leyes Nuevas* delle Indie (1542-3), con le quali verrà soppressa l'*encomienda* e gli Indiani, con la morte dei loro «affidatari», diverranno via via sudditi della corona di Spagna.

I problemi di Las Casas e dei pochi religiosi realmente cristiani che inorridirono dinanzi al comportamento dei loro fratelli di fede si ripresenteranno qualche anno dopo all'Inquisizione spagnola, che si ritroverà di fronte a una serie di credenze magico-religiose trasportate nel *Nuevo Mundo* dalle navi. Forse già con le prime caravelle di Colombo. ☞

TUTTI I MESI IN EDICOLA



EGITTO, VICINO ORIENTE, GRECIA, ROMA, BISANZIO,
I POPOLI DELLE STEPPE, IL MONDO CELTICO ...
CON ARCHEO ALLA CONQUISTA DEL MONDO ANTICO, PER
RIVIVERE LA GRANDE AVVENTURA DEL NOSTRO PASSATO.

In ottobre il mondo cattolico celebra la memoria liturgica di uno dei piú «popolari» santi della Chiesa. Ma cosa sappiamo, veramente, del personaggio vissuto a cavallo tra il XII e il XIII secolo? Cosa nascondono le biografie ufficiali, composte sotto l'egida delle gerarchie ecclesiastiche all'indomani della sua morte? E perché gli altri scritti sul Santo furono sistematicamente distrutti in quello che è stato autorevolmente definito «uno dei piú grandi roghi» del Medioevo? Per trovare una risposta dobbiamo tornare indietro di molti secoli, a quell'ultima notte d'autunno del 1226...

Francesco Una nuova immagine

Assisi, basilica di S. Francesco, Chiesa inferiore, cappella di S. Martino. Ritratto di San Francesco, particolare di uno degli affreschi eseguiti da Simone Martini fra il 1312 e il 1320.

di Chiara Mercuri

ALLA RICERCA DEL «VERO» FRANCESCO

Nel 1880, lo studioso e pastore calvinista francese Paul Sabatier (1858-1928) arrivò ad Assisi per cercare, negli antichi manoscritti della Biblioteca del Sacro Convento della cittadina umbra, la vera biografia di Francesco d'Assisi.

Sabatier aveva un'idea precisa di cosa stesse cercando: egli nutriva un forte pregiudizio sulle biografie ufficiali di Francesco d'Assisi, scritte, a suo avviso, sotto la pressione della curia romana e delle gerarchie dell'Ordine. Esse avevano snaturato l'immagine di Francesco, smussando i tratti che contenevano un'implicita critica nei confronti della Chiesa di Roma. Ma il vero Francesco doveva ancora vivere da qualche parte, nei pezzettini di pergamena ritagliati alla buona e scritti di nascosto da mani non avvezze all'arte della scrittura. Le mani dei compagni di Francesco, i compagni della prima ora, quelli che erano stati al suo fianco, quelli che avevano dovuto subire la svolta istituzionale impressa all'Ordine dalla «Comunità», ovvero l'ala dei moderati, quella che aveva assunto la *leadership* del movimento dopo la sua morte, e gli aveva impresso, d'accordo con Roma, una pesante linea normalizzatrice.

Nella vicenda che portò alla scrittura delle biografie di Francesco d'Assisi, Sabatier leggeva il riflesso della lotta tra rigoristi e moderati («rilassati» secondo i primi), a suo avviso trasformata in uno scontro per imporre, attraverso la scrittura, un'immagine stereotipata del Santo. Sotto l'egida delle gerarchie, infatti, furono scritte le biografie ufficiali, ovvero la *Vita Prima* e la *Vita Secunda* di Tommaso da Celano, e la *Legenda Maior* e la *Legenda Minor* di Bonaven-

tura da Bagnoregio, mentre i rigoristi avevano composto gli scritti su Francesco considerati minori, solo perché oscurati da interventi decisi della dirigenza dell'Ordine.

Le tesi di Sabatier sono oggi considerate superate. Il suo intento, si disse, era mostrare che la serena obbedienza del Santo alla Chiesa fu tale solo nelle fonti ufficiali, mentre, nella realtà, egli fu sempre al limite della rottura. Molte critiche sono state mosse allo studioso francese, la più convincente delle quali riguarda l'accusa di aver voluto radicalizzare lo scontro in una netta distinzione tra «buoni» e «cattivi». Non convince invece l'accusa secondo la quale la sua operazione sarebbe stata compiuta in funzione anticattolica, con il solo intento di presentare Francesco come un proto-Lutero.

Perché tante distruzioni?

Sabatier non era mosso solo dall'ideologia, ma dallo sbigottimento di fronte alle misteriose vicende concernenti le biografie di Francesco, sistematicamente distrutte in quello che Chiara Frugoni ha definito «uno dei più grandi "roghi" medioevali». Nel 1266, infatti, quarant'anni dopo la morte del Santo, il capitolo generale dell'Ordine, riunito a Parigi, ordinò che tutti gli scritti su Francesco venissero distrutti, non solo quelli in possesso dei Francescani, ma anche quelli in possesso degli altri Ordini. I frati dovevano, per disposizione del detto capitolo, non solo rimuovere dal proprio santorale le *Vitae* di Francesco, ma sforzarsi di trovare presso gli altri Ordini le leggende che servivano per la celebrazione della festa del Santo e convincere poi i possessori a stralciarle dai propri breviari.

Assisi, basilica di S. Francesco, Chiesa superiore.

Innocenzo III benedice Francesco e la sua Regola: è uno dei 28 quadri del ciclo affrescato da Giotto e avente come tema la vita del Santo. 1296-1300.







L'icona di una città

In alto il complesso della basilica di S. Francesco ad Assisi. La costruzione della chiesa ebbe inizio nel 1228, all'indomani dell'esortazione rivolta da papa Gregorio IX a tutta la cristianità, con la bolla *Recolentes*, perché da ogni parte si concorresse all'erezione del tempio. Il 25 maggio 1230, la Chiesa inferiore era ultimata e poterono esservi traslate le spoglie del Santo.

A destra la Chiesa inferiore della basilica di S. Francesco in una incisione del 1820: così dovette mostrarsi al pastore francese Paul Sabatier, che visitò Assisi nel 1880, in cerca di documenti che potessero consentirgli di redigere una nuova biografia del Santo.

Nella pagina accanto Assisi in una incisione dell'olandese Jan Blaeu, comparsa per la prima volta nel *Theatrum Civitatum et admirandorum Italiae*, pubblicato ad Amsterdam nel 1663.

Per quanto la critica storica abbia voluto, contro Sabatier, stemperare la follia di questa operazione – con la scusante di ricomporre i dissidi dell'Ordine sotto l'ombrello di un'immagine univoca e rassicurante del Santo di Assisi –, si deve ammettere che l'iniziativa ha tutti i contorni dell'epurazione. Questo tormentava il pastore transalpino, cioè la convinzione che vi fosse stata appunto una violenta epurazione e che in quell'occasione il gruppo messo all'indice avesse conservato in scritti clandestini l'immagine del vero Francesco.

La scoperta a Parigi

Non ad Assisi, ma a Parigi, nella Biblioteca Mazarine, egli trovò (o credette di trovare) ciò che cercava: la *Legenda antiquissima* (nota come *Speculum Perfectionis*). A suo avviso, quest'opera rappresentava il completamento della *Leggenda dei tre compagni*, l'unica fonte attendibile su Francesco, che volutamente Gregorio IX e il generale dell'Ordine vollero oscurare all'indomani della morte di Francesco. Egli era persuaso che *La leggenda dei tre compagni* fosse autentica solo fino al XVII capitolo, mentre gli ultimi capitoli di cui appare corredata nella tradizione manoscritta giunta fino a noi, fossero un falso.

I filologi che pure concordano sul fatto che *La leggenda dei tre compagni* debba considerarsi autentica solo fino al XVII capitolo, hanno dimostrato che le due *Leggende* furono scritte

in periodi diversi (a circa settant'anni l'una dall'altra). Su una cosa, però, Sabatier aveva visto giusto: entrambe appaiono partorite dal medesimo ambiente, cioè da quel gruppo di compagni che aveva condiviso con Francesco gli ultimi giorni della sua vita. Si tratta del gruppo che nello *Speculum* si firmava con la formula «*Nos qui cum eo fuimus*» («Noi che fummo con lui»), quasi a voler denunciare le pretese ricostruzioni degli altri, quelli appunto che non avrebbero potuto in coscienza definirsi «noi che fummo con lui», dando a questa affermazione valore te-

stimoniales. Questa firma, pensava il Sabatier, era la parola d'ordine dei compagni, dei soli che detenevano la verità su Francesco.

Ma torniamo indietro e cerchiamo di capire come andarono le dolorose vicende legate alla scrittura della biografia ufficiale del Santo.

Nel 1226 frate Francesco moriva ad Assisi. Era la sera del 3 ottobre e dunque secondo il computo medievale, per cui il nuovo giorno iniziava al tramonto, si era già nel 4 di ottobre, giorno in cui oggi lo troviamo ascritto al calendario liturgico. Egli lasciava in eredità ai suoi confratelli



*Paul Sabatier
finì col trovare
le prove che
tanto cercava
non ad Assisi,
ma in una
biblioteca di
Parigi*



il suo Testamento. Nel documento, destinato nei secoli a dividere l'Ordine in fazioni opposte, Francesco raccomandava ai frati l'osservanza della Regola *«litteraliter et sine glossa»*, vale a dire «letteralmente e senza interpretazione». Da allora, ogni tentativo di introdurre mitigazioni a quella aderenza «letterale» alla Regola ingenerò scissioni e tribolazioni. Già prima della morte, tensioni terribili avevano lacerato l'Ordine, tanto che Francesco aveva dovuto rinunciare a tenerne la guida, preferendo passare i suoi ultimi anni in solitudine e preghiera, sempre più amareggiato e, dicono le fonti, incupito. L'abbandono della reggenza dell'Ordine fu un momento drammatico per i compagni più stretti, un momento di grande smarrimento.

Francesco trascorre dunque gli ultimi anni della sua vita in compagnia di frate Leone e pochi altri compagni, in luoghi appartati, rinunciando a ricoprire qualunque incarico

co istituzionale all'interno dell'Ordine, affranto per la piega che sta prendendo: moltitudini di uomini vi hanno aderito, molti pretendono di snaturare il proposito di povertà assoluta, molti nutrono ambizioni negli studi e contestano il divieto ai frati di possedere i libri.

I «doveri» della biografia

Ma un'altra questione, che va di pari passo con la prima, si apre all'indomani della morte di Francesco: la necessità di scrivere una biografia ufficiale del Santo. È necessario che venga scritta al più presto: la vogliono i frati che desiderano mettere nero su bianco la vita esemplare del loro maestro e porre fine alle discussioni sull'interpretazione da dare al suo Testamento; la reclamano gli Assisiati, che hanno intuito quale investimento possa rappresentare per la cittadina aver dato i natali al Poverello (la preoccupazione che Francesco muoia nella loro città è

ben attestata nelle fonti); la vuole l'allora papa Gregorio IX, a cui serve uno scritto che giustifichi la canonizzazione lampo del Santo, che infatti arriverà appena due anni dopo.

Questa biografia è quindi un tassello importante, deve rappresentare il viatico per la canonizzazione di Francesco, deve sedare le scissioni interne all'Ordine, deve fissare un'immagine univoca del Santo; deve veicolare la santità dell'Assisiato fuori dai confini ancora ristretti in cui è data per acquisita; deve magnificare la piccola città di Assisi e la classe sociale da cui Francesco è uscito, quella dei mercanti. Per questa difficile missione Gregorio sceglie Tommaso da Celano, un Franciscano originario della Marsica, la cui felice penna gli ha già guadagnato una discreta fama presso la curia e che, avendo vissuto a lungo in Germania, è rimasto sufficientemente marginale alle fazioni che si sono create in seno all'Ordine.



I funerali di San Francesco,

olio su legno del Beato Angelico (1400 circa-1455). Berlino, Staatliche Museen. Il Santo spirò la sera del 3 ottobre 1226 e il giorno successivo la sua salma fu trasportata ad Assisi dalla Porziuncola per la celebrazione delle esequie.

Gli storici sono concordi nel ritenere che per rispondere all'ordine di Crescenzo venne redatta *La leggenda dei tre compagni*, la fonte tanto cara a Sabatier di cui abbiamo parlato sopra. In sostanza, essa è la biografia prodotta ad Assisi, che stempera e corregge la presentazione negativa che il Celano aveva dato dell'ambiente cittadino.

...ma deve riprovare

Crescenzo trova questa leggenda ancora più deludente della *Vita Prima* del Celano: in essa non vi sono celati particolari poco edificanti, quali gli scatti d'ira di Francesco, il suo giovanile desiderio di fama, il suo stile di vita lontano dai comuni criteri di santità. La gira in ogni caso a Tommaso, affinché se ne serva per il suo scritto. Tutte le speranze del pontefice continuano dunque a essere riposte su Tommaso, il quale, per la seconda volta, si trova alle prese con un problema più grande di lui. Tutti sono in attesa della sua biografia e lui non sa come destreggiarsi tra quella che è la sua idea di Francesco e quello che vogliono fargli scrivere.

Non si tratta più, come al momento della prima biografia, di una questione di stile. Allora aveva esagerato, come gli fu poi rimproverato, nell'ispirarsi alle biografie dei santi del passato; aveva commesso qualche abuso, ma certi *topoi* gli erano sembrati degni di una agiografia, anche a discapito della verità storica. Allora si era preoccupato soprattutto di come scrivere quella *Vita*, con quale stile, con quali artifici letterari, con quale felice penna, ma era stato un po' leggero per quel che concerneva le conseguenze del suo contenuto. Conosceva i limiti della sua biografia, che sotto certi aspetti eludeva le direttive di Gregorio IX, ma mai si sarebbe atteso il vespaio di critiche che gli piovve addosso da ogni parte. Inoltre, all'epoca, le controversie nate all'interno dell'Ordine gli apparivano stemperate dal velo di commozione che la morte di Francesco aveva disteso un po' ovunque. Questa volta, invece, era fin troppo cosciente del valore «politico» che la

Tommaso fallisce...

Tommaso – come è stato più volte notato – manda deluse tutte le speranze riposte nella sua biografia. Scontenta gli Assisiati, di cui mette in evidenza la durezza di cuore e la venalità; offende il ceto mercantile, presentando la conversione del Santo come una critica feroce all'etica del guadagno; umilia i familiari di Francesco, ritraendoli come genitori anaffettivi e preoccupati solo di compiere attraverso il figlio la loro ascesa sociale. Scontenta il papa, che non vi trova esaltata la facoltà dell'Assisiato di operare quei miracoli necessari a giustificare la sua rapidissima canonizzazione.

Il pontefice, inoltre, legge tra le righe dello scritto un'implicita critica al suo tentativo di togliere ogni valore normativo al Testamento di Francesco. Anche in questo Gregorio ha letto bene: con la sua biografia Tommaso cerca di difendere la proposta di vita del Santo, ritornando

indirettamente sulla questione del Testamento. Egli scrive a chiare lettere che negli ultimi anni di vita, Francesco volle esprimere il fermo proposito di ritornare al rigore della primitiva *fraternitas* e ricondurvi tutti i suoi frati.

Così, nel capitolo generale di Genova del 1244, il ministro generale dell'Ordine, Crescenzo da Jesi, chiede a Tommaso di scrivere una nuova biografia del Santo. Contestualmente, impetra a tutti i frati di fargli pervenire materiale: ricordi personali, appunti, riflessioni, a cui Tommaso possa attingere per il suo lavoro. Richiede, in particolare, che la nuova biografia contenga questa volta i «*signa et prodigia*», cioè i miracoli, i fatti «*contra naturam*» operati dal Santo. Secondo Crescenzo, infatti, la vita esemplare non basta a sostenere la fama del Poverello contro le accuse dei suoi detrattori: chierici e religiosi appartenenti ad altri Ordini, invidiosi del successo dei Frati Minori.

sua biografia assumeva, date le scissioni che stavano rischiando di far saltare l'Ordine dal suo interno.

L'ennesimo stratagemma

Ancora una volta, però, è recalcitrante a prendere posizione tra le due fazioni, e ancora di più a scrivere una biografia che contenga i «*signa*» e i «*prodigia*» richiesti da Crescenzo da Jesi. Tenta ancora una volta una mediazione. Scrive un'opera in due parti, la prima dedicata alla biografia di Francesco su modello di quella già scritta, la seconda organizzata come un catalogo delle virtù del Santo, contenente le testimonianze che gli sono giunte da più parti. Evita così lo sviluppo cronologico dei fatti e la loro contestualizzazione. Lo stratagemma gli permette di non pronunciare alcun commento che possa apparire come un giudizio sulle liti interne. La concessione ai «*signa et prodigia*» è minima, addirittura non riporta la lista dei miracoli annunciati dal papa al momento della canonizzazione, che pure aveva inserito nella *Vita Prima*. Si giustifica riportando la frase sibillina dei tre compagni: «Non ci accontentiamo di narrare solo i miracoli, i quali palesano ma non fanno la santità». Chi vuole intendere intenda: lo sforzo di Francesco è tutto umano e quindi imitabile.

Il suo monito, tuttavia, non piace alla delusa schiera dei suoi committenti, che gli commissionano immediatamente un terzo scritto, sui miracoli, che egli porterà a termine nel 1250. Le pressioni inaudite sotto le quali dovette terminare la stesura del *Trattato dei miracoli* ben si leggono nella chiusa dell'opera, quando, nello scusarsi con coloro i quali non avrebbero trovate soddisfatte appieno le proprie aspettative, scrive: «Non possiamo ogni giorno coniare notizie nuove né mutare ciò che è quadrato in tondo».

Guardare a Francesco come a un modello di vita: questo è ciò che proponeva Tommaso nelle sue biografie e questo era quello che l'ala conventuale dell'Ordine non voleva più sentirsi ricordare. Francesco aveva

condotto una vita da asceta adatta al piccolo gruppo delle origini, ma l'Ordine era ormai arrivato a contare 1500 conventi, ed esigeva un'organizzazione e una gestione dei beni che non era più possibile attuare nel rispetto del Testamento.

Il tentativo di mediazione compiuto dal Celano nel ribadire, da una parte, la necessità di osservare il Testamento e, dall'altra, la possibilità di seguirlo ciascuno secondo i propri talenti, non sortì alcun effetto pacificatore. Nel capitolo di Narbona del 1260 fu quindi dato incarico all'allora generale Bonaventura da Bagnoregio di scrivere una nuova biografia, che sarebbe divenuta la nuova biografia ufficiale dell'Ordine.

È la volta di Bonaventura

Bonaventura aveva chiaro il rimedio che intendeva usare per sedare le lacerazioni dell'Ordine, che stavano rischiando di metterlo in una posizione pericolosa anche all'esterno, dove da più parti si levavano attacchi violenti contro un'istituzione che, malgrado le sue lotte intestine, suscitava l'invidia e l'emulazione degli Ordini concorrenti. Bisognava eliminare l'oggetto del contendere. Francesco era il fulcro di quella spaccatura. Su Francesco essi discutevano, presentandosi di volta in volta come i «veri» interpreti o depositari del suo messaggio. La partita si giocava tutta su un punto: l'esempio di Francesco era imitabile? Se, infatti, Francesco doveva essere il modello al quale ispirarsi, avevano moralmente vinto i rigoristi: a ogni frate era richiesto di seguire le sue orme rispettando la regola «*litteraliter et sine glossa*». Se invece, come dicevano i conventuali, la vita di Francesco non era proponibile come esempio perché eccezionale, allora bisognava prevedere alcune concessioni ai divieti imposti dalla Regola.

Bonaventura scrisse una biografia che faceva del Poverello di Assisi un santo inimitabile, iscritto in un disegno provvidenziale di salvezza della Chiesa e marchiato con il sigillo delle stimmate. Non più un uomo, ma una specie di angelo trasfi-

gurato dalle stimmate, sovrumano e irraggiungibile. Per imporre questo «dogma» (il quale a suo avviso avrebbe fatto cessare le dispute), nel capitolo di Parigi del 1266 egli ordinò di distruggere qualunque altra biografia di Francesco. La nuova biografia di Bonaventura non solo sarebbe entrata in ogni convento, ma non sarebbe stata contraddetta da nessun'altra testimonianza. Si sa-



rebbe così realizzato in ogni convento dell'Ordine un programma di indottrinamento radicale e uniforme.

Un'autentica censura

Non si può non concordare con Sabatier sul fatto che tale operazione nascondesse qualcosa di più dell'amorevole tentativo di unificare sotto un'immagine unitaria il Francesco delle due anime dell'Ordine. Non ci

appare così neutra la volontà di azzerare la memoria di un'intera generazione francescana, spinta per giunta a setacciare i conventi degli altri Ordini, per portare a compimento l'opera di rimozione della figura di Francesco, attraverso la distruzione degli scritti che non fossero la *Legenda* di Bonaventura.

In ogni caso, la decisione del capitolo di Parigi, come tutte le opera-

L'apparizione di Arles

Assisi, basilica di S. Francesco, Chiesa superiore. Il quadro del

ciclo giottesco in cui è illustrata l'apparizione di San Francesco durante il capitolo di Arles. 1296-1300. Secondo il racconto di Tommaso da Celano, frate Giovanni da Firenze, eletto da Francesco ministro dei Minoriti di Provenza, celebrò un'assemblea capitolare (nella seconda metà del 1224 o nella prima metà dell'anno successivo), durante la quale Antonio dettò un sermone sulla Passione di Cristo. Mentre egli parlava, frate Monaldo vide alla porta della sala dove erano riuniti «il beato Francesco sollevato in aria con le mani estese a forma di croce, in atto di benedire i suoi frati».



Miniatura italiana raffigurante
(sulla sinistra) Gregorio IX (al secolo
Ugolino di Anagni), che, prima d'essere
eletto pontefice, fu «protettore»
dell'Ordine francescano. XIII sec.



zioni di censura, ingenerò un clima di sospetto e insicurezza tale, che quei frati che volevano continuare a osservare letteralmente la Regola, decisero di auto-esiliarsi in luoghi appartati e remoti lontano dalla sorveglianza dei frati della Comunità. Questi frati, chiamati «spirituali», possono essere ricondotti a quattro gruppi fondamentali: quello ispirato da Pietro di Giovanni Olivi nella Francia meridionale, quello toscano di Ubertino da Casale, quello che nelle Marche faceva riferimento a Pietro da Macerata, e quello organizzatosi attorno al cenacolo di Angela da Foligno nella valle umbra.

È significativo, notò Sabatier, che gli scritti degli spirituali riprendessero *La leggenda dei tre compagni* e mai le biografie ufficiali. Inoltre la famosa formula «Noi che fummo con lui» ritornava nelle opere di Angelo Clareno e di Ubertino da Casale, segno che essi si ritenevano gli eredi «spirituali» dei primi compagni.

Persecuzioni e condanne

Non ripercorreremo qui tutte le tappe della dolorosa lotta tra spirituali e conventuali circa l'interpretazione della Regola e sul modo d'intendere la povertà assoluta tanto raccomandata da Francesco; ci preme solo sottolineare quale violenza contenesse *in nuce* la funesta decisione del capitolo di Parigi del 1266. Dal male, infatti, si passò al peggio. L'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXII, infatti, segnò per gli spirituali l'apertura di una fase di persecuzioni e condanne. Essi persero definitivamente ogni speranza di veder riconosciute le loro posizioni e si videro privati dei loro capi carismatici, che furono imprigionati. Il primo a essere processato fu Angelo Clareno, costretto a svestire l'abito francescano e a passare a un altro Ordine; stessa sorte per Ubertino da Casale, costretto a entrare nell'abbazia benedettina di Gembloux in Belgio; il gruppo provenzale fu messo interamente all'indice; l'inquisitore Michele le Moine fu incaricato di procedere contro 26 frati che avevano rifiutato di obbedire ai loro superiori

conventuali. Il 30 dicembre del 1317, con la bolla *Sancta Romana*, si arrivò alla condanna palese e definitiva di tutti i Fraticelli (anche così venivano chiamati gli spirituali) e dei loro simpatizzanti.

Dispersi e disgregati dall'Inquisizione e dalla Peste Nera del 1348, gli ultimi eredi degli Spirituali rientrarono infine nell'ortodossia. Ma, sul finire del XIV secolo, dalle ceneri dello spiritualismo nacque un nuovo movimento di riforma, l'Osservanza francescana. Gli osservanti, memori delle persecuzioni subite dai loro predecessori, furono attentissimi a rimanere nella piena ortodossia, attraverso una lunga attesa di riconoscimento consumata sempre all'interno dell'obbedienza più assoluta sia nei confronti della comunità che delle costituzioni pontificie, difendendo sempre la propria «alterità» rispetto al movimento spirituale. Eppure, malgrado la sollecitudine con la quale «*de iure*» smentivano una filiazione dal movimento spirituale, «*de facto*» occupavano gli eremi un tempo abitati dagli spirituali.

Se gli spirituali avevano scelto di isolarsi in posti nascosti per difendersi dalle persecuzioni nella fase finale della loro vicenda, gli osservanti, timidamente, davano inizio in quegli eremi alla loro riforma. Le motivazioni che li spinsero a cercare luoghi nascosti, poco visibili, furono analoghe a quelle dei colleghi zelanti. Nell'eremo si poteva condurre una vita di rigore, nella stretta osservanza della Regola, senza incorrere nell'opposizione di chi, nella comunità, guardava con sospetto a tali atteggiamenti. Così, nella fuga dei primi e nel «*lathe biosas*» («vivi nascosto») dei secondi, si venne a creare il punto di contatto tra due esperienze che ebbero molto in comune.

In questi luoghi appartati, i gruppi riformati si diedero a una sollecitata operazione di raccolta e copiatura dei testi degli spirituali, in particolare quelli proibiti di Pietro di Giovanni Olivi e quelli di Ubertino da Casale. La volontà di presentarsi come gli eredi degli spirituali e di vendicare la memoria dei loro predecessori ben si

legge nei loro scritti, ancora una volta «politici» prima ancora che «spirituali». Nella prima *Chronica* dell'Osservanza, l'autore, Bernardino Aquilano, riabilitava Angelo Clareno, definendolo «uomo di santa vita» e ingiustamente perseguitato.

Una rivincita tardiva

Attraverso il recupero dell'Osservanza, gli spirituali avevano in qualche modo ottenuto la loro rivincita. Eppure chi ricorda la figura di alcuni famosi osservanti, quali Bernardino da Siena o Giovanni da Capestrano, non può non cogliere la contraddizione tra gli accenti spesso velenosi assunti dalle loro prediche nei confronti degli ebrei, delle donne, dei musulmani e lo spirito di umiltà e carità che siamo abituati ad attribuire alle parole di Francesco.

Infatti, dopo una prima fase di «riforma» in polemica nei confronti della comunità (che generò uomini moralmente molto vicini agli spirituali, quali Paoluccio Trinci), l'Osservanza passò a una fase di restaurazione durante la quale entrò in concorrenza con la Comunità stessa. Inizialmente, gli osservanti sollevarono le stesse questioni poste dagli spirituali: quella della povertà assoluta e dell'osservanza stretta della Regola; tuttavia lo «spirito d'obbedienza», che per la prima generazione si tradusse sostanzialmente in un saper «resistere» nell'obbedienza, per la seconda, quella di Bernardino da Siena o di Giovanni da Capestrano, rappresentò uno scivolamento evidente verso posizioni di «allineamento» che portarono il movimento a conquistare addirittura la *leadership* dell'Ordine, e a mettere in minoranza l'ala conventuale.

Abbiamo voluto ricordare l'epilogo di questa vicenda, perché anche la critica storica, come le vicende che intende raccontare, cade spesso in contraddizioni alimentate da luoghi comuni. I francescanisti, cioè coloro che, a vario titolo, si sono occupati della storia e dell'esegesi delle fonti francescane, a partire da Sabatier, si sono divisi in storici di «sinistra», convinti che il vero Francesco sia

LA VITA DEL SANTO

Da rampollo della ricca borghesia a profeta della povertà assoluta

- 1181** Francesco nasce ad Assisi e viene battezzato con il nome di Giovanni di Pietro di Bernardone, ma il padre vuole che sia chiamato Francesco.
- 1198** Lotario dei conti di Segni viene eletto papa e assume il nome di Innocenzo III.
- 1202 (novembre)** Guerra tra Perugia e Assisi. L'esercito di Assisi è sconfitto a Collestrada. Francesco è tra i prigionieri e rimane a Perugia, in carcere, per un anno.

Gubbio. Scultura raffigurante San Francesco «a colloquio» con un lupo. La tradizione attribuiva al Santo assisiense numerose prediche indirizzate agli animali (vedi oltre, nella seconda parte di questo dossier).



- 1204 (o 1205)** Francesco decide di recarsi in Puglia per combattere con Gualtiero di Brienne. Ma, a Spoleto, ha una visione che capovolge i suoi progetti, invitandolo a tornare ad Assisi. Comincia il processo di conversione.
- 1206** Viene convocato in giudizio davanti al vescovo di Assisi e rinuncia all'eredità paterna. Indossa un abito da eremita e ripara le chiese di S. Damiano, di S. Pietro e la Porziuncola.
- 1208** Decide di smettere la veste da eremita, indossa una povera tonaca e comincia ad annunciare la penitenza. Prime missioni nel Centro Italia.
- 1209 (o 1210)** Francesco scrive una breve Regola e si presenta a Innocenzo III, che l'approva e lo incarica della predicazione penitenziale. Francesco e i suoi compagni si stabiliscono alla Porziuncola, che diverrà la chiesa madre dell'Ordine.
- 1209-1210** Probabile inizio del Terzo Ordine.
- 1212 (o 1211)** Nella notte della Domenica delle Palme, Francesco accoglie a S. Maria degli Angeli Chiara degli Offreduccio, la riveste dell'abito religioso e ne fissa la dimora a S. Damiano.
- 1213-1214 (1214-1215)** Francesco parte per la Spagna, deciso a raggiungere il Marocco per predicare agli infedeli; ma una malattia lo costringe a far ritorno alla Porziuncola, dove accoglie nell'Ordine un folto gruppo di uomini nobili e letterati, tra cui Tommaso da Celano.
- 1215** Francesco si reca a Roma e assiste al IV Concilio Lateranense. Probabile incontro con San Domenico.
- 1216** Muore Innocenzo III. Gli succede il cardinale Cencio Savelli, col nome di Onorio III.

quello dei rigoristi (poi spirituali), e di «destra», che rimproverano ai primi di aver voluto operare una distinzione manichea tra buoni e cattivi, molto lontana dalla realtà storica.

Alla fine di questo percorso speriamo di aver offerto elementi che possano aiutare il lettore a compiere una sua ricerca del «vero» Francesco (uno dei personaggi più amati della storia medievale), evitando alcune tra le trappole più comuni che que-

1217	Prime missioni Oltralpe e Oltremare.		
1218	Onorio III pubblica la bolla <i>Cum dilecti</i> per assicurare i vescovi della piena cattolicità dei Frati Minori.	1224	<i>annuere</i> . Nella notte di Natale, a Greccio, Francesco prepara il presepio vivente. Missione in Inghilterra. Durante la Quaresima di San Michele, probabilmente il 14 o il 15 settembre, Francesco riceve le stimmate della Passione.
1219	Si decidono nuove missioni per la Germania, la Francia, l'Ungheria, la Spagna e il Marocco. Francesco raggiunge Acri e poi Damietta, dove i crociati sono schierati contro l'esercito musulmano. Si reca dal sultano al-Malik-al-Kamil per predicare la buona novella, ma non vedendo frutti di conversione si fa riaccompagnare al campo crociato. Damietta è conquistata dai crociati. Francesco, disgustato per gli eccessi delle truppe, torna in Siria.	1225	Francesco visita Santa Chiara a S. Damiano. Peggiorando la sua malattia agli occhi, rimane a S. Damiano per qualche tempo, dove si sottopone a visita e cura medica, ma senza risultato. Prostrato dalle sofferenze, detta il <i>Cantico delle Creature</i> . Va a Siena per ulteriori cure. Detta un breve testamento: <i>Piccolo Testamento di Siena</i> . Poi, sentendo che la sua fine è vicina, si fa portare alla Porziuncola.
1220	Cinque frati inviati in Marocco vengono uccisi dai musulmani: sono i Protomartiri francescani. Francesco torna in Italia, allarmato per la situazione dell'Ordine. Si reca dal papa e ottiene il cardinale Ugolino come «protettore» dell'Ordine. Rinuncia al governo dell'Ordine e nomina come vicario Pietro Cattani. Onorio III con la bolla <i>Cum secundum</i> impone il noviziato.	1226	Dopo aver benedetto i frati, Francesco muore sulla nuda terra, la sera di sabato 3 ottobre. Molti accorrono per vedere le stimmate. Il giorno successivo la salma viene trasportata dalla Porziuncola in Assisi, sostando a S. Damiano, ed è tumulata nella chiesa di S. Giorgio.
1221	Muore Pietro Cattani. Capitolo generale detto «delle stuoi». Si approva il testo della Regola (non bollata) e si decide una nuova missione in Germania. Onorio III approva il <i>Memoriale propositi</i> , considerato come la prima Regola dell'Ordine dei Penitenti di San Francesco.	1226 3 ottobre	Il cardinale Ugolino viene eletto papa, col nome di Gregorio IX, in luogo di Onorio III, morto il giorno precedente.
1221-1222	Francesco compie un giro di predicazione nell'Italia centro-meridionale.	1227	Con la bolla <i>Recolentes</i> , Gregorio IX chiede aiuti a tutta la cristianità per la costruzione di una basilica in onore di Francesco.
1223	Francesco si ritira a Fontecolombo per redigere la nuova Regola, più breve, discussa al capitolo generale e poi sottoposta a papa Onorio III, che la approva con la bolla <i>Solet</i>	1228 16 luglio	Gregorio IX, ad Assisi, celebra la canonizzazione di San Francesco. Tre giorni dopo rende pubblica la bolla <i>Mira circa nos</i> riguardante l'iscrizione di Francesco nell' <i>Albo dei Santi</i> e la celebrazione della sua festa in tutta la Chiesa il 4 di ottobre.
		1228 25 maggio	Traslazione delle spoglie del Santo nella basilica costruita in suo onore.

sto percorso nasconde. Se infatti, d'istinto, verrebbe da solidarizzare con Sabatier e quindi con «i grandi perseguitati», gli spirituali (è quello che del resto hanno fatto grandi scrittori come Umberto Eco ne *Il nome della rosa* e Ignazio Silone in *L'avventura d'un povero cristiano*), si deve riflettere sul fatto che i frati della comunità («i rilassati» si diceva, «i traditori di Francesco») non ebbero tutti i torti nel mettere in guardia sul fatto che

la «via stretta» diventava una via per pochi, che rischiava di ingenerare un clima vessatorio verso i «non puri», che poco somigliava all'ammaestramento di Francesco.

Le derive dell'Osservanza

Non si può del resto non considerare amaramente che, quando l'ala più rigorista dell'Ordine ebbe finalmente il sopravvento con l'Osservanza, essa produsse i più lampanti

esempi di intolleranza e fondamentalismo. I conventuali, con la loro «strada larga», indicavano una strada imperfetta, ma percorribile da tutti. Se essi furono un cattivissimo esempio dell'imitazione di Francesco, non arrivarono però mai ai toni persecutori e intolleranti raggiunti nelle piazze di tutta Italia dai predicatori osservanti, i quali divennero la volenterosa cassa di risonanza delle idee dell'Inquisizione. ✎

FRATELLO LUPO, SORELLA RONDINE...

di Marco Iuffrida



La predica agli uccelli, nel ciclo affrescato da Giotto nella Chiesa superiore della basilica di S. Francesco ad Assisi. 1296-1300. Il sermone indirizzato alle piccole creature è uno degli episodi più famosi della vita del Santo, ed è riferito anche nella biografia scritta da Tommaso da Celano.

L'empatia di Francesco verso gli animali è un tratto singolare e caratteristico del Santo di Assisi. Ma come (e perché) nasce l'immagine «naturalista» del personaggio, così poco consona a un contesto di società urbana e mercantile quale era quella italiana a cavallo tra il XII e il XIII secolo?

Quale valore hanno le storie sul rapporto tra San Francesco d'Assisi e gli animali nella cultura letteraria ed ecclesiastica? Dove nascono questi racconti «animaleschi» che noi oggi conosciamo grazie al *corpus* agiografico del Santo? Occorre innanzitutto evidenziare che esiste una tradizione relativa alle storie con protagonisti «santi e animali» e che quest'insieme di racconti, spesso miracolosi, può essere suddiviso in due categorie: quella delle storie che conducono al concetto del dominio dell'uomo sulla natura, e quella che esemplifica l'empatia umana con l'universo animale.

Si tratta, in realtà, di una dicotomia grossolana, ma è il modo più semplice per avere un primo approccio con questo tipo di documentazione storico-letteraria. In verità la matrice agiografica di questa tipologia di fonte storica riesce a combinare assieme le due categorie di racconti. Il processo di unione avviene attraverso il modello di racconto celebrativo della vita di un santo definito «celestiale»: in questo tipo di racconto l'ascesa del santo verso la grazia ultraterrena permette allo stesso di esercitare non solo il «dominio» su tutto il Creato, ma di creare relazioni affettive persino con gli animali. La questione relativa all'empatia di Francesco d'Assisi con gli animali viene chiarita soprattutto dall'analisi del contesto socio-culturale in cui si inserisce la vita di questo grande santo italiano.

Tra il tardo XII secolo e l'inizio del XIII, gran parte dell'Italia aveva un'economia basata sul potere delle città; lo stesso San Francesco era figlio di un ricco mercante di Assisi. Nonostante l'agricoltura rimanesse certamente, in questo periodo del Medioevo, l'attività più diffusa e

l'occupazione principale della maggioranza della popolazione, in Italia il denaro e il commercio avevano raggiunto di gran lunga un valore assoluto. Molte interpretazioni storiografiche della vita di San Francesco sono imperniate sulla dimostrazione del grado di rispetto che il Santo ha avuto per la natura e sulla sua affinità con il mondo degli animali: l'opinione degli storici è che tale attitudine al confronto con la natura abbia rappresentato, con Francesco, qualcosa di nuovo e di rivoluzionario nella cristianità.

I «casi» inglesi

Tuttavia esistono, nella tradizione agiografica, alcuni precedenti di storie relative a miracoli di santi con protagonisti gli animali che potrebbero essere accostate ai racconti della vita di San Francesco: è il caso della leggenda di un santo del VII secolo, Cuthbert di Lindisfarne, proveniente da un'isola dell'arcipelago di Farne nel Nord-Est dell'Inghilterra, e di Godric dell'abbazia di Finchale (situata nei pressi di Durham, Inghilterra), santo vissuto a cavallo tra l'XI e il XII secolo. Ma nessuna delle vite di questi due santi presenta il medesimo atteggiamento «modesto» nei confronti delle risorse naturali, né l'approccio affettivo verso gli animali che si riscontra nell'agiografia di Francesco d'Assisi tramandata da Tommaso da Celano e Bonaventura da Bagnoregio.

Il *Cantico delle Creature*, di cui è autore lo stesso Francesco, in aggiunta alle vite degli agiografi, è un documento che permette di avere una percezione diretta del punto di vista «naturalistico» del Santo. Francesco ebbe un'affinità particolare con la natura, cresciuta contestualmente alla sua esperienza eremitica. La «mistica naturale» di San Francesco

d'Assisi, infatti – che implica gli incontri ravvicinati del Santo con gli animali –, è una tendenza che attinge a una tradizione eremitica esemplificata in precedenza dai Cistercensi, e che trova il suo compimento assoluto proprio nell'Assisiense.

Sebbene la spiritualità di San Francesco in relazione agli animali abbia tratti ben definiti, rimane da spiegare perché i suoi agiografi abbiano rappresentato il loro Santo riprendendo questa concezione della mistica naturale. Una parte degli storici odierni crede che la preoccupazione degli agiografi sia stata solo quella di adattare San Francesco alla tradizione dell'epoca. In realtà, i biografi si erano preoccupati di rappresentare al meglio la vita di Francesco non solo per questo motivo, ma anche per il loro stesso Ordine, e, soprattutto, perché la vita del Santo assisiense doveva riflettere e plasmare al meglio il carattere degli stessi frati della prima ora.

Nonostante fosse un santo «nuovo», Francesco doveva essere spiegato con un linguaggio agiografico familiare. Da ciò si spiega la volontà degli agiografi di inserire *topoi* letterari che consentissero di adattare la loro versione della vita di Francesco ai racconti miracolosi che appartenevano alla tradizione agiografica preesistente: il «recupero» del folklore contadino fu, per i biografi, un passaggio necessario.

I temi principali della tradizione francescana che riguardano gli animali sono legati al *topos* agiografico degli «animali da compagnia» e a quello del «cacciatore e l'eremita». Ci sono poi alcuni miracoli di Francesco in cui, alla base della narrazione, vi è il semplice controllo dell'uomo sulla natura, come nell'episodio, raccontato da Tommaso da Celano, che riguarda la liberazione della città di

Particolare di un dipinto del

Sassetta
raffigurante

l'episodio del lupo
di Gubbio. 1347-44.

Londra, National
Gallery. La vicenda

è narrata nei
Fioretti. Francesco

liberò la cittadina
umbra dalla

minaccia della
belva, chiamandola

a sé e dicendole:

«Vieni qui, frate
lupo, io ti comando

dalla parte di Cristo
che tu non facci

male né a me né a
persona».



Greccio dai lupi e dalla grandine: quando il Santo la liberò da questi castighi, la popolazione di Greccio visse prospera e serena; situazione, questa, che ricondusse inevitabilmente la città a ricadere nel peccato. La gente di Greccio fu infatti punita con un ritorno più devastante di quei flagelli naturali, e un incendio vendicatore distrusse il borgo (*Vita Seconda di San Francesco*).

È probabile che questo racconto sia nato nel solco delle credenze popolari, mentre è verosimilmente la cronaca di un fatto realmente accaduto il racconto secondo cui, sempre a Greccio, Francesco inventò il Presepe di Natale. Nel racconto dei lupi e della grandine, si riscontra la presenza del tema francescano della penitenza: il lato crudo e selvaggio della natura ha una funzione purifica-

trice e, allo stesso tempo, permette di evidenziare la manifestazione della dura vita francescana.

La predica disturbata

Uno dei miracoli più conosciuti di Francesco, raccontato da Tommaso da Celano nella *Vita Prima*, è quello che gli aveva permesso di far tacere le rondini che «garrivano con grande strepito» mentre stava predicando alla popolazione di Alviano (cittadina umbra, oggi in provincia di Terni, *n.d.r.*). Francesco si rivolse alle rondini definendole «sorelle», e dicendo loro che era giunto il momento di tacere per lasciarlo parlare. Le rondini tacquero, di fronte all'incredulità e alla meraviglia della gente che aveva assistito. In questo episodio non vi è un problema di eguaglianza tra l'animale e il Santo: la superiorità

gerarchica è infatti sempre chiara nei miracoli di San Francesco.

Tommaso da Celano colloca l'episodio delle rondini dopo il celebre racconto che riguarda la predica di Francesco agli uccelli, nei pressi di Bevagna. Si racconta che il Santo, «essendo un uomo di grande fervore e di grande tenerezza nei confronti delle creature inferiori e irrazionali», corse verso gli uccelli e li trovò che lo stavano aspettando. Ciò indusse Francesco a predicare loro: «Pregate il vostro Creatore tanto e amatelo sempre» (*Vita Prima*). Questo racconto fa parte di un piccolo gruppo di miracoli, con protagonisti animali, che si verificarono, secondo la descrizione di Tommaso da Celano, subito dopo il fallimento di Francesco nella spedizione in Siria per la conversione dei musulmani. Dopo que-

Ancora un particolare di un dipinto del Sassetta, raffigurante San Francesco al cospetto del sultano al-Malik al-Kamil, 1437-44. Londra, National Gallery.

L'opera immagina l'incontro svoltosi nel 1220, quando il Santo, al seguito della quinta crociata, tentò inutilmente di convertire al cristianesimo il principe ayyubide.



sta serie di racconti Tommaso ricor-
da ancora una volta la predicazione
di Francesco agli uccelli, nell'intro-
duzione della predica del Santo alla
popolazione di Ascoli (*Vita Prima*).

Ma qual è il valore dei miracoli di
cui sono protagonisti gli uccelli? La
disposizione del racconto degli uc-
celli di Ascoli nella *Vita* di Tommaso
evidenzia che la stessa narrazione è
un riverbero dei miracoli dei padri
del deserto basati sul *topos* agiografi-
co degli «animali da compagnia». I
padri del deserto, così vuole la tradi-
zione, trovarono compagnia in ani-
mali selvatici quando l'umanità de-
caduta rifiutò la morale cristiana: il
Sant'Antonio Abate di Gerolamo da
Stridone, nella *Vita di San Paolo Ere-
mita*, gridò contro il mondo, denun-
ciando che le bestie parlano di Cristo
mentre gli uomini adorano i mostri.

Rispetto a questa invocazione, la
predicazione di Francesco agli ucce-
lli rimpiazza semplicemente il suo
fallimento nella conversione dei
musulmani: il Santo, per i biografi,
era in grado di fare qualcosa di an-
cora più mirabile di una conversio-
ne, come portare gli uccelli a rende-
re grazia a Dio e a pregare.

Dal fallimento al riscatto

La predicazione di Francesco agli uc-
celli è certamente immagine del
conforto spirituale che l'eremita tro-
va nel rapporto d'affezione con un
animale; ma, piuttosto che essere
segnato dal pessimismo per la diffi-
coltà nella redenzione dell'umanità
– come nel caso di Sant'Antonio
Abate –, l'incidente siriano sprona
Francesco a riscattarsi e a convertire
l'Italia, partendo dagli uccelli.

Tommaso da Celano intese dare
all'episodio della predica agli uccelli
un valore «tradizionale», in modo da
renderlo segnale riconoscibile e ca-
nonico dei poteri di redenzione del
suo Santo e anche simbolo «natura-
le» del ruolo dell'Ordine francescano
stesso. Se non si dà per scontato che
il miracolo della predica agli uccelli
sia accaduto proprio come è riporta-
to dal biografo, è probabile che Fran-
cesco stesso possa essere venuto a
conoscenza di una versione ancora
più tradizionale della sua esperienza
«aviaria», e che poi l'abbia scelta co-
me valida per un riadattamento in
forma scritta: ma è più plausibile
che siano stati i suoi compagni a in-
terpretare l'evento in modo diverso
in un momento successivo. Comun-
que siano andate le cose, le storie di
San Francesco d'Assisi e gli animali

devono essere considerate come un riflesso della volontà di registrare alcune peculiarità del Santo per inquadrare l'etica del primo Ordine francescano, e non semplicemente come testimonianza della sua spiritualità.

Mentre il tema degli animali da compagnia è noto nell'ambito degli studi sulle vite dei santi e ricorre in molti dei miracoli di Francesco, il *topos* dell'eremita e del cacciatore si riscontra solo in pochi episodi della vita del Santo assisiense. Uno di questi, raccontato da Tommaso da Celano, è presente nello stesso gruppo di miracoli a cui appartiene la predica agli uccelli e narra di un coniglio preso in una trappola. Il coniglio era stato portato a Francesco da uno dei confratelli e quando venne rilasciato per la pietà del Santo, balzò verso di lui «e, senza essere costretto da alcuno, si ritrovò nel luogo più sicuro che poteva trovare, ossia tra le braccia di Francesco» (*Vita Prima*).

Questa storia fa uso del soggetto letterario dell'animale prima braccato poi protetto dal Santo, ma pone anche l'accento sull'attaccamento degli animali stessi a Francesco: così, ogni volta che il coniglio veniva liberato tornava nell'abbraccio del Santo. Tommaso da Celano estese in modo efficace la narrazione del coniglio mettendola in relazione con il «tenero affetto di Francesco nei confronti dei pesci»: quando gli fu offerto un grosso pesce, il Santo lo ripose in acqua e iniziò a pregare, mentre quello gli nuotò vicino, fino a quando fu dato al pesce il permesso di andarsene» (*Vita Prima*).

Retaggi folcloristici?

Sorge qui la questione se, in alcuni racconti biografici che narrano dell'affetto di San Francesco per gli animali, vi sia un retaggio folcloristico alla base della comprensione del concetto di santità. Tutti i *topoi* impiegati nell'agiografia francescana erano ormai in gran parte consolidati nella cultura del XIII secolo e non hanno di per sé fondamento nel folclore popolare. Ci sono, per esempio, poche tracce dell'immagine di «uo-

Assisi, basilica di S. Francesco, Chiesa superiore. Francesco rende gli abiti al padre, dal ciclo della vita del Santo affrescato da Giotto. 1296-1300.

mo selvatico» associate a Francesco e ai suoi primi compagni: l'unico accenno lo si trova in un aneddoto di Tommaso da Celano in cui il biografo narra che al passaggio del signore di Ostia dalla Porziuncola costui constatò che i giacigli di alcuni frati potevano tranquillamente essere scambiati per «covili di fiere», a causa della loro evidente povertà (*Vita Seconda*).

Tommaso da Celano era consapevole e preoccupato delle implicazioni crescenti di alcuni segni del concetto di santità vincolata alla tradizione popolare: egli voleva mantenere l'immagine di Francesco al di fuori del folclore. Tuttavia, nei racconti francescani, esiste una serie di storie che, con la dovuta cautela, richiamano la stessa logica folcloristica delle leggende popolari: due uccelli erano stati autorizzati da Francesco a prendere briciole da un tavolo per nutrire i loro piccoli e poi, lo stesso Santo, donò loro del grano.



Il saio di San Francesco. Assisi, basilica di S. Francesco, Cappella delle Reliquie. Il Santo decise di rinunciare all'eredità paterna e di smettere le sue ricche vesti nel 1206 (*confronta con l'immagine qui sopra*).





Gli uccelli, allora, offrirono i loro stessi piccoli a Francesco e ai frati che accettarono il dono in un curioso scenario di scambio «feudale» e «celeste». Ma uno dei due piccoli uccelli adottati dai frati divenne avido: cominciò a perseguire i suoi fratelli e la pace si ruppe. Francesco predisse allora la morte dell'uccello arrogante e, infatti, questo presto perì in un incidente (*Vita Seconda*): la pace viene così restaurata dal Santo con la punizione e la pena capitale dell'animale aggressore.

La scrofa maledetta

In un altro episodio, con scenario la città di Gubbio, una scrofa violenta uccise un agnello appena nato; Francesco paragonò l'agnello a Cristo e maledisse la scrofa crudele che presto cominciò ad ammalarsi, fino a trovare la morte. Una volta morto, il corpo della scrofa fu gettato in un fossato e il cadavere divenne tal-

mente avvizzito e secco che nessun'altra creatura si avvicinava per mangiarlo. Sarebbe qui possibile rilevare una certa «logica folcloristica», nel senso che una pace celestiale è imposta dalla virtù del Santo, ma, in fondo, è un'ipotesi discutibile: in primo luogo, la struttura folcloristica del racconto potrebbe essere derivata dalla personale concezione degli stessi frati. Non è infatti impossibile. Ma è pur vero che gli animali puniti in questi racconti rappresentano il peccato umano, come la rabbia o l'avidità, per cui le storie agiscono come fossero parabole e non leggende.

Probabilmente i primi Francescani utilizzavano questi racconti dal sapore popolare come precetti per modificare il loro stesso comportamento: come l'agnello rappresenterebbe Cristo e l'innocenza, così gli animali vengono impiegati per raffigurare anche altre virtù, difetti e vizi del genere umano, dall'obbedienza all'avidità. È quindi plausibile che, invece di riflettere il carattere dello stesso Francesco, molti dei miracoli con protagonisti gli animali, nelle biografie del Santo, siano stati concepiti al fine di plasmare esclusivamente il comportamento interno delle prime comunità francescane. Tra i primi frati, infatti, l'assenza di una regola dettagliata avrebbe reso necessarie e giustificabili storie di questo tipo per la disciplina interna. L'origine di quella cultura popolare che sembra emergere dai racconti con animali dell'agiografia francescana è forse da rintracciare nel carattere esopico di alcune delle storie, come quelle degli uccelli e della scrofa.

Un episodio narrato da Tommaso da Celano, correlato al tema dell'eremita e del cacciatore, potrebbe svelare il contesto sociale da cui nacquero le storie di animali nella tradizione agiografica francescana. Francesco e un suo compagno si imbattono in un uomo che portava due agnelli sulle spalle per venderli al mercato. Alla visione dei due animali, Francesco fu preso da pietà sapendo che gli animali sarebbero stati venduti e mangiati: diede all'uo-

mo il suo mantello barattandolo con i due agnelli (*Vita Prima*). Il centro di questa storia sta nel simbolismo animale. Essa contiene il soggetto del santo protettore dei deboli, e non è un tema vincolato ad alcuna cultura folcloristica: piuttosto, al centro del racconto vi è il rifiuto per il mondo laico e il rispetto dei primi Francescani per il principio della povertà. L'intenzione dell'uomo di vendere agnelli innocenti al mercato è il vero peccato che viene criticato. La redenzione avviene attraverso un baratto che presuppone la carità, piuttosto che l'attaccamento al denaro.

Evitare gli stereotipi

Concentrarsi solo sul semplice dato letterario del salvataggio degli agnelli vorrebbe dire limitarsi a considerare Francesco come una sorta di «vegetariano radicale», un sentimentale, incapace di sopportare l'uccisione di qualsiasi animale. Tommaso da Celano, in un suo scritto conosciuto come *Trattato dei miracoli*, racconta che il Santo, mentre si stava riprendendo da una malattia, aveva fatto notare al confratello Bernardo che avrebbe mangiato un uccello se ne avesse avuto uno a portata di mano: apparve allora un cavaliere con un uccello «squisito» che fu donato a Francesco, il quale intese il gesto come segno che Dio si stava prendendo cura di lui. In questo caso sembra che il dono implichi l'uccisione di una creatura. È chiaro, allora, che l'episodio degli agnelli deve essere letto esclusivamente in termini simbolici: il gesto degli agnelli salvati dalla vendita (e dalla morte) è la manifestazione letteraria del rifiuto francescano delle normali strutture e pratiche di una società improntata sul commercio.

Il denaro, poi, occupa un posto di rilievo all'interno dei valori ascetici di Francesco, ed è vincolato all'unica creatura che non sembra essere stata amata dal Santo: la mosca. Un fratello che non riusciva a staccarsi completamente dai suoi beni venne appellato «frate mosca» ed espulso dall'Ordine (*Vita Seconda*). Ancora, in un altro caso, le mosche vengono as-



La fonte miracolosa

Particolare del miracolo della sorgente, la quattordicesima delle 28 scene che compongono il ciclo giottesco nella Chiesa superiore della basilica di Assisi. 1296-1300. L'episodio è narrato da Bonaventura di Bagnoregio nella *Legenda maior*:

«Salendo il beato Francesco sopra un monte in groppa all'asino di un povero uomo a causa di un'infermità, e invocando il detto uomo, che si sentiva morir di sete, un poco d'acqua, ne cavò da una pietra: la quale né prima v'era stata, né poi fu vista».

sociate al denaro: alcuni cavalieri che accompagnavano Francesco, ormai malato e prossimo a morire, non erano riusciti a trovare alcun cibo da comprare nella «poverissima borgata di Satriano»; i cavalieri furono allora rimproverati dal Santo: «Per questo motivo voi non trovate [...] perché confidate più nelle vostre mosche che in Dio» (*Vita Seconda*). Il fermo rifiuto di Francesco per il denaro va però più in profondità rispetto a quest'ultima considerazione. Tra gli altri miracoli in cui è evi-

dente la riluttanza assoluta per il denaro vi è l'episodio in cui il ritrovamento di una borsa piena di soldi si rivela essere un'illusione diabolica: un compagno di Francesco pensò di recuperare quel denaro per darlo ai poveri; ma nella borsa, invece del denaro, si nascondeva un serpente (*Vita Seconda*).

Relazione lirica e celestiale

Così, in varie circostanze, le creature possono simboleggiare il peccato e il male. Se la natura e gli animali sono presentati negativamente, avviene soprattutto attraverso l'associazione con il denaro. I miracoli francescani sono quindi contrassegnati da una consapevolezza diversa della natura e della società rispetto alle prime storie dei santi con protagonisti gli

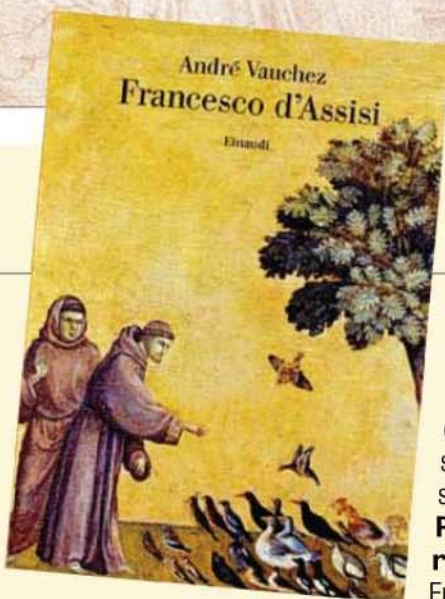
animali. Nelle storie francescane si trova una concezione talmente lirica e celestiale della relazione tra il Santo e la natura, che è difficile da riscontrare in altre agiografie: anche se la natura può indurre sofferenza, essa non è presentata scabrosa, sporca. A volte però, nell'esperienza ascetica di Francesco, emerge quell'eccessivo «protagonismo animale» che, per esempio, si riscontra nel ruolo della lontra che compare in un racconto della vita di San Cuthbert.

Ma il caso più eclatante di protagonismo animale si verifica in un episodio in cui San Francesco è in cammino nei pressi di un lago, verso l'eremo di Greccio: un pescatore offre a Francesco un uccello fluviale; il Santo lo prende con gioia nelle mani, ma dice con dolcezza all'uccello che è libero di volare via. L'uccello

Un vuoto colmato

La bibliografia su San Francesco e la produzione letteraria

sulla sua vicenda sono ricchissime. Tra le uscite più recenti, segnaliamo l'edizione italiana del nuovo libro dello storico André Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria* (Einaudi, Torino 2010). Il medievista Raoul Manselli osservò che Sabatier aveva chiuso la questione francescana in una sorta di cerchio magico dal quale non sarebbe più uscita. I venti anni che seguirono quella profezia sembrarono dare ragione a Manselli: gli storici cimentatisi con la figura di Francesco rimasero quasi sempre impigliati nelle questioni esegetiche e filologiche, senza ricostruire, in una biografia, la sua figura storica. Ebbene il cerchio magico si è spezzato. André Vauchez ha rotto gli indugi e ci ha consegnato una biografia che va a occupare, nel senso sopra descritto, un vero e proprio vuoto storiografico. Una biografia non tradizionale, come d'altra parte era normale per un figlio delle *Annales*. Una biografia che, nella prima parte, restituisce nella sua pienezza il ritratto storico del Santo, ma che guida il lettore anche nell'intricata selva delle fonti francescane, fino a raggiungere il cuore del dibattito storiografico. Vauchez non si sottrae neppure, nell'ultima parte del libro, a una riflessione sull'attuale eredità del Santo. Sul suo messaggio nel corso dei secoli si sono sviluppate, a



opera di ambienti sia laici che ecclesiastici, interpretazioni non sempre corrette e fondate, legate per certi versi più a contingenze politiche e storiche che alla indistruttibile vicenda spirituale di Francesco.

Può inoltre essere utile

recuperare il volume di Chiara Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle Stimmate* (Einaudi, Torino 1993), che

permette di ricostruire, e in alcuni casi chiarire meglio la storia raccontata nella prima parte di questo *dossier*, attraverso la testimonianza delle immagini di Francesco, cioè dei dipinti su tavola o degli affreschi raffiguranti il Santo. Alla distruzione delle biografie di Francesco, recuperate solo accidentalmente e spesso in esemplari unici, sfuggirono le immagini che permettono di recuperare l'«altra storia», quella che non ci racconta Bonaventura da Bagnoregio. Lo studio è stato condotto seguendo la cartina di tornasole dell'episodio delle stimmate, un fatto che nella storia francescana assunse un rilievo politico enorme, anche perché mai prodotto prima. Con l'annuncio dell'evento, si cercò di fare di Francesco un santo inimitabile, eccezionalmente marchiato dal sigillo delle stimmate, e di distogliere l'attenzione dalla grande operazione di censura che si stava conducendo ai danni della sua memoria storica.

Chiara Mercuri

preferì rimanere con il Santo. Allora Francesco pregò un po' e l'uccello volò via (*Trattato dei miracoli*). La presenza della figura del pescatore, nel miracolo francescano, mette in evidenza un'altra differenza tra le storie di Francesco e le tendenze topiche del tema dell'eremita e del cacciatore. Il pescatore, il cui mezzo di sostentamento era proprio negli animali che catturava, ricevette un rifiuto da parte del Santo rispetto al dono che lui aveva elargito; il modello serve a tracciare una netta distinzione tra il comportamento del Santo e quello del mondo secolare: piuttosto che focalizzarsi sull'atteggiamento crudele dei cacciatori – classico del tema dell'eremita e del cacciatore – o sulle vessazioni dei signori dell'epoca, nelle agiografie di Francesco tali atteggiamenti vengo-

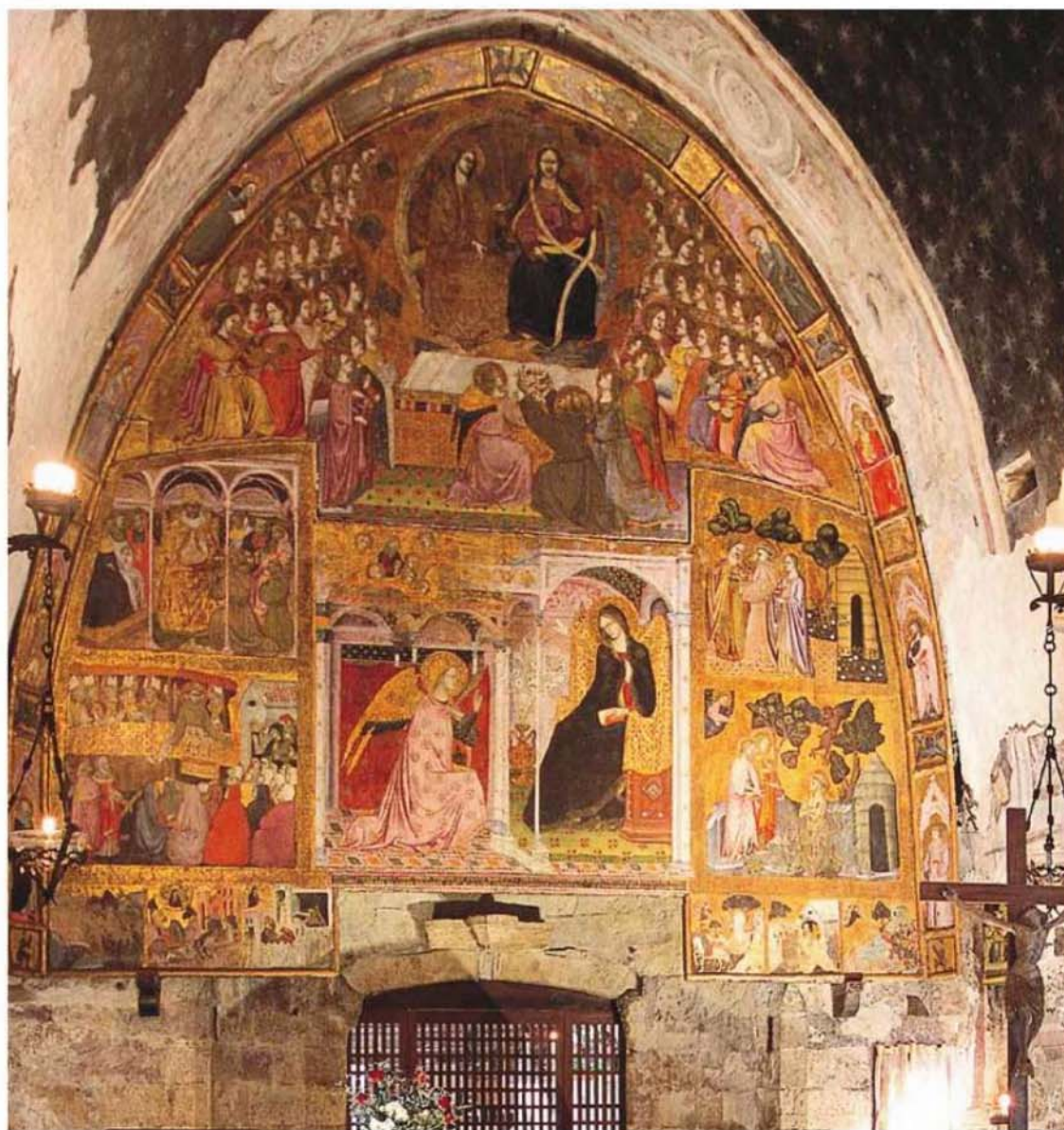
no rimpiazzati con le necessarie azioni «violente» dei contadini e dei pescatori. Questo atteggiamento di precauzione e di rispetto, a tratti diplomatico, voluto principalmente dallo stesso Francesco, permise ai primi frati di evitare ogni accenno di critica sociale verso le gerarchie politiche. Questo nuovo approccio indirizza il *topos* dell'eremita e del cacciatore verso un ritratto più misurato del rapporto tra santo e animale.

L'ora della preghiera

Altre storie, altrettanto pittoresche, bastano da sole a dimostrare il «solenne patto di amicizia» che gli animali instaurano con il Santo: durante le notti di ritiro alla Verna, un falco era solito preannunciare a Francesco l'ora della preghiera proprio nel momento esatto in cui il Santo

stesso era avvezzo ad alzarsi; ma quando il Santo si ammalava e interrompeva le sue preghiere, il rapace «si mostrava riguardoso e non dava così presto il segnale del risveglio» (*Vita Seconda*). Un fagiano donato al Santo divenne così legato a Francesco che si rifiutava di mangiare lontano da lui; in un'altra occasione, il Santo chiamò a sé una cicala per cantare lode a Dio e questa lo fece, finché Francesco non le chiese di smettere (*Vita Seconda*).

Lo stesso Francesco, come molti dei suoi compagni, era stato un cittadino ricco appartenente a una società sviluppata commercialmente. Il rifiuto ascetico di Francesco per la vita secolare implicava il diniego per un mondo nel quale i nuovi ritmi economici avevano rimpiazzato significativamente quelli naturali. Nel-



La Porziuncola, chiesetta di Assisi, oggi incorporata nella basilica di S. Maria degli Angeli, in cui San Francesco intraprese la sua missione apostolica (1209) e morì (1226). Il piccolo luogo di culto è dominato dalla pala d'altare di prete Ilario da Viterbo (1393), opera che, in cinque quadri, narra la storia del Perdono di Assisi.

Nella pagina accanto l'Agnello di Dio nel mosaico pavimentale del Battistero di Firenze. XII-XIII sec. In vari episodi che hanno come protagonisti Francesco e gli animali entrano in scena uno o più agnelli, che alludono verosimilmente all'accezione simbolica della bestia.

la mentalità di coloro che si unirono a Francesco, la natura apparve come l'opposizione strutturale a una società umana fallace, che basava tutto sul valore del commercio. Mentre una vita economica che ruota quasi totalmente nell'ambito del ciclo agricolo, non può dare luogo a una percezione della natura intesa come qualcosa di separato dalla cultura umana.

L'Umbria, ai tempi di Francesco, non era certo caratterizzata da una società del tutto aliena a un'economia naturale; è anche vero che la separazione strutturale della popolazione urbana e mercantile dall'economia naturale era in stato di avanzamento. La posizione della famiglia di San Francesco si distingue, per

esempio, in netto contrasto con esempi di uomini santi, tra cui l'irlandese Ailbe di Emly, presentati pienamente immersi in un contesto economico agricolo. Pertanto, il contatto e l'uso delle risorse rurali nelle agiografie di Francesco d'Assisi non deve necessariamente presupporre l'interazione economica con la natura stessa, ed è notevole il fatto che gli animali che compaiono nei suoi miracoli siano presentati spesso come non addomesticati.

Distacco materiale

Francesco è dunque materialmente separato dal sistema produttivo naturale e dal lavoro umano nel contesto naturale, ma allo stesso tempo è spiritualmente associato alla natura.

Tale distacco materiale ha permesso a Francesco di vivere la natura come una creazione spirituale e simbolica tramite la quale lodare il suo Creatore. Al contrario, per i contadini del Medioevo, la natura era un contesto dal duplice valore e cioè, sia nel bene che nel male, carico di pericoli ma anche di potenziali risorse.

Alcuni studiosi argomentano che un'eccessiva ambiguità ascetica nei confronti del Creato, anteriore a Francesco, abbia impedito a un misticismo della natura di emergere prima del modello proposto dal Santo assisiense. In realtà, un contesto socio-economico tale da generare un atteggiamento come quello di Francesco nei confronti della natura non poteva esistere prima di lui. Dunque,

il carattere principale delle storie dei santi e degli animali che si trovano nella prima letteratura francescana è segnato dalla matrice di una società nuova, in cui gli strati precedenti e più antichi del folclore rurale avevano meno rilevanza. La fiducia con cui viene presentata la virtù celeste, seppure a volte idealizzata, della persona di Francesco, la maniera attraverso cui il Creato lo ama, come l'amore del Santo per tutte le manifestazioni simboliche di Dio, nascono dall'intensità spirituale con cui i Francescani concepiscono la loro critica penitenziale al contesto commerciale del XIII secolo.

Soluzione simbolica

Le diverse interpretazioni dello stile di vita francescano, nel corso del XIII secolo, portarono i vari *leader* dell'Ordine a richiedere una revisione della Regola da parte di Francesco stesso. Alcuni compromessi, soprattutto per quanto concerne la povertà, erano richiesti per il bene dell'Ordine stesso. Le storie degli animali che si trovano nei racconti di San Bonaventura da Bagnoregio, autore della biografia nota come *Leggenda maggiore*, si basano sulle *Vite* di Tommaso da Celano: i racconti con animali vengono ripresi come «soluzione simbolica» ancora nell'ambito dei problemi interni all'Ordine. In generale, in Bonaventura, i racconti con animali sono raggruppati quasi interamente in un unico capitolo (l'VIII). Per Bonaventura, unire le storie e metterle in relazione influisce chiaramente sul loro significato. Il valore celestiale delle storie diventa così il messaggio principale ed esclusivo.

Ci sono alcune assenze tra i protagonisti animali dei racconti: la cura di Francesco per i vermi non sembra aver suscitato interesse in Bonaventura, anche se si riscontra comunque l'affetto del Santo per le creature più delicate come leprotti e uccellini. Ma i dettagli di un amore «animalista» e forse esasperato potrebbero essere apparsi a Bonaven-

tura troppo grotteschi per una figura di santo più ordinaria, come l'autore della *Leggenda maggiore* doveva rappresentare. Bonaventura osserva che Francesco aveva spesso salvato agnelli destinati alla macellazione in ricordo dell'Agnello di Dio «che volle essere condotto alla morte per redimere i peccatori» (*Leggenda maggiore*). In Bonaventura non è presente il racconto dei due agnelli portati a spalla dai contadini per poi essere venduti al mercato: questo argomento poteva anche essere ritenuto «pericoloso», in quanto rivelatore dell'atteggiamento di Francesco nei confronti del denaro.

La tradizione relativa alle storie dei santi e degli animali è espressa in forma semplice nel Francesco di



Bonaventura: il Santo, obbediente a Dio e alla Chiesa, è in grado di recuperare in se stesso le condizioni delle origini prelapsarie (cioè prima del Peccato Originale, da *lapsus*, «caduta», *n.d.r.*), e il valore di una natura dominata cui l'uomo non doveva più sottomettersi.

Controllare la fede

In particolare, se tra il X e il XII secolo, quindi prima di Francesco, le storie dei santi e degli animali contraddistinsero un certo livello di unione tra l'ortodossia e la credenza popola-

Da leggere

- ◇ Jacques Le Goff, *San Francesco d'Assisi*, Laterza, Roma-Bari 2002²
- ◇ Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi, Torino 1995
- ◇ Alfonso Marini, *Sorores alaudae: Francesco d'Assisi, il creato, gli animali*, Porziuncola, Assisi 1989
- ◇ Robert Delort, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1987
- ◇ *Fonti francescane*, Messaggero, Padova 1980³

re, questo connubio è assente nel *corpus* francescano. Il tutto non è accidentale, ma è connesso ai grandi sviluppi ecclesiastici e politici dell'Europa del tempo: la cura «contenuta» di Bonaventura verso gli animali riflette la preoccupazione della Chiesa del XIII secolo di controllare e uniformare la pratica e la fede a una ortodossia più nuova, razionale. Nel XIII secolo c'era meno spazio per le tradizioni delle Chiese locali a dispetto della tendenza all'unità cristiana: la nuova *élite* ecclesiastica decise di non dimostrare la medesima disponibilità dei loro predecessori. La chiave di lettura agiografica del XIII secolo, la *Leggenda Aurea*, fu il segno di una nuova forma standardizzata attraverso cui sarebbe stato d'allora in avanti diffuso il culto dei santi, «svestito» dei significati locali.

Tutto ciò non vuol dire che le tradizioni locali non sopravvissero all'azione repressiva con cui la Chiesa aveva deciso di contrastare tutte le forme di folclore: alcune credenze popolari, evidentemente tollerate, furono persino reintegrate nella cultura ufficiale dopo il XIII secolo. Lo scontro più evidente, su larga scala europea, tra cultura popolare e ortodossia, avrebbe prodotto l'orribile spettacolo delle persecuzioni delle streghe, a poco più di un secolo dalla morte di Francesco, il santo che comunicava con gli animali. 

Ore di fede, ore di guerra

di Flavio Russo;
grafica virtuale,
Ferruccio Russo



Nato per segnare l'inizio delle ore canoniche di preghiera, lo svegliarino monastico fu una delle più importanti invenzioni medievali. Risale al XIII secolo, infatti, il precursore degli orologi meccanici che ancora oggi scandiscono il ritmo delle nostre giornate

Per circa sette secoli e fino a pochi decenni or sono, il tic-tac è stato sinonimo di orologio, percezione sensoriale del continuo fluire del tempo, verificato di tanto in tanto portando all'orecchio quel piccolo congegno, da tasca o da polso, che regola i nostri giorni col suo incedere. Paradossalmente, alla nascita era molto più grande e non serviva di giorno, dal momento che il sole col suo corso apparente ne suggeriva il trascorrere insieme alla fame.

Di notte, invece, cessavano entrambi i riferimenti e, poiché non tutti potevano dormire, si avvertì l'esigenza di valutare con discreta precisione il passare delle ore, in ambito militare e religioso. *Vigilia*, infatti, fu definito il turno di guardia notturno speso dalle ronde a perlustrare il perimetro dell'accampamento; *veglia*, invece, la parentesi notturna spesa dai sacerdoti a pregare. Ambedue le attività erano finalizzate alla salvezza della comunità d'appartenenza, e andavano perciò svolte con la massima dedizione e meticolosità. Notte dopo notte, si avvicendavano le ronde e le salmodie, che, per avere le medesime scansioni, richiesero un idoneo segnatempo, cioè un congegno in grado di quantizzare e rendere misurabile una realtà astratta come il tempo.

Le soluzioni escogitate furono sempre ricavate per analogia – come ancora lo sono – con il dipanarsi di fenomeni fisici noti e ripetibili; nettamente diverso, invece, fu il sistema adottato per produrli, contemplando il

defluire dell'acqua da un recipiente, il consumarsi di una candela o lo scendere di un peso, solo per menzionare i più frequenti. Nei corpi di guardia legionari ben presto fu adottata una clessidra per i turni di ronda: strumento ideale per lo scopo, poiché non indica l'ora ma la durata di un intervallo, simile a un nostro cronometro sportivo.

Il problema della determinazione dell'orario notturno si ripresentò ai monaci nel Tardo Medioevo, poiché, diversamente dai legionari, non avevano interesse a conoscere la durata della veglia, determinata dalla preghiera, ma il suo inizio nel cuore della notte. Occorreva, pertanto, uno strumento in grado di svegliarli.

Certamente esistevano orologi ad acqua in grado di battere le ore, ma erano estremamente complessi, costosi, poco affidabili e di suono flebile: sarebbe stato invece necessario un congegno robusto, semplice, relativamente economico e, soprattutto, dal suono squillante, capace di destare dal sonno profondo. In pratica una sveglia, diffusa dalla squilla per antonomasia, una campanella bronzea: questo il criterio informatore dello svegliarino o

In alto uno dei primi svegliatori monastici.

A destra Mantova. La Torre dell'Orologio, costruita nel 1472 su progetto di Luca Fancelli e dotata, nel 1473, dell'orologio

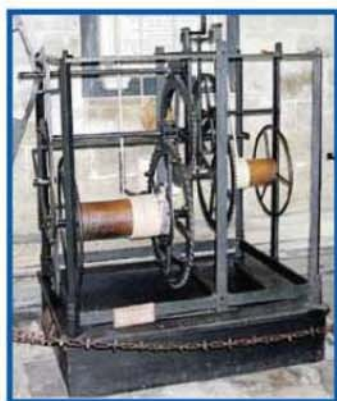
tuttora visibile realizzato da Bartolomeo Manfredi, in grado di segnalare le fasi lunari, i giorni adatti per moltissime attività lavorative e la posizione del sole nei segni zodiacali.





In alto macchina dell'orologio astronomico della cattedrale di Besançon.

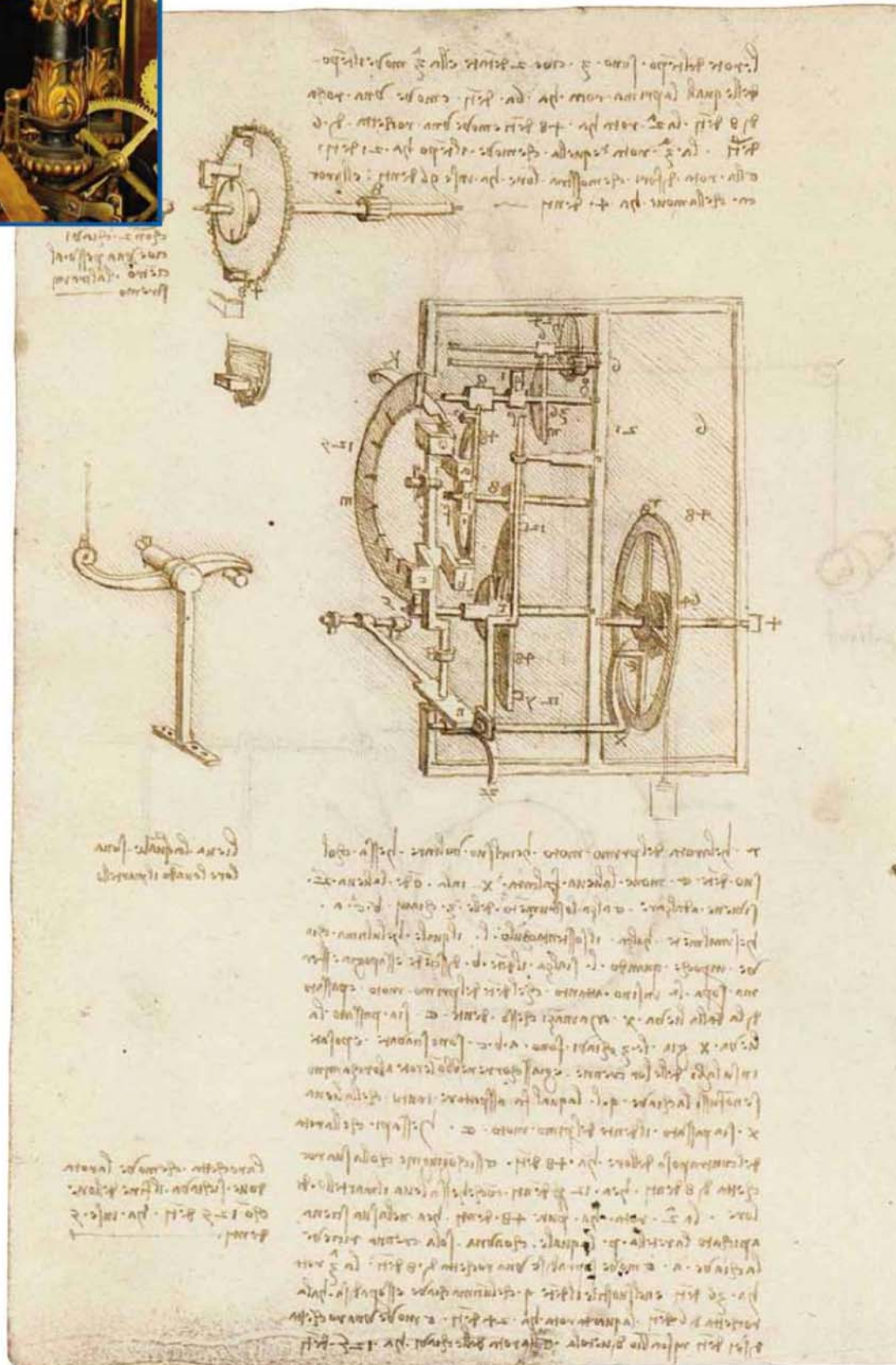
A destra disegno di Leonardo da Vinci tratto dal *Codice Madrid* I, f. 27 v, nel quale si può riconoscere un meccanismo simile a un orologio.



Qui sopra macchina in ferro battuto di orologio trecentesco da campanile, o da torre, a due pesi, rispettivamente per la marcia e l'azionamento della suoneria.

Nella pagina accanto macchina in ferro battuto di orologio trecentesco da campanile o da torre a due pesi, di cui si distinguono i tamburi di legno, privi però delle corde, per la marcia e per la suoneria. In alto sta posizionato lo scappamento, azionato da una ruota caterina ad asse verticale.

Esistevano già orologi ad acqua, ma erano complessi e poco affidabili. Occorreva invece un congegno robusto, economico e dal suono squillante





ta, la settima ora canonica, sebbene studi più accurati l'abbiano già individuata in epoche precedenti nelle regioni orientali, e anche la preghiera notturna con le interruzioni del riposo. Così al capitolo XVI della *Regola* di San Benedetto: «1. “Sette volte al giorno ti ho lodato” dice il profeta; 2. Questo sacro numero di sette sarà adempiuto da noi, se assolveremo i doveri del nostro servizio alle Lodi, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro e Compieta; 3. Perché proprio di queste ore diurne il profeta ha detto: “Sette volte al giorno ti ho lodato”; 4. Infatti nelle Vigilie notturne lo stesso profeta dice: “Nel mezzo della notte mi alzavo per lodarti”; 5. Dunque in queste ore innalziamo lodi al nostro Creatore “per le opere della sua giustizia” e cioè alle Lodi, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro e a Compieta e di notte alziamoci per celebrare la sua grandezza». Come già detto, il vero interesse dei monaci non consisteva nel conoscere l'ora esatta del giorno, che poteva essere fornita da qualsiasi meridiana, ma l'inizio di ogni ora ca-

svegliatore monastico, precursore dell'orologio meccanico, nonché una delle maggiori invenzioni medievali.

La presenza accertata di svegliarini sul finire del XIII secolo e il diffondersi, in pratica sincrono, degli orologi da torre e da campanile nei primi decenni del XIV, sembrano ribadire che il primo, più semplice, sia anche il più antico. In estrema sintesi, lo svegliarino potrebbe essere considerato un marcatempo, che, tuttavia, ha già in sé tutti i presupposti meccanici dell'orologio, da cui si differenzia per la funzione e per non avere un dispositivo di compensazione della diversa durata delle ore nel corso dell'anno.

La motivazione religiosa

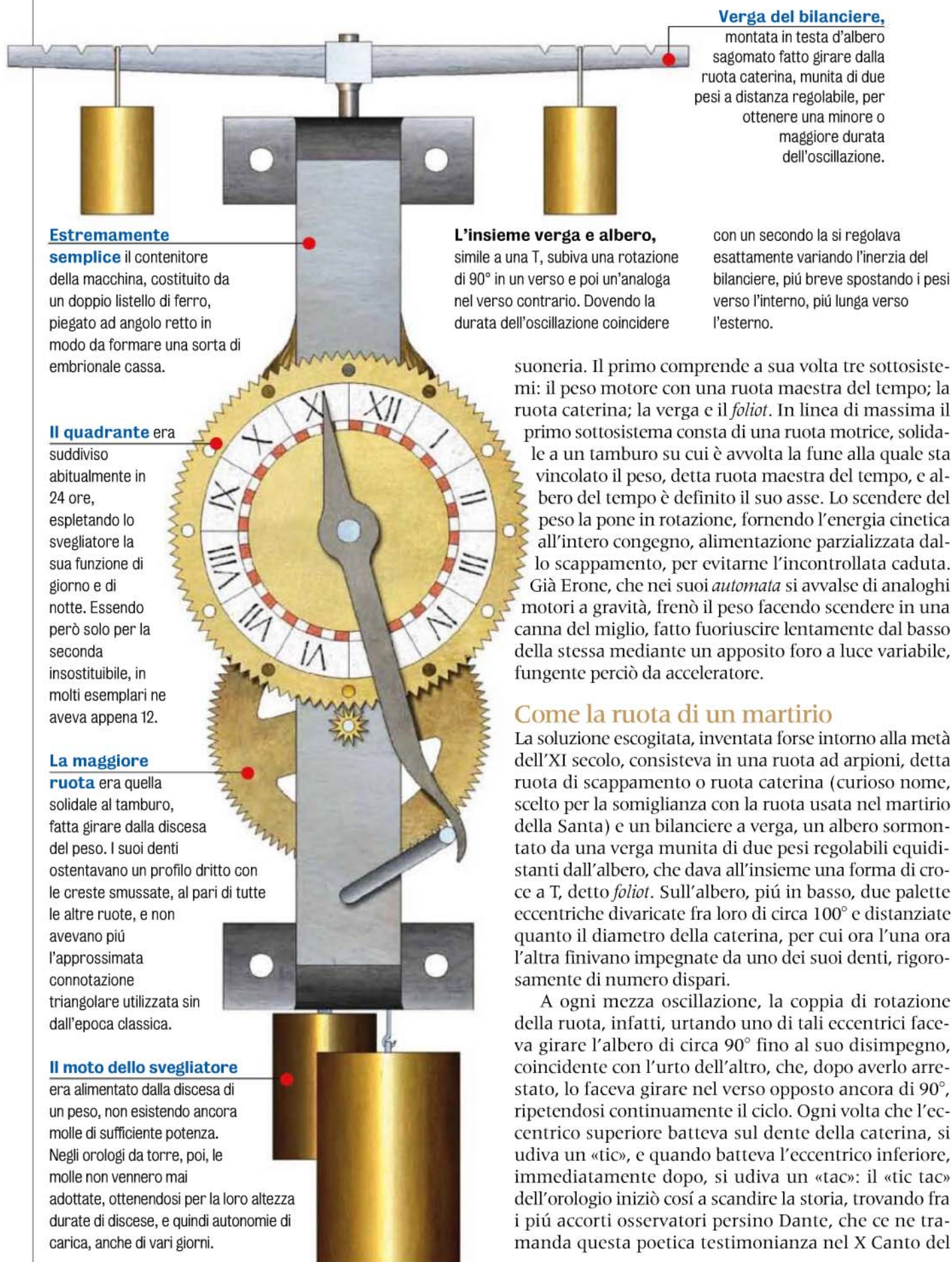
Lo svegliatore fu la soluzione meccanica di un'esigenza implicita nella regola monastica, in generale, e benedettina in particolare. Nell'arco della giornata, infatti, la preghiera si sarebbe dovuta elevare soprattutto in coincidenza con le fasi salienti della Passione di Cristo, che, ricalcate sulla liturgia ebraica, scandivano un avvicinarsi di ore per il culto, definite canoniche, che per le Costituzioni Apostoliche furono 6: Lodi, al sorgere del Sole; Prima, alle 6; Terza, intorno alle 9,00; Sesta, intorno alle 12,00; Nona, intorno alle 15,00; Vesperi, intorno al tramonto. San Francesco relazionò tali ore alla Passione di Cristo, associando a ciascuna un tema di meditazione: Compieta, Cristo prega nel Getsemani; Mattutino, è interrogato dal Sinedrio; Ora prima, è davanti a Pilato; Ora terza, è condannato; Ora sesta, è crocifisso; Ora nona, muore sulla Croce; Vespro, risorge.

Ma era stato San Benedetto a introdurre la Compie-

ta, la settima ora canonica, sebbene studi più accurati l'abbiano già individuata in epoche precedenti nelle regioni orientali, e anche la preghiera notturna con le interruzioni del riposo. Così al capitolo XVI della *Regola* di San Benedetto: «1. “Sette volte al giorno ti ho lodato” dice il profeta; 2. Questo sacro numero di sette sarà adempiuto da noi, se assolveremo i doveri del nostro servizio alle Lodi, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro e Compieta; 3. Perché proprio di queste ore diurne il profeta ha detto: “Sette volte al giorno ti ho lodato”; 4. Infatti nelle Vigilie notturne lo stesso profeta dice: “Nel mezzo della notte mi alzavo per lodarti”; 5. Dunque in queste ore innalziamo lodi al nostro Creatore “per le opere della sua giustizia” e cioè alle Lodi, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro e a Compieta e di notte alziamoci per celebrare la sua grandezza». Come già detto, il vero interesse dei monaci non consisteva nel conoscere l'ora esatta del giorno, che poteva essere fornita da qualsiasi meridiana, ma l'inizio di ogni ora canonica col suono di una campanella. Dal punto di vista meccanico, uno svegliatore monastico si può considerare un congegno marcatempo azionato da un motore a gravità, un peso che rilascia l'energia potenziale di posizione di cui dispone, in seguito di quella elastica di una molla, in maniera frazionata tramite un meccanismo di parzializzazione. Quest'ultimo ne blocca l'immediata cessione, frazionandone il moto – di discesa del peso o di ritorno della molla – in tante oscillazioni regolari, il cui isocronismo era uniformato da un dispositivo a bilanciere, altrimenti detto scappamento.

Quanto all'indicazione, è fornita acusticamente con una campanella azionata da un secondo peso – oppure otticamente con un indice fisso su un quadrante ruotante, diviso in 24 o in 12 ore –, con un meccanismo riattivato giorno per giorno, scampanellata dopo scampanellata. Essendo però il meccanismo escogitato incapace di compensare le variazioni dell'ora, con esso comparve pure il compito di tenerlo a ora, così rievocato nel *Liber Unum Cistercenisum*, agli inizi del XII secolo: «*Sacrista debet temperare horologium, et ipsum facere sonare ante matutinas pro se excitando quotidie*». L'impiego della segnalazione acustica divenne basilare negli orologi da campanile, in quanto poteva così fornire l'indicazione dell'ora all'interno delle case, nonché di notte, senza osservazione del quadrante, mentre la macchina diverrà a sua volta sempre più complessa, suscitando l'interesse persino di Leonardo da Vinci.

Dal punto di vista funzionale uno svegliatore monastico, come poi un qualsiasi orologio, si compone di tre sistemi meccanici: quelli del tempo, di controllo e della



Verga del bilanciante,

montata in testa d'albero sagomato fatto girare dalla ruota caterina, munita di due pesi a distanza regolabile, per ottenere una minore o maggiore durata dell'oscillazione.

Estremamente

semplice il contenitore della macchina, costituito da un doppio listello di ferro, piegato ad angolo retto in modo da formare una sorta di embrionale cassa.

L'insieme verga e albero,

simile a una T, subiva una rotazione di 90° in un verso e poi un'altra nel verso contrario. Dovendo la durata dell'oscillazione coincidere

con un secondo la si regolava esattamente variando l'inerzia del bilanciante, più breve spostando i pesi verso l'interno, più lunga verso l'esterno.

Il quadrante era

suddiviso abitualmente in 24 ore, espletando lo svegliatore la sua funzione di giorno e di notte. Essendo però solo per la seconda insostituibile, in molti esemplari ne aveva appena 12.

La maggiore

ruota era quella solidale al tamburo, fatta girare dalla discesa del peso. I suoi denti ostentavano un profilo dritto con le creste smussate, al pari di tutte le altre ruote, e non avevano più l'approssimata connotazione triangolare utilizzata sin dall'epoca classica.

Il moto dello svegliatore

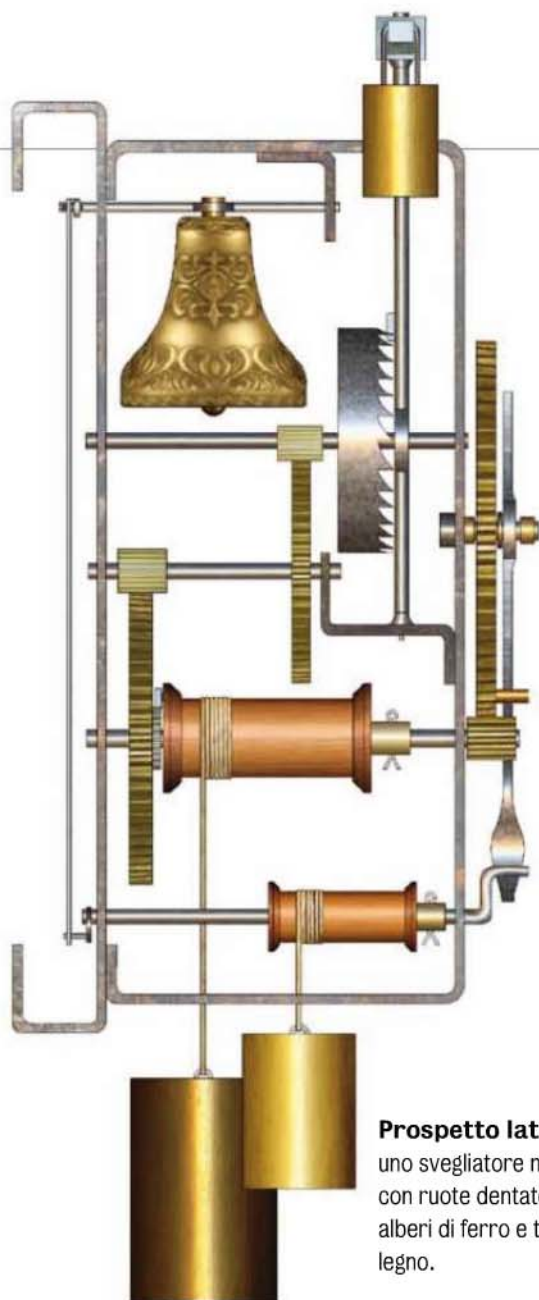
era alimentato dalla discesa di un peso, non esistendo ancora molle di sufficiente potenza. Negli orologi da torre, poi, le molle non vennero mai adottate, ottenendosi per la loro altezza durate di discese, e quindi autonomie di carica, anche di vari giorni.

suoneria. Il primo comprende a sua volta tre sottosistemi: il peso motore con una ruota maestra del tempo; la ruota caterina; la verga e il *foliot*. In linea di massima il primo sottosistema consta di una ruota motrice, solidale a un tamburo su cui è avvolta la fune alla quale sta vincolato il peso, detta ruota maestra del tempo, e l'albero del tempo è definito il suo asse. Lo scendere del peso lo pone in rotazione, fornendo l'energia cinetica all'intero congegno, alimentazione parzializzata dallo scappamento, per evitarne l'incontrollata caduta. Già Erone, che nei suoi *automata* si avvaleva di analoghi motori a gravità, frenò il peso facendo scendere in una canna del miglio, fatto fuoriuscire lentamente dal basso della stessa mediante un apposito foro a luce variabile, fungente perciò da acceleratore.

Come la ruota di un martirio

La soluzione escogitata, inventata forse intorno alla metà dell'XI secolo, consisteva in una ruota ad arpioni, detta ruota di scappamento o ruota caterina (curioso nome, scelto per la somiglianza con la ruota usata nel martirio della Santa) e un bilanciante a verga, un albero sormontato da una verga munita di due pesi regolabili equidistanti dall'albero, che dava all'insieme una forma di croce a T, detto *foliot*. Sull'albero, più in basso, due palette eccentriche divaricate fra loro di circa 100° e distanziate quanto il diametro della caterina, per cui ora l'una ora l'altra finivano impegnate da uno dei suoi denti, rigorosamente di numero dispari.

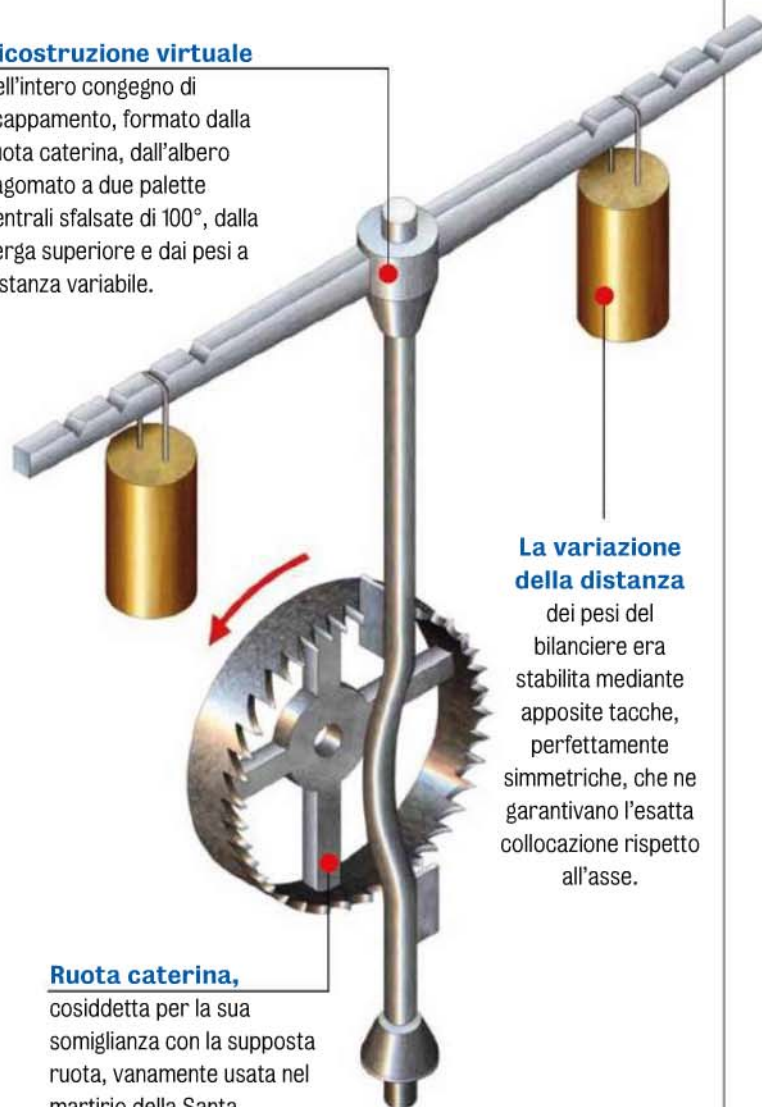
A ogni mezza oscillazione, la coppia di rotazione della ruota, infatti, urtando uno di tali eccentrici faceva girare l'albero di circa 90° fino al suo disimpegno, coincidente con l'urto dell'altro, che, dopo averlo arrestato, lo faceva girare nel verso opposto ancora di 90°, ripetendosi continuamente il ciclo. Ogni volta che l'eccentrico superiore batteva sul dente della caterina, si udiva un «tic», e quando batteva l'eccentrico inferiore, immediatamente dopo, si udiva un «tac»: il «tic tac» dell'orologio iniziò così a scandire la storia, trovando fra i più accorti osservatori persino Dante, che ce ne tramanda questa poetica testimonianza nel X Canto del



Prospetto laterale di uno svegliatore monastico con ruote dentate di bronzo, alberi di ferro e tamburi di legno.

Ricostruzione virtuale

dell'intero congegno di scappamento, formato dalla ruota caterina, dall'albero sagomato a due palette centrali sfalsate di 100°, dalla verga superiore e dai pesi a distanza variabile.



La variazione della distanza

dei pesi del bilanciere era stabilita mediante apposite tacche, perfettamente simmetriche, che ne garantivano l'esatta collocazione rispetto all'asse.

Ruota caterina,

cosiddetta per la sua somiglianza con la supposta ruota, vanamente usata nel martirio della Santa.

Paradiso: «L'una parte l'altra tira ed urge / tin tin sonando con sí dolce nota».

Essendo il moto alternativo dell'albero degli eccentrici un'oscillazione, per variarne la frequenza bastava variarne l'inerzia, aumentando o diminuendo la distanza dal centro di rotazione dei due pesi mobili del *foliot*. Si poteva così adeguare la durata dell'ora meccanica a quella solare, riducendo perciò lo scarto: alla funzione era preposto un apposito incaricato, che aveva anche cura di sollevare il peso motore.

Un treno d'ingranaggi, ruote e pignoni – realizzati secondo rigidi rapporti tesi a riprodurre la proporzione fra secondi, minuti e ore – provvedeva alla rotazione del quadrante e, più tardi, delle sole lancette. Il movimento di ogni ruota, a partire dalla maestra, avveniva con velocità angolare crescente, per cui ancora Dante nel XXIV Canto del *Paradiso*, così osservò: «È come cerchi in templa d'orioli / si giran che 'l primo a pon mente / quieto par, e l'ultimo che voli...».

Per la suoneria, ovvero per lo scuotimento della campanella, o in alcuni esemplari solo del suo batocchio, vi era un secondo peso, con relativa fune avvolta su di un

secondo tamburo, più piccolo, indipendente dal primo. Il comando di attivazione avveniva con un pirolino sporgente da uno dei fori presenti sul quadrante: questo, la ruota dentata maggiore della macchina e la più lenta percorrendo un unico giro ogni 12 o 24 ore, possedeva, infatti, lungo la sua corona 12 o 24 fori, all'interno di uno dei quali, corrispondente all'ora prestabilita, si infilava il pirolino, lasciandolo sporgere di alcuni centimetri. Un indice solidale a un freno agente sul secondo tamburo era collocato poco dinnanzi al quadrante e, quando il pirolino andava a urtarlo, lo spostava di quel tanto sufficiente a sbloccare il tamburo, che posto in rotazione dal peso, con una piccola biella, scuoteva il braccio della campanella, e i conseguenti rintocchi agivano da sveglia. Esaurita la segnalazione lo svegliarino andava ricaricato, avvolgendo le sue due funi sui rispettivi tamburi, e rimesso a ora, magari comparandolo a una meridiana, pronto così a svegliare i monaci la notte successiva.

Al pari del rombo del cannone, suo coetaneo, quel ticchettio durò fino ai nostri giorni zittito, di recente, dallo strapotere elettronico. Il cannone, invece, ancora non tace. Purtroppo.

Nel castello di

All'epoca in cui gran parte della Penisola era controllata dai Longobardi, Castelseprio divenne una delle più importanti piazzeforti dell'Italia settentrionale.

I suoi fasti sono ancora oggi ben testimoniati dalle strutture superstiti della città-castello sorta a difesa e controllo delle vie verso l'Oltralpe



Castrum Sibrium, così è ricordato Castelseprio (oggi in provincia di Varese) sulle monete d'oro fatte coniare dal re longobardo Desiderio (756-774: vedi box a p. 107). Il cuore del *castrum* si trova su un'altura a 350 m slm circa, che si estende per oltre 8 ettari, isolata dai colli circostanti e naturalmente difesa da

profondi valloni che ne impediscono l'accesso su più di un fronte. La posizione dominante permette di controllare la pianura verso la valle dell'Olona, l'area collinare e il fronte subalpino, nonché la rete viaria che collegava i maggiori centri urbani della regione (Milano, Varese, Como, Bergamo) ai valichi alpini.

Desiderio

di Paola Anna Marina De Marchi



Castelseprio (Varese). I resti della basilica di S. Giovanni, parte della cui abside (*al centro della foto*) si conserva per un'altezza di 10 m circa. Il complesso è frutto di più fasi costruttive, la prima delle quali si data alla metà del V sec. **Nella pagina accanto** l'illustrazione della *Notitia Dignitatum*, un testo figurato che descrive l'organizzazione militare imperiale tra la fine del IV e gli inizi del V sec., che documenta il sistema fortificato *circa Alpium*, di cui le mura di Castelseprio erano un nodo importante.



Carta della Lombardia con l'ubicazione di Castelseprio. L'abitato assunse grande importanza strategica per la sua posizione, a controllo dei territori circostanti e della rete viaria.

Tre assi per il re

Tremisse fatto coniare da Desiderio, come indica la legenda *Desiderius rex*. Il tremisse (dal latino tardo *tremissis*, da *tres*, tre, e *as assis*, asse), è una moneta d'oro romana pari a un terzo del solido, del peso di 1,52 g circa. Fu coniato con relativa abbondanza nel IV e V sec. Dopo il 476 ne furono coniate dai Goti, per poi divenire i pezzi aurei caratteristici dei Longobardi della Tuscia e della Padania. Tremisse d'oro furono coniate per breve tempo anche da Carlo Magno nelle zecche della Toscana e dell'Italia settentrionale.

Il carattere principale di questa città-castello è dato dalla continuità di centro di potere che resiste dall'età tardo-antica al pieno Medioevo. Una storia ricca di nobiltà – regia, longobarda, dei conti al servizio di Carlo Magno (774-814) e, in seguito, degli imperatori germanici e dell'aristocrazia milanese con le famiglie dei Della Torre e dei Visconti, che segnano il suo inesorabile declino –, in parte raccontata dai documenti dell'epoca, in parte dalle diverse tecniche murarie degli edifici conservati: chiese, mura turrite, abitazioni civili o destinate alla vita monastica e al clero.

Prima del *castrum*

Il pianoro su cui, nel V-VI secolo, sorse il *castrum* di Castelseprio, è frequentato in età preistorica e proto-storica (X-VIII secolo a.C.), come attestano i materiali rinvenuti in tutta l'area e una necropoli a incinerazione scavata presso la chiesa di S. Maria *foris portas*; sono invece ancora molto labili le testimonianze relative a un abitato.

È poco chiara anche la presenza di un insediamento romano-imperiale. Forse un abitato (*vicus*) si trovava poco distante, in pianura, nel territorio dell'odierno Comune di Castelseprio, o a Gornate, lungo la valle dell'Olona, dove

poi sorsero le difese di Torba, complementari al *castrum* in altura.

La posizione è al centro della rete viaria romana. La via dell'Olona univa Milano a Varese e a Mendrisio; poco distante correva la Bergamo-Como-Novara, con percorsi minori diretti alla pedemontana, che da Bergamo portava ai laghi di Como, di Lugano e Maggiore. Altre strade si collegavano alla via Milano-Angera, importante porto sul lago Maggiore. La rete di vie di terra e d'acqua (fiumi e laghi) è percorsa da uomini e merci e segna un territorio ricco di materie prime: argilla, legno, ghian-de, miele, tratti dai folti boschi, dove si praticavano l'allevamento brado e la caccia; pesce, limo, sabbie silicee per produrre vetro da fiumi e laghi. Il paesaggio è vario: selve si alternavano a piccoli poderi coltivati a cereali minori, a vite, a pometi e olive, a castagni e noci.

Epigrafi, are votive, pietre recuperate da edifici romani documentano la pratica del reimpiego nelle strutture del *castrum*, con un invito a riflettere sulla vicinanza di un insediamento romano che forniva materiali già lavorati, e su un'aristocrazia che, nell'Alto Medioevo, poteva permettersi di pagare trasporti su lunghe distanze.

L'originario presidio militare risale alle prime invasioni germaniche in pianura, probabilmente al IV secolo. A questo primo nucleo si attribuiscono le tre torri poste nel pianoro, una delle quali divenne in segui-



La fortificazione e i suoi monumenti



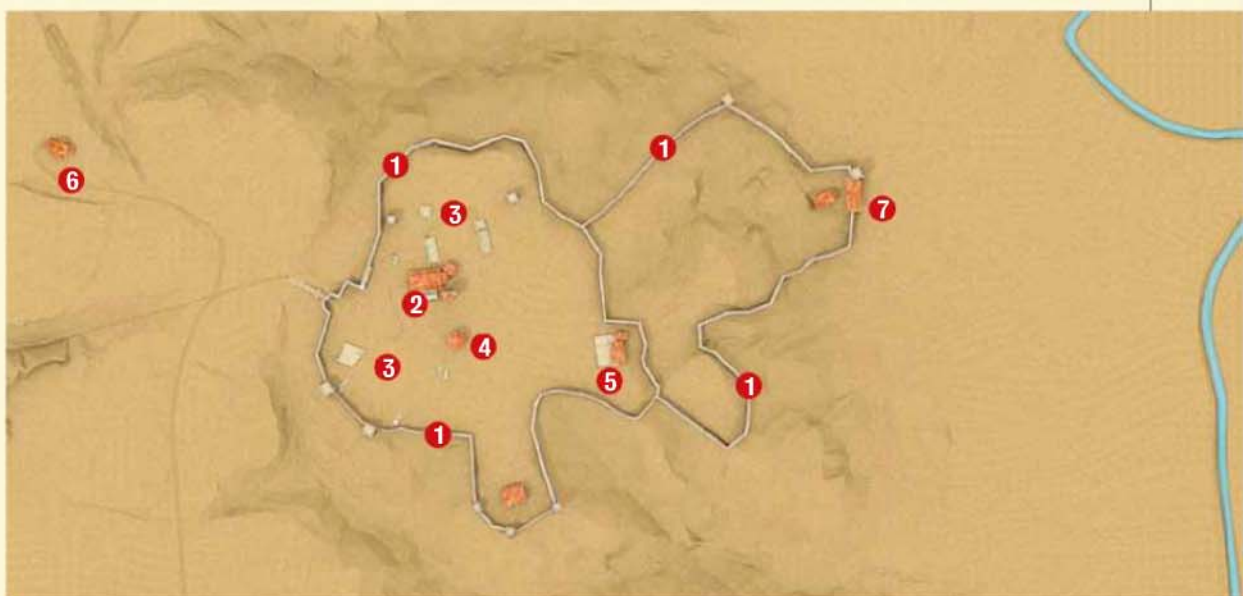
La chiesa di S. Maria *foris portas*, sorta, come indica il nome stesso, oltre il perimetro delle mura urbane di Castelseprio.

In basso, a sinistra un tratto delle mura di fortificazione del *castrum*, erette nel V-VI sec.

In basso, a destra resti della Casa dei canonici e di un'abitazione bassomedievale.

A destra planimetria del sito di Castelseprio:

1. mura;
2. basilica di S. Giovanni;
3. abitazioni;
4. chiesa di S. Paolo;
5. conventino di S. Giovanni;
6. chiesa di S. Maria *foris portas*;
7. monastero di Torba.



CRONOLOGIA

Il quadro storico

- 402** Onorio trasferisce la capitale dell'Impero d'Occidente da Milano a Ravenna, più facilmente difendibile.
- 407** Il 31 dicembre i Suevi, i Vandali e gli Alani attraversano il Reno ghiacciato, penetrano in Gallia e si insediano nella Penisola Iberica dando vita ai primi regni barbarici sul suolo dell'impero.
- 410** Alarico, re dei Visigoti, saccheggia Roma.
- 476** Odoacre, capo barbaro dell'esercito romano, depone l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, e invia le insegne imperiali all'imperatore d'Oriente.
- 489** Teodorico, re degli Ostrogoti, sconfigge Odoacre e lo uccide con le sue mani nel palazzo di Ravenna. Sotto il suo lungo regno († 525 d.C.) le città rifioriscono e vengono costruiti splendidi palazzi.
- 496** Clodoveo, re dei Franchi, si converte con il suo popolo al cattolicesimo, avviando la fusione con i Romani.
- 535** Giustiniano, imperatore d'Oriente, dopo aver conquistato l'Africa e parte della Spagna, attacca gli Ostrogoti in Italia sotto la guida prima del generale Belisario e poi di Narsete. Nel 553 d.C. l'ultimo re ostrogoto Teia viene ucciso nella battaglia di Tagina.
- 569** I Longobardi, guidati dal re Alboino, entrano in Italia occupando alcune regioni, mentre altre rimangono nelle mani degli imperatori d'Oriente.
- 584** Dopo dieci anni di anarchia viene scelto come nuovo re dei Longobardi Autari, che sposa Teodolinda, nobile cattolica di origine baiuvara. Alla morte di Autari (590), Teodolinda sceglie come nuovo sposo e re Agilulfo, duca di Torino.
- 589** Recaredo, re dei Visigoti, si converte con il suo popolo al cattolicesimo durante il III Concilio di Toledo.
- 643** Il re Rotari, genero di Teodolinda, promulga il primo codice legislativo per i Longobardi.
- 653** Con il re Ariperto, nipote di Teodolinda, si impone una dinastia cattolica, che, pur con alterne vicende, porterà alla definitiva conversione al cattolicesimo.
- 774** Desiderio, l'ultimo re dei Longobardi, viene sconfitto e imprigionato da Carlo, re dei Franchi.

In alto l'Italia al tempo dei Longobardi. Castelseprio fu uno dei centri strategicamente più importanti nell'assetto geopolitico dell'epoca e fu scelta come capoluogo di una giudicaria (giurisdizione con funzioni amministrative e burocratiche). **Nella pagina accanto, al centro**

punta di lancia, dalla sepoltura di un guerriero longobardo. Prima metà del VII sec. *Castelseprio*, Antiquarium del Parco Archeologico. **Nella pagina accanto, in basso** calice in vetro. VIII sec. *Castelseprio*, Antiquarium del Parco Archeologico.



to la torre campanaria della basilica di S. Giovanni.

Le mura di Castelseprio vennero erette nel V-VI secolo e costituirono un importante nodo del sistema fortificato *circa Alpium*, documentato nella *Notitia Dignitatum*, un testo figurato che descrive l'organizzazione militare imperiale tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.

Un capoluogo longobardo

In età gota Castelseprio era popoloso, come provano i recipienti in ceramica e vetro restituiti dagli scavi archeologici. I Longobardi lo elessero capoluogo di una giudicaria (distretto territoriale fiscale), retto da funzionari regi (gastaldi).

Il primo riferimento a Castelseprio si trova nella *Cosmografia Ravennate*, opera anonima scritta nel VII secolo, che qualifica il *castrum* col doppio appellativo di città-castello, al pari di Angera e Pombia, la prima sul lago Maggiore, la seconda sulla

sponda piemontese del Ticino. Sono abitati fortificati di tipo urbano, dei quali oggi è difficile ricostruire l'organizzazione degli spazi. L'edilizia monumentale conservata fa immaginare una città che emerge sulla pianura per l'imponenza delle mura turrite, degli edifici di culto, delle abitazioni, collegati tra loro da vie lastricate. Le case civili occupavano prevalentemente il settore sud-occidentale lungo le mura, secondo un modello simile a quello di altri castelli. Questa immagine risponde alle raffigurazioni di città fortificate contenute nella *Notitia Dignitatum* e alla più tarda *Iconografia Rateriana* (opera redatta dal vescovo Raterio, 890-974), che fotografa Verona nel IX-X secolo.

L'aristocrazia di Castelseprio ha lasciato testimonianza nell'epigrafe funeraria del nobile Wideramn (VII secolo); nella tomba di un cavaliere ricavata nella facciata della basilica

Chi era Desiderio?

Da alleato a nemico del papato

Di origine bresciana, duca della Tuscia, Desiderio divenne re dei Longobardi all'indomani della morte di Astolfo (756), superando l'opposizione di Ratchis, fratello del defunto re, con l'aiuto del papa Stefano II, a cui restituì le zone occupate da Astolfo. Con il nuovo papa Stefano III, ostile all'influenza longobarda, la situazione mutò.

Il re longobardo si preoccupò, con un'accorta politica matrimoniale, invano osteggiata dal papa, di assicurarsi l'alleanza dei Franchi: nel 770 sua figlia Desiderata o Ermengarda andò

in sposa a Carlo figlio di Pipino. Ma nel 771 Carlo ripudiò Ermengarda e cacciò dall'Austrasia Gerberga, vedova del fratello e coerede di Carlomanno, con i figli, i cui diritti erano sostenuti da Desiderio. Il re longobardo suscitò tumulti in Roma e invase l'Esarcato e la Pentapoli, giungendo in armi fino a Roma (fine 772). Il papa Adriano I chiese allora aiuto a Carlo che, falliti i tentativi di composizione pacifica, scese in Italia, vincendo l'esercito longobardo alle Chiuse di Susa (773).

Desiderio si rifugiò allora a Pavia, mentre il figlio Adelchi, da lui associato al trono nel 759, si asserragliava a Verona, che capitolò per prima. Nel giugno 774 anche Pavia si arrese. Desiderio e la moglie Ansa furono mandati prigionieri in Francia, dove morirono nel monastero di Corbie.

di S. Giovanni (VII secolo); e nelle sepolture coperte da pietre decorate da croci astili, rinvenute a S. Giovanni e a S. Maria *foris portas*, che distinguono in Italia e Oltralpe centri abitati romani, divenuti sedi di culto religioso. Tra i simboli del potere vi sono la moneta d'oro di Giustiniano (tardo VI secolo), rinvenuta in un pozzo vicino alla basilica di S. Giovanni; gli abiti in broccato d'oro indossati dal defunto depresso presso la chiesa nobiliare di S. Maria *foris portas*; i calici in vetro; gli apparati liturgici (recinti presbiteriali, plutei) che ornavano S. Giovanni; gli affreschi di S. Maria, testimonianza di una committenza ricca e raffinata, che attrasse artigiani e artisti di grande sensibilità e tecnica, padroni della cultura pittorica romano-bizantina.

Nel castello, accanto alla classe dirigente – laica e religiosa –, viveva una popolazione dedita al lavoro quotidiano. Sono documentate la filatura e la tessitura, una modesta

agricoltura, praticata soprattutto con strumenti in legno, l'allevamento del bestiame e la caccia, un'attività metallurgica, con cicli completi di lavorazione di ferro, rame e bronzo. Le donne indossavano, senza sfoggio di ricchezza, mantelli chiusi da spilloni, utilizzati anche per fermare l'acconciatura; pochi sono i monili, limitati a qualche bracciale e anello in bronzo.

Vita dura e faticosa

L'analisi degli scheletri sepolti presso la basilica di S. Giovanni parla di una popolazione dedita a lavori pesanti, con degenerazioni ossee e periostiti, e traumi provocati da oggetti contundenti, segni di una vita talvolta violenta. Nell'abitato la componente maschile e femminile è equilibrata, con una buona media di vita per bambini e adolescenti.

Le analisi condotte su resti animali indicano il prevalente consumo di carne di capra, di pecora e di



maiale; in percentuale minore si consumavano buoi macellati perlopiù in età matura. I resti botanici confermano quanto riportato dalle fonti scritte del tempo: il consumo di pane e polenta di farina di castagne, di zuppe d'orzo, segale, miglio.

La giudicaria

Nel 721 si ha la prima testimonianza della giudicaria del Seprio, contenuta nel *Codice Diplomatico Longobardo*, una giurisdizione amministrativo-burocratica con capoluogo a Castelseprio. Il testo attribuisce significativamente agli abitanti del distretto il titolo di *cives*, sottolineando il ruolo civile del Seprio.

La giudicaria si estendeva su un vasto territorio ricco economicamente e commercialmente: a nord doveva raggiungere il Sottoceneri, l'Alto Comasco, a sud Turate sfiora Milano, a occidente le sponde del Ticino. Il primo atto che traccia, sia pur in modo incompleto, i confini del distretto risale al 1185, quando l'imperatore Federico II concede ai Milanesi tutte le regalie che l'impero possedeva nel Seprio.

Il titolo di *Flavia*, attribuito a Castelseprio da Desiderio, è simbolico: per i Longobardi sono «flavi» il sovrano, le città e i castelli a lui collegati. Sono «auree» Milano, Pavia, Treviso, Novara, e i castelli di Castelnovate, che domina il Ticino, e di Pombia, che lo fronteggia sulla sponda opposta del fiume. Gli abitanti flavi controllano, in posizione di privilegio, le principali vie commerciali e militari. Forse erano città in cui dimorava transitoriamente il re, che elargiva loro i benefici derivati dal battere moneta; per alcuni storici erano invece centri fortificati, le cui truppe venivano premiate dal re in vista di una guerra con i Franchi, memore della sconfitta presso le chiuse di San Michele subito da re Astolfo (749-756) a opera dal sovrano merovingio Pipino, che soccorse papa Stefano II quando i Longobardi occuparono Ravenna e le altre terre bizantine. Il nesso tra queste città e il re era, in ogni modo, molto stretto.

La lunga storia di S. Maria di Torba

La chiesa di S. Maria di Torba, sorta nell'area in cui, all'origine, correva un tratto del sistema difensivo del *castrum* e dove, in seguito, si insediò una comunità monastica. L'edificio che oggi si conserva è frutto della ricostruzione romanica del luogo di culto, operata nel XII-XIII sec., la cui prima fondazione risale probabilmente al VII-VIII sec. Sepolture scavate lungo i muri perimetrali esterni documentano il lungo e ripetuto uso cimiteriale di S. Maria.

L'età d'oro di Castelseprio corrisponde, dunque, al regno longobardo; dal 774, con i Carolingi, la giudicaria divenne comitato, e anche Carlo Magno lasciò un segno impresso in una moneta d'oro del Seprio, rinvenuta a Illanz nei Grigioni.

Per questi motivi il castello, le chiese, il borgo di Castelseprio sono candidati alla lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità-UNESCO, in un percorso dedicato all'*Italia Longobardorum* (568-774), insieme ad altri luoghi famosi per la presenza di architetture longobarde: i templi di Cividale del Friuli e di Campello sul Clitunno, le basiliche di S. Salvatore a Brescia e di Spoleto, la chiesa di S. Sofia di Benevento e, infine, il santuario di S. Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo in Puglia.

La fine del castello

Nel IX secolo, imperatori Lotario e Ludovico, il conte del Seprio, Leo, ebbe grande potere nel quadro del regno italico, operando – tra l'altro – come notaio nel monastero di Farfa. Suo figlio Giovanni si piegò, invece, ai poteri forti di Milano, città in costante ascesa economica e sociale, bella per magnificenza e ricchezza degli edifici, come ricorda la lode intitolata *Versus de Mediolana civitate*. È avviato il processo di erosione dell'autonomia di Castelseprio, coinvolta nelle lotte tra Comuni lombardi e imperatore, rifugio della nobile famiglia dei Della Torre, feroci antagonisti dei Visconti per il dominio di Milano. Nel 1287 l'esercito di Ottone Visconti sconfisse il nemico, espugnò il castello, ne ordinò la demolizione e impedì alla popolazione di ricostruire le case e di continuare a viverci. Perduto il ruolo di città, Castelseprio conservò la funzione pie-

vana, rappresentata dall'antico complesso monumentale della basilica di S. Giovanni, con il battistero e il vicino cimitero. A questi edifici religiosi si aggiunsero, nei secoli XIV-XV, la casa dei canonici, che ammontavano a 12 individui nel 1398 e a ben 17 ecclesiastici nel 1564, e un'ampia struttura adibita a modeste attività artigianali di servizio al clero. Queste strutture, situate sul fianco settentrionale del S. Giovanni, formarono una corte chiusa.

Le visite pastorali condotte dal gesuita Leonetto Clivone (1566), da San Carlo Borromeo (1583) e, pochi anni dopo, da Federico Borromeo te-





stimoniano l'abbandono dei luoghi, pericolosi per l'isolamento e frequentati da briganti. Ragioni che motivano il trasferimento della pieve da Castelseprio a Carnago.

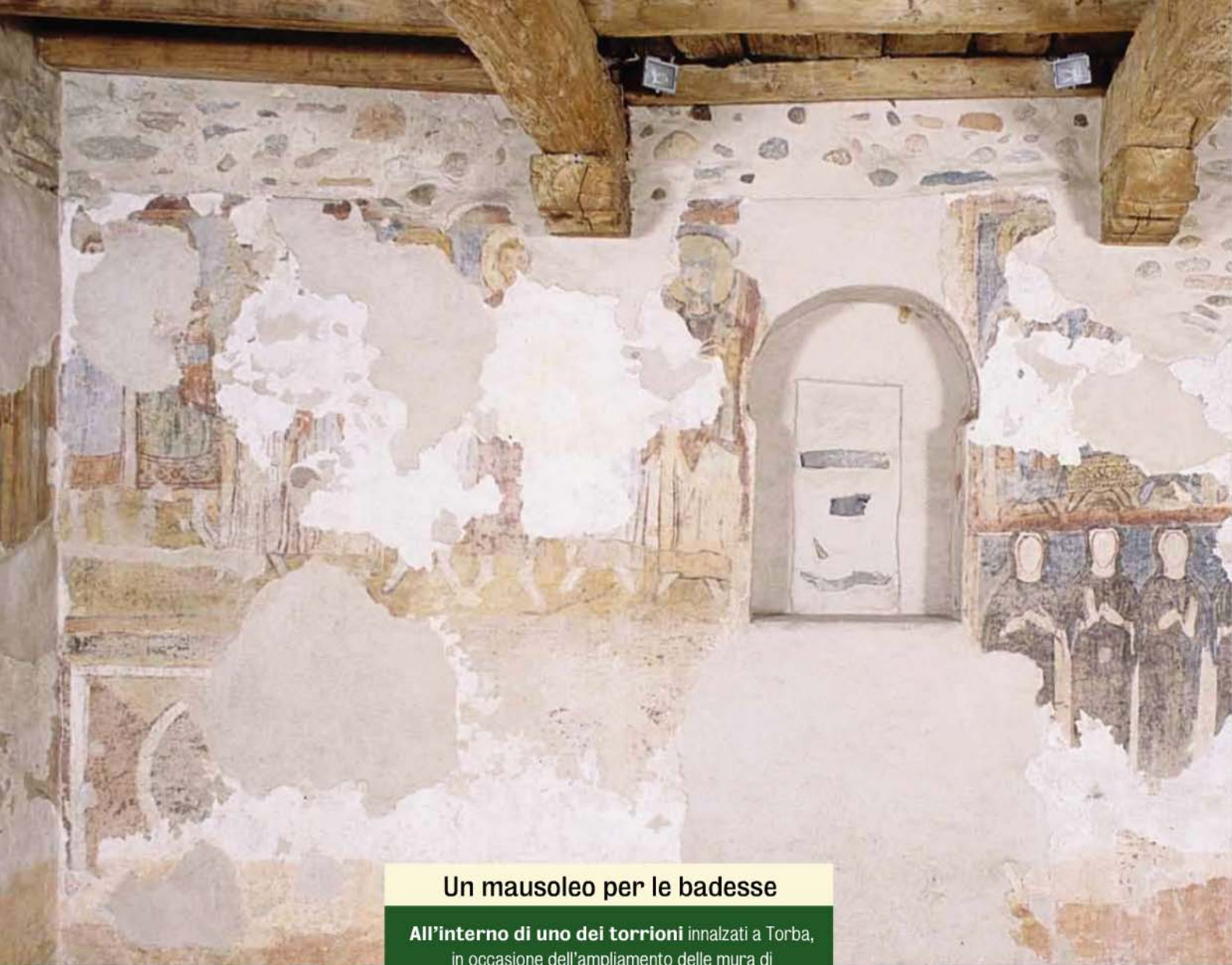
Resta attivo il conventino francescano di S. Giovanni (XIII-XIV secolo), poi trasformato in cascina rurale, ora Antiquarium dell'area archeologica (*vedi nella seconda parte di questo articolo*), e la chiesa extramuranea di S. Maria *foris portas*, dedicata al culto della Madonna e frequentata dai fedeli fino al 1933, quando i celebri affreschi alto-medievali erano ancora invisibili, coperti da uno strato di calce.

Le fortificazioni d'altura (V-VI secolo) sono caratterizzate da una cortina muraria spessa da 1,10 a 2,20 m, dotata di torri di diversa dimensione, poste alla distanza regolare di 30-35 m. Sul pianoro il muro di cinta segue i rilievi del terreno compiendo un giro di 900 m circa, per proteggere una superficie di 4,5 ettari circa, in cui si sviluppò l'abitato.

Ponte, mura e torri

Dal borgo si accedeva al castello attraverso un ponte, di cui si conservano le pile. Sul fronte orientale un secondo muro turrato scendeva a valle a inglobare l'area di Torba, che costi-

tuiva l'antemurale difensivo della via dell'Olon. Le mura del *castrum* sono uno splendido esempio di edilizia fortificata, supportate da contrafforti interni, alleggerite da arcature cieche e nicchie che sostengono i camminamenti di ronda, e trovano un confronto significativo nelle mura dei castelli di Albenga, di Castelfeder, di Brescia, di Trino Vercellese, di S. Antonino di Perti. Dell'ampliamento della cinta, che comprende Torba, si conservano due torri. La più avanzata verso valle, forse più antica delle altre, è un robusto torrione contraffortato, alto 17 m, le cui murature contengono molto materiale



Un mausoleo per le badesse

All'interno di uno dei torrioni innalzati a Torba, in occasione dell'ampliamento delle mura di Castelseprio, si conservano gli affreschi qui illustrati.

In alto il ciclo monastico dipinto al secondo piano, con raffigurazioni di Cristo tra santi (*a sinistra*) e monache in atto di salmodiare (*a destra*).

Nella pagina accanto la badessa Aliperga, ritratta nelle pitture murali al primo piano della torre.

romano di spoglio; subì nel tempo alcune modifiche: i piani superiori si debbono, infatti, alla volontà delle monache di acquisire nuovi spazi, a partire dall'VIII secolo, quando queste difese di pianura si trasformarono in monastero nobiliare. Si datano all'VIII-IX secolo gli interventi che trasformarono il piano inferiore della torre a mausoleo delle badesse, le celebri Alessandra e Aliperga, raffigurate sulle pareti o ricordate da epitaffi dipinti datati alla tarda età longobarda. Il secondo piano divenne un oratorio monastico, affrescato da suore colte e con doti artistiche. È significativo il ciclo di affreschi che raffigurano Cristo in Gloria, al quale si volgono vescovi, sante e martiri, oltre alle stesse Benedettine ritratte in preghiera, secondo una rara iconografia connessa ad atti di devozione. Gli affreschi

non hanno la raffinata eleganza del ciclo pittorico di S. Maria *foris portas*: rappresentano una sperimentazione, che ricorda gli affreschi di S. Procolo in Val Venosta.

A Torba, con l'insediamento della comunità monastica, sorse la chiesa di S. Maria, più volte ricostruita. La prima chiesa con cripta risale probabilmente al VII-VIII secolo; dopo il crollo, determinato dall'instabilità del terreno, si ricostruì nell'VIII-IX secolo una seconda chiesa, più piccola, ad aula unica con abside. Al XII-XIII secolo risale la ricostruzione romanica dell'abside e di parte dei muri, che si osserva

nella chiesa odierna. Le pareti interne conservano brani di affreschi riferibili a due epoche diverse: la prima all'Alto Medioevo, la seconda ai secoli XI, XII e XIII. Le funzioni cimiteriali di questa chiesa, durate a lungo, sono documentate da sepolture scavate lungo i perimetrali esterni.

Sul pianalto del *castrum*, la parte a settentrione è occupata dal complesso religioso di S. Giovanni, il battistero, la basilica, l'area cimiteriale, la torre tardo-romana poi campanaria, e da un'ampia cisterna, impermeabilizzata da un rivestimento in cocciopesto, probabilmente coeva alla torre.

Un battistero ottagonale

All'età tardo-antica si è soliti attribuire la costruzione del battistero ottagonale absidato dedicato al Battista, con vasca battesimale a immer-



sione simile a quella del battistero di Grado. L'edificio era riccamente ornato: pareti affrescate, vasca battesimale ricoperta da lastre marmoree, abside pavimentata con piastrelle in marmo bianco e nero, materiali utilizzati sia nel pavimento di S. Giovanni (perduto) che di S. Maria *foris portas*, più ricco di gradazioni cromatiche grazie alla inserzione di mattonelle, dai differenti toni di grigio e da inserti in marmo rosso.

La basilica di S. Giovanni mostra più momenti costruttivi, da verificare cronologicamente. Gli studiosi hanno indicato una sequenza edilizia che parte da una prima aula quadrangolare di tipo alto-adriatico (metà del V secolo), alla quale seguono un edificio ad aula unica con abside poligonale (VI secolo?) e un successivo impianto a tre navate, di cui resta buona parte dell'alzato dell'abside (VII secolo?), al quale si ag-

giunse poi l'absidiola meridionale. Rifacimenti e restauri successivi sono leggibili nelle murature conservate in alzato.

Vetrate e lampade a olio

La basilica attuale misura 14 x 22 m. I suoi apparati liturgici sono poco conservati, ma si può immaginare che nel VI-VIII secolo un recinto presbiteriale sorretto da colonnette separasse l'area absidale dalla navata, che vetri chiudessero le finestre, e che l'illuminazione fosse garantita da lampade in vetro a olio, montate su lampadari a più bracci, come in uso nella tradizione bizantina. Nei secoli più tardi i sottarchi delle finestre furono affrescati con girali vegetali, documentati da fotografie pubblicate da Gian Piero Bognetti, che riscoprì il *castrum* e S. Maria *foris portas* negli anni Quaranta del secolo scorso. Nel Basso Medioevo poche

tombe ad arcosolio vennero ricavate nei muri perimetrali, una delle quali conteneva le spoglie di un cavaliere, di cui restano gli speroni (XIV secolo). Il corridoio che collega la chiesa al battistero mostra un rapporto con le murature della basilica che denuncia l'adeguamento operato tra strutture incoerenti, prodotto di rifacimenti attuati nell'area absidale della chiesa.

Per tutto il Medioevo le abitazioni interne al castello si concentravano tendenzialmente nel settore sud-occidentale, dove sono emersi muri, resti di basolato stradale, case con alzati lignei poggianti su muretti in pietra, attribuite a età longobarda, ma talvolta abitate fino al pieno Medioevo. Un edificio si distingue per le dimensioni e si compone di due ambienti, disposti attorno a un ampio cortile centrale (16 x 8-10 m). Le tecniche costruttive sono diverse:

Visitare Castelseprio
◊ Parco Archeologico di Castelseprio

Via Castelveccchio, 58 - Castelseprio

Info tel. 0331 820438; fax 0331/855816;

e-mail [parcoarcheologico.](mailto:parcoarcheologico.castelseprio@beniculturali.it)

castelseprio@beniculturali.it

◊ Orari Parco Archeologico

periodo 01.02-30.11: martedì-venerdì, 8,30-19,30 (chiusura alle 16,00 nel mese di novembre); sabato, 8,30-19,00; domenica e festivi, 9,45-18,00; *periodo 01.12-31.01:*

martedì-venerdì, 8,30-16,00; domenica e festivi, 9,15-14,45; *periodo 20.12-10.01:*

martedì-venerdì e festivi, 9,15-14,45

Orari chiesa di S. Maria foris portas

periodo 01.02-30.11: martedì-venerdì, 8,30-19,00; sabato, 8,30-14,30 e 17,30-19,00;

domenica e festivi, 9,45-14,30 e 17,30-18,00;

periodo 01.12-31.01: martedì-venerdì, 8,30-18,00 domenica e festivi, 9,15-14,45;

periodo 20.12-10.01: domenica, festivi e feriali, 9,15-14,45

Orari Antiquarium

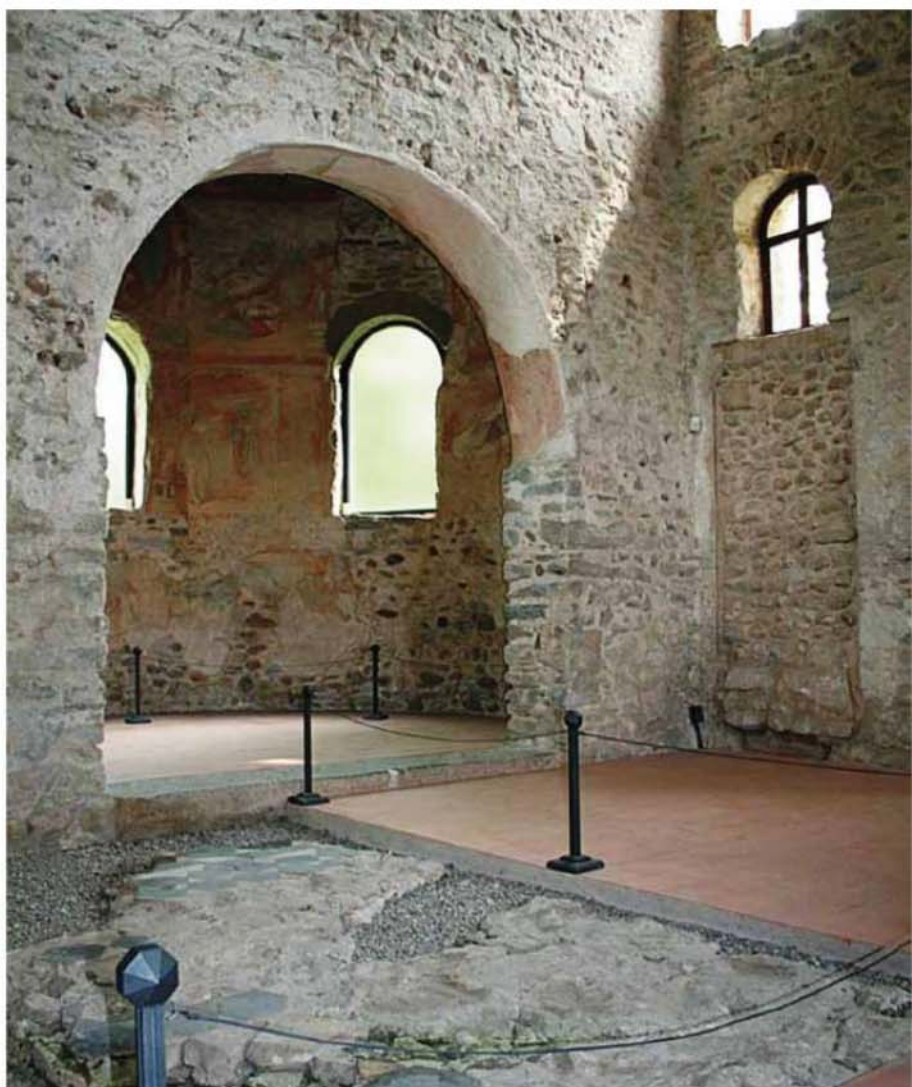
periodo 01.02-30.11: martedì-venerdì, 8,30-13,15 (solo gruppi, comitive e scuole con prenotazione); sabato, 14,45-17,15;

domenica e festivi, 14,45-17,15; *periodo 01.12-31.01:* chiuso

◊ Informazioni su Castelseprio e i suoi

monumenti sono disponibili anche sul sito

www.castelseprio.net



In alto l'interno dell'oratorio nobile di S. Maria foris portas.

In basso ricostruzione in 3D della III fase costruttiva del complesso composto dalla basilica e dal battistero di S. Giovanni.


Da leggere

- ◊ Carlo Bertelli, *Traccia allo studio delle fondazioni medioevali dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana. Dal Medioevo al Quattrocento*, V (a cura di Giovanni e Federico Zeri), Torino 1983
- ◊ Gian Piero Bognetti, *Santa Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Gian Piero Bognetti, Gino Chierici, Alberto de Capitani D'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948
- ◊ Gian Pietro Brogiolo, Sauro Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996
- ◊ *Castel Seprio, il castrum e il borgo. Guida dell'Antiquarium*, Milano 2010.
- ◊ *Il Monastero di Torba*, Quaderni del Fai-Fondo per l'Ambiente Italiano, Milano 2010

Il trono vuoto in attesa del Giudizio

Nel ciclo pittorico dedicato all'Infanzia di Cristo e alla Vita di Maria fino alla nascita annunciata del figlio è bandito ogni riferimento alla vita ministeriale di Cristo. Le fonti sono il Vangelo dello Pseudo-Matteo (noto da manoscritti dell'XI secolo e incluso nella *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze, detta anche *Historia lombardica* e composta alla metà del XIII secolo), che riprende il Protovangelo di Giacomo (metà del II secolo d.C.), testi apocrifi noti come *Vangeli dell'Infanzia di Gesù*, perché prediligono argomenti miracolistici, poco dottrinali rispetto ai Vangeli storici ufficiali. I temi preferiti sono: la Nascita di Maria; la Presentazione al Tempio; la scelta di Giuseppe come sposo verginale; la Prova delle acque amare per verificare l'Immacolata Concezione; la Nascita di Cristo; la Fuga da Betlemme; Giuseppe in raccoglimento. **Tutti questi temi si ritrovano nel ciclo dipinto a S. Maria di Castelseprio, che culmina al centro dell'arco trionfale con la raffigurazione dell'*Etimasia***, motivo iconografico bizantino che rappresenta il trono vuoto (con sopra il libro della vita, una croce o una corona) su cui siederà Cristo nel giorno del Giudizio. Di fronte a questo, al centro della conca absidale, è dipinto il volto del Cristo Benedicente, che può essere ricondotto a un diverso pittore coevo all'autore del ciclo.



In questa pagina due particolari degli affreschi che si conservano all'interno della chiesa di S. Maria *foris portas*. Nella foto in alto compare la scena della Vergine alla Prova delle acque amare per verificare l'Immacolata Concezione; in basso è invece raffigurato il viaggio a Betlemme di Giuseppe e Maria.

muri legati con calce, altri con limo e argilla, altri con basi in pietra e alzato in legno, che suggeriscono numerosi rifacimenti dovuti a un lungo utilizzo (VII-XII secolo). Un altro edificio, vicino alla chiesa preromantica di S. Paolo, ha restituito scorie, crogioli e parti di mantici, che documentano la pratica della metallurgia. In posizione isolata e protetta dalle mura si erge la casaforte, edificio in muratura forse sede dell'autorità che governava il *castrum* o la giudicaria. Esterna alle mura, nella parte nord-occidentale del borgo, pres-

so un incrocio viario, sorge la chiesa nobiliare di S. Maria *foris portas*, un impianto triconico di tradizione romano-bizantina, la cui datazione oscilla, secondo i vari pareri degli studiosi, tra VII e IX-X secolo.

Il Maestro di Castelseprio

La struttura ha grande nobiltà spaziale, ma le murature sono realizzate con una tecnica edilizia povera, molto diffusa nell'Alto Medioevo. Si deve a Carlo Bertelli l'analisi degli affreschi che illustrano le scene della Vita di Maria e dell'Infanzia di

Cristo (*vedi box in questa pagina*), di cui sono tuttora in discussione sia la cronologia (che oscilla tra il VI e il IX secolo), sia l'origine e la cultura dell'artista (tradizione romana, o orientale). Il «Maestro di Castelseprio», così felicemente definito – forse un monaco in fuga dalla furia iconoclasta che sconvolse l'Impero d'Oriente –, era dotato di una profonda sensibilità e di freschezza pittorica, imbevuto di cultura pittorica romana ed ellenistica, come testimoniano le prospettive architettoniche. 



Il conventino di S. Giovanni

di Angela Surace

Il conventino di S. Giovanni è un edificio interno al *castrum* di Castelseprio, rimasto in buone condizioni, e con caratteri architettonici apprezzabili. La lettura della struttura, integrata dalle poche fonti d'archivio e dai dati di scavo, permette di ricomporre la storia, contemporanea solo alle ultime tarde vicende di Castelseprio, posteriori alla sua distruzione.

Sorge sul margine orientale dell'antico castello, poco discosto dalle mura che orlano il versante, e a poca distanza da un accesso alla fortificazione di fondo valle, dove, nell'VIII secolo, si era insediato il monastero femminile di Torba. Il conventino si trova alle spalle di quest'ultimo e lo si raggiunge per un vialetto in leggero declivio, a prolungamento dell'antica via di San Giovanni, che dai borghi portava alle chiese. La posizione appartata e accanto alle mura ben si confà al modello degli insediamenti conventuali.

Il conventino è ricordato in un documento del 1569 relativo a un'indagine della curia sullo stato dei luoghi, in considerazione della richiesta proveniente da più parti che i canonici della chiesa-collegiata

di S. Giovanni fossero esentati dall'abitare in un posto ormai selvaggio. Le persone interrogate riferivano che anche un «luoco» dei frati francescani, con chiesa, orto e vigna, era ormai abbandonato da quei pochi fraticelli, che vi avevano abitato fino all'anno precedente. Gli *Atti delle Visite Pastorali* del 1621 ne confermavano l'appartenenza ai frati del vicino convento di Gallarate; la breve descrizione lo poneva tra due orti e con un oratorio di cui si era persa la facciata per strutture aggiunte.

Alienazioni e trasformazioni

Il convento era stato acquistato nel frattempo da un importante personaggio, Josephus Martignonus, *causidicus* in Milano (il *causidico* era colui che agiva in giudizio in rappresentanza della parte, distinto dall'avvocato, al quale spettava di trattare il punto giuridico della questione, *n.d.r.*), che vi aveva insediato il frate ascensionista francese Antonio De Melletis con un converso, per celebrare settimanalmente nelle chiese ormai in abbandono.

L'edificio, di impianto tardo-trecentesco, completamente ruralizza-

to – soprattutto in seguito alle partizioni di proprietà della fine dell'Ottocento –, appare come un corpo quadrato, in cui gli ambienti si dispongono lungo i lati settentrionale e orientale e lo spazio antistante è chiuso da alte mura di cinta.

L'area conventuale si sviluppava su due piani lungo il lato orientale, dove un ambiente quadrangolare, con accesso a meridione e che ne occupava l'angolo sud-orientale – recuperato grazie agli scavi –, doveva costituire il suo primo nucleo. Con la modificazione dei piani, dovuta all'accumulo del terreno, e anche in considerazione delle pendenze, il vano fu trasformato in cantina, dotandolo di un pozzo e di un nuovo accesso dal perimetrale occidentale; in seguito, il crollo, nell'Ottocento, di quel settore lo fece completamente dimenticare.

Chiudeva la parte residenziale la chiesa, originariamente un'aula quadrata, con elegante abside quadrata, ambedue voltate, con zoccolo esterno a risega sagomata in mattoni. Nel XVI secolo la chiesa fu ampliata con un vano coperto a spioventi, antistante ed eccedente l'ampiezza dell'aula esistente, forse per

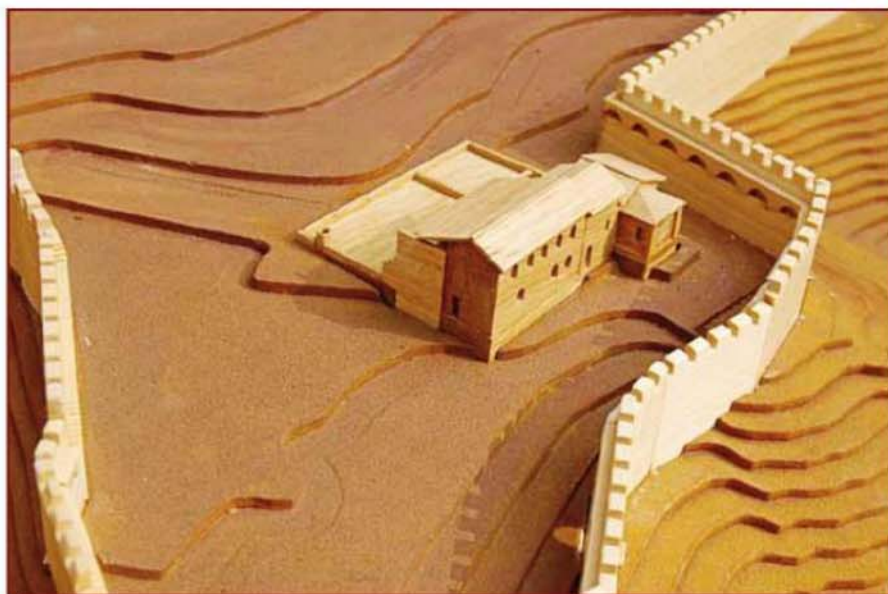


*Piú volte trasformato
e infine abbandonato,
il conventino di
S. Giovanni, grazie al
recente restauro,
vive una stagione
nuova, che lo vede
trasformato in cuore
del Parco
Archeologico
di Castelseprio*

funzioni nuove dell'edificio, che inizialmente aveva carattere solo conventuale. L'abside fu dotata di un affresco raffigurante la *Pietà*, in tono con la predicazione francescana, commissionato a un pittore di scuola vercellese, che vi dipinse anche il suo nome: *France de Gattinara*.

La nuova facciata con portale e finestre laterali fu poi obliterata da un corpo di fabbrica piú tardo, vasto e alto quanto l'edificio precedente. In quell'occasione fu forse modificato il portico interno, pervenuto solo parzialmente per l'ala orientale, e l'edificio acquisí l'aspetto serrato ancora attuale.

Rilevato nel 1722 nel cosiddetto



Qui sopra il particolare del conventino di S. Giovanni, struttura che, dopo il recente intervento di restauro, è stata adibita ad Antiquarium del Parco Archeologico.

A sinistra plastico dell'abitato di Castelseprio in età longobarda.

In alto veduta del conventino/Antiquarium.



In alto materiali ceramici e vetri recuperati nel corso degli scavi condotti a Castelseprio e ora esposti nell'Antiquarium allestito nel conventino di S. Giovanni.

Coppia di speroni rinvenuta nella tomba di un cavaliere ricavata nel muro perimetrale esterno della chiesa di S. Maria *foris portas*. XIV sec.

Nella pagina accanto affreschi all'interno del conventino di S. Giovanni.

Catasto Teresiano, il conventino era denominato «sito di casa con corte», di proprietà della cinquecentesca istituzione milanese «Pia casa di Santa Valeria», ospizio di donne perdute, quale la monaca di Monza di manzoniana memoria.

In età moderna

Agli inizi dell'Ottocento, a seguito delle soppressioni napoleoniche, la casa con altri terreni andava in proprietà dei nobili Archinto, a cui si devono i primi scavi nel *castrum*. La ruralizzazione dell'edificio comportò, almeno al tempo degli Archinto, la riduzione dell'abside in piccolo oratorio, e permise la conservazione, sia pure con lacune, del suo apparato decorativo: intonaci parietali, affreschi del sottarco absidale, della volta (i quattro *Dottori della Chiesa* entro ghirlande) e della parete di fondo (la *Pietà*).

La pregevolezza del complesso venne riconosciuta nel 1912. Quindi, agli inizi dei lavori di riordino del *castrum*, nel secondo dopoguerra, quando la struttura era ormai disabitata, si intervenne, seppure sommariamente, con le prime opere di salvaguardia. Tra il 1968 e il 1989 il conventino fu acquisito al demanio dello Stato. Nel 1990 furono avviati i primi interventi di manutenzione e restauro, e, nei primi anni Duemila, è stato elaborato il progetto complessivo per la rifunzionalizzazione del complesso come Antiquarium, aperto al pubblico nel 2009.

Il progetto di consolidamento e restauro della struttura ha perseguito l'obiettivo di non alterare le forme e i volumi preservati, soprattutto nella parte più antica e meglio conservata della chiesa e delle celle conventuali, mirando a ripristinarne l'unitarietà degli spazi, per esaltare il ben conservato impianto absidale.

Individuato da sempre come sede espositiva del Parco Archeologico di Castelseprio, l'allestimento realizzato ha cercato di coniugare la valorizzazione dell'edificio conservato in alzato con la musealizzazione della porzione interrata. Il percorso si snoda dal corpo più recente, attraverso

la chiesa e le due celle del piano terra, per giungere al corpo nuovo e, da lì, re-immettersi nel cortile tenuto a prato, ombreggiato da un albero di fico ormai quasi secolare, con il suo pozzo e poche lapidi.

Per gli oggetti sono state usate vetrine non invasive di tre misure diverse, poco profonde, accostate ai muri, con interni di un tenue color crema: il banco interno è modellato e arretrato rispetto alle ante in cristallo sui tre lati, così da risultare simile a una tavola delle offerte; gli affreschi esposti sono incastonati come gioielli, le pietre iscritte sollevate allo sguardo o appese a essenziali montanti in ferro. Il plastico realizzato a supporto del percorso didattico suggerisce l'assetto topografico dell'antico insediamento, mentre, nel passaggio tra la prima e la seconda sala, l'affresco della *Pietà* dal fondo dell'abside cattura lo sguardo, con la suggestione di antichi silenzi.

La lunga vita di Sibirium

Il progetto scientifico ha cercato di riassumere la lunga e complessa vicenda storica di Castelseprio fino e oltre la sua distruzione (1287), in uno spazio espositivo di per sé molto contenuto. La prima sala, accanto ai pannelli di presentazione – storia, paesaggio, contesto, storia degli scavi –, esibisce il grande plastico del *castrum* illustrato nei suoi settori rilevanti: borgo con S. Maria *foris portas*, *castrum*, fiume.

Nella sua parte più recente, lo spazio della chiesa accoglie materiali pre- e protostorici, della prima romanità, e documenta la complessa fisionomia della prima militarizzazione, tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, e della sua trasformazione in *castrum*, tra la fine del V e il VI secolo, tra l'età gota e quella bizantina, evidenziando i reperti di importazione mediterranea (ceramiche fini e anfore da trasporto), quelli di produzione locale (ceramiche comuni, mortai invetriati, olle in pietra ollare) e le monete romane di zecche irregolari. Grande risalto assume la presentazione del complesso paleocristiano – basilica e batti-



stero di S. Giovanni –, con i pochi, frammentari ma significativi arredi (vetri da finestra, lucerne a calice o da sospensione, elementi plumbei da portafiaccole, fragili lastrine di mica, colonnine da *pergula*, elementi di recinzioni presbiteriali, tardi capitelli a stampella). Ricostruzioni tridimensionali riportate su pannelli ne ripercorrono gli sviluppi nel corso del XII secolo.

Pregevoli affreschi databili tra l'XI e il XVI secolo integrano il catalogo devozionale pittorico del *castrum*, fermo alle poche espressioni paleocristiane e alto-medievali della basilica e del battistero, testimoniando la continuità di culto nelle chiese anche dopo la data fatidica, mentre nello spazio dell'abside si dedica una scheda al pittore della *Pietà*.

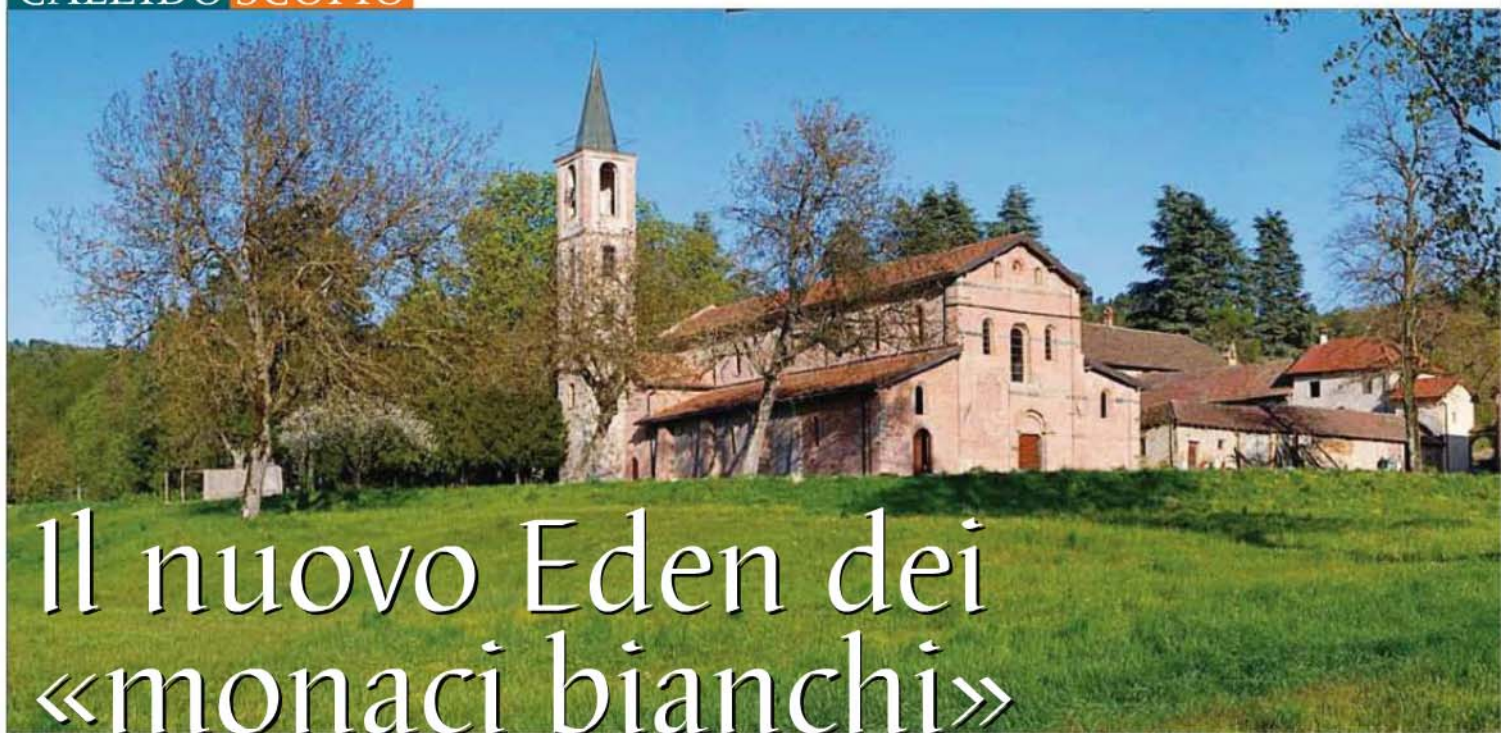
Nelle due piccole celle del convento sono esposte le espressioni più rilevanti dell'età longobarda – ceramiche di tradizione, oggetti personali e da toletta, corredi d'arme del VII secolo e coperture di sepolcri con croci astili, resti di ricami pre-

ziosi in oro, e con richiami alla scrittura e ai formulari funerari di tradizione (lapide del nobile Wideram degli inizi del VII secolo) – e le copie di tremis aurei stellati di Desiderio, mentre oggetti di vita quotidiana nel *castrum* prima e dopo la sua distruzione sono esposti nel suggestivo ambiente-refettorio, assieme a una piccola raccolta di monete datate tra l'XI e il XX secolo.

Il volume nuovo accoglie la storia degli scavi del conventino, espone le tipiche ceramiche conventuali francescane del Cinquecento, contestualizza il vano interrato. 📖

Da leggere

- ◇ Alessandro Deiana, Diego Dalla Gasperina, *Il Capitolo di San Giovanni da Castel Seprio a Carnago, 1285-1582*, Varese 2009
- ◇ Angela Surace, *Il Conventino di San Giovanni*, III settimana della Cultura (26 febbraio-4 marzo 2001), Varese 2001



Il nuovo Eden dei «monaci bianchi»

CARTOLINE • Nell'ottobre del 1120 un gruppo di Cistercensi proveniente dalla Francia si fermò nell'entroterra ligure. Nasceva così la prima fondazione in terra italiana dell'Ordine fondato un secolo prima nell'abbazia di Cîteaux

Si respira un'atmosfera pacata, un raccoglimento sommo, camminando all'ombra delle odorose acacie lungo il sentiero campestre che, costeggiando la placida riva di un ruscello, dal parcheggio realizzato nel Parco del Beigua porta all'abbazia di Santa Maria alla Croce a Tiglieto. Questa pace bucolica nata, forse, dal percepire l'amore e il rispetto con cui viene lasciata esprimersi la natura, placa l'animo, rasserenandolo. D'improvviso i filari di alberi terminano, lasciando spazio a cespugli di lavanda e piante aromatiche mentre sullo sfondo, immersa in un ordinato giardino di profumi e colori, appare la badia millenaria. Armoniosa, raffinata nelle sue linee architettoniche rosse ed essenziali, in netto contrasto cromatico con il verde del manto boschivo sui monti circostanti. Provenivano dall'abbazia borgognona di La Ferté «i monaci bianchi» che, nel 1120, diedero vita alla prima fondazione cistercense in Italia, alle spalle del Passo del Turchino, in un'isolata piana alluvionale dell'alta

Valle dell'Orba compresa nei domini aleramici, sviluppatasi tra il territorio a nord dell'Appennino e la costa ligure. Innalzata in un'area attraversata da importanti vie di comunicazione fra le località rivierasche genovesi e le cittadine interne di Acqui, Asti e Ovada – durante un periodo storico caratterizzato da intensi scambi tra Borgogna, Provenza e Liguria –, l'abbazia di Santa Maria e Santa Croce «*de Civitacula*», in seguito chiamata Tiglieto, detiene anche altri due significativi primati: è la prima fondazione cistercense esterna alla terra di Borgogna (regione in cui nacque l'Ordine) e la prima oltre i confini della Francia.

Materie prime locali

Per scelta di povertà, i Cistercensi edificarono i loro conventi con materiale reperito *in loco*. A Tiglieto la colonia monastica fece cuocere i mattoni realizzati a mano nella piccola fornace adiacente a una cava di argilla, adottando, secondo consuetudine, il «*modulus*» come unità di misura fissa per l'erezione del cenobio. Un sistema che assicurava

misurazioni rapide e precise, ottenute facendo rotolare variabili volte, sulle sei facce, un cubo del lato di 4 x 4 x 4, formato da assi lignee. Mantenendo la medesima proporzione in tutta la costruzione, i frati iniziavano i giri del *modulus* dal luogo in cui sarebbe stata eretta l'abside principale della chiesa, garantendone così la lunghezza, la larghezza e l'altezza delle varie campate. Proseguivano poi le misure, progettando il portico del chiostro e gli ambienti che vi si affacciavano: sacrestia, *armarium* (biblioteca), sala del capitolo, parlatoio, *scriptorium* (officina scrittoria). Quest'ultimo veniva collegato da una parte alla biblioteca e dall'altra al *calefactorium*, cioè alla sala in cui gli amanuensi riponevano le ampole degli inchiostri accanto a un grande camino, fonte di calore che permetteva agli oleosi liquidi di mantenere la densità ottimale.

Dotati di un'organizzazione interna salda ed efficiente, di una forza spirituale e di una fede capaci di trasformare un luogo sconosciuto e paludoso in un centro religioso di fama internazionale, i monaci di



Dall'alto, in senso orario il complesso dell'abbazia di Santa Maria alla Croce a Tiglieto (Genova); il campanile, frutto di uno dei numerosi rimaneggiamenti della fondazione originaria; lapide con stemmi e un'iscrizione collocata sopra una trifora della sala capitolare.



La nuova vita dell'abbazia

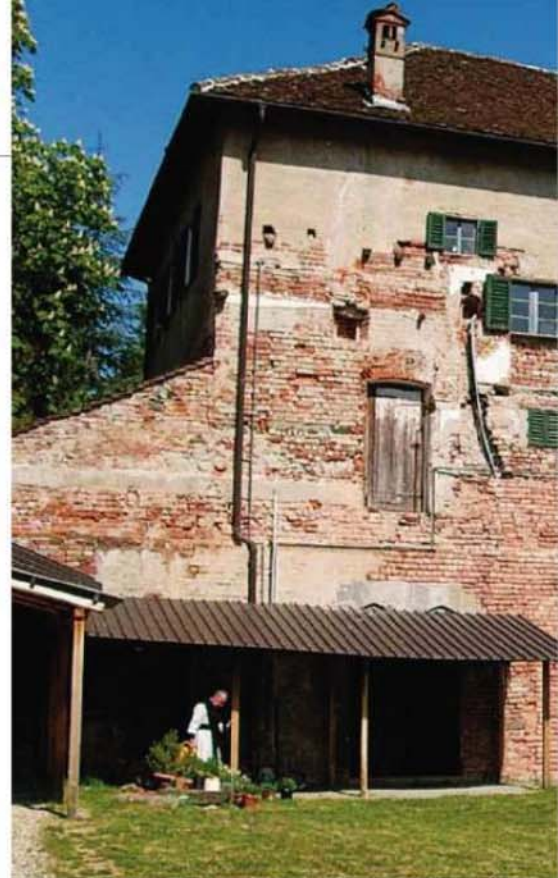
Una decina di anni fa la marchesa Camilla Salvago Raggi, ultima discendente del casato, ha deciso di affidare il complesso monastico ai Cistercensi

della Congregazione di San Bernardo in Italia tramite la stipula di un comodato novantennale. I religiosi, provenienti dal cenobio di S. Bernardo alle Terme in Roma, sono quindi tornati a rioccupare il monastero e in tre, con la prima Domenica di Avvento del 2005, a svolgerci vita regolare. Rigorosamente fedeli all'antica *Regola* di San Benedetto, i monaci residenti a Tiglieto, seppur con alcuni cambiamenti dovuti al mutare dei tempi e della sensibilità, conducono un'esistenza ascetica, scandita dalla preghiera corale, dalla meditazione e dal lavoro manuale. La loro giornata trascorre con ritmi, orari e modalità alquanto simili a quelli dei monaci cistercensi nel Medioevo, senza rinunciare però a contatti con l'esterno. Tante le iniziative promosse dai monaci: concerti, conferenze, presentazioni di libri e, a dicembre, la tradizionale mostra di presepi artistici. L'esposizione, aperta dagli inizi del mese sino ai primi di febbraio, è costituita da una quarantina di rappresentazioni della Natività. L'ingresso è a offerta libera e il ricavato viene devoluto a un'associazione benefica.



In alto
l'edificio che si affaccia sul cortile interno del complesso. Nel 2005 una piccola comunità monastica si è nuovamente insediata a Tiglieto.

A sinistra
l'interno della sala capitolare dell'abbazia.



Le proprietà dell'abbazia continuarono a crescere fino alla metà del Duecento. L'ingente patrimonio comprendeva beni terrieri estesi dal basso Piemonte (Sezzadio, Castellazzo Bormida, a nord di Alessandria) al Mar Ligure (Varazze, Albisola, Noli). Ma, nella seconda metà del Duecento, cominciarono ad avvertirsi i primi segnali di difficoltà. La Chiesa tende ad appoggiare i nuovi Ordini Mendicanti, attivi soprattutto nelle città e non nelle zone rurali e, di conseguenza, il numero dei monaci residenti a Tiglieto diminuisce lentamente. I possedimenti vengono venduti o affittati, le entrate divengono inferiori, il prestigio della badia diminuisce e parallelamente aumentano controversie, cessioni, locazioni e prestiti a vantaggio dei potenti limitrofi. Considerata la totale decadenza economica, morale e spirituale, nel 1442 papa Eugenio IV decide di convertire l'abbazia in commendata e di affidarla al cardinale Giorgio Fieschi, che ne diviene abate commendatario. Il triste susseguirsi degli abati commendatari e dei loro procuratori nella gestione dell'istituzione monastica termina nel 1635, anno in cui papa Innocenzo X conferisce il titolo di commendatario al cardinale Lorenzo Raggi, il quale, al momento

Tiglieto essero lungo il corso dell'Orba numerose grange, aziende rurali nelle quali si producevano segale, orzo, biade, lino, fieno e legumi vari e si svolgeva un'intensa attività silvo-pastorale.

Espressione del pluriforme intreccio medievale fra evangelizzazione, politica, cultura e promozione sociale, in breve tempo il monastero ricevette numerose elargizioni di terre incolte, campi arabili, vigne, mulini e distese boschive sia da famiglie signorili, sia dalla popolazione locale. Tra il XII e il XIII secolo a Tiglieto, oltre al gruppo

religioso, vivevano anche laici, che decidevano, a causa dell'incertezza dei tempi e dell'età avanzata, di donare sé e tutti i propri beni all'abbazia, ottenendone in cambio un rifugio sicuro nella vecchiaia.

Le nuove fondazioni

Nel 1135 i Cistercensi di Santa Maria alla Croce furono già in grado di fondare a loro volta il nuovo insediamento monastico di Staffarda, nella diocesi di Saluzzo, e, nel 1150, di dare vita al cenobio di Casanova a Carmagnola, nei pressi di Torino.



DOVE E QUANDO

Abbazia Santa Maria alla Croce

Via Antica Abbazia, 15
16010 Tiglieto (Genova)

Orario 9,30-12,00 e 15,30-18,00

Info tel. 010 929419, fax 010 929553; e-mail
padregiuseppem@tiscali.it info@museomodo.it

Come arrivare da Genova: Autostrada A26, uscita Masone, proseguire per Campo Ligure, quindi Tiglieto; da Alessandria: Autostrada A26, uscita Ovada, proseguire per Tiglieto. Superato l'abitato di Casavecchia, occorre continuare lungo la Provinciale che unisce Tiglieto al Comune di Urbe. La strada, diretta a Olbicella, supera il recente ponte sul torrente Orba, mentre sulla destra è ancora visibile l'antico ponte romano, percorribile solo a piedi. Poco dopo si lascia l'auto in un grazioso parcheggio, provvisto di chiostro, tavoli, sedie e servizi per l'area pic-nic, continuando a piedi per 500 m.

della nomina, si impegna ad apportare immediate migliorie al complesso conventuale.

Il 24 gennaio 1648, con breve apostolico, Lorenzo ottiene il permesso di cedere Badia in enfiteusi perpetua alla propria famiglia. Nel 1652 viene ufficialmente investito della carica di enfiteuta Giovan Battista Raggi, fratello del cardinale Lorenzo. Da questo momento, sino ai giorni nostri, è la famiglia Raggi, poi divenuta Salvago-Raggi, a occuparsi dell'intero complesso edilizio, promuovendone il recupero e il restauro. Costituita da tre corpi di fabbrica disposti intorno a un nucleo centrale quadrato, sviluppatosi lungo assi ortogonali orientati a est, ovest e sud, la struttura cistercense di Tiglieto è connotata da caratteri stilistici romanici che lasciano intravedere lo sviluppo della nascente architettura gotica e, nonostante i rimaneggiamenti subiti nel corso del Sei e Settecento, presenta ancora evidenti elementi architettonici ripresi dalla chiesa abbaziale di Fontenay, l'unica ideata direttamente da San Bernardo.

Simbolo del cammino spirituale del monaco, la chiesa ha una facciata asimmetrica. Deve ricordare al frate la condizione della sua anima, che ha perso l'equilibrio tra immagine e

somiglianza di Dio, che lo ha chiamato a iniziare una lenta e faticosa opera di conversione, fatta di momenti di luce brevi e intensi e di sofferti momenti di buio e aridità. Ciò spiega, sulla sobria fronte, decorata con umili laterizi accostati a inserti di pietra verde dell'Orba, la geometrica distribuzione di trifore, monofore e oculi, affiancati con ritmo triadico, in modo da lasciar filtrare «lame di luce» nella navata centrale.

L'incontro quotidiano con Dio

Segnato da ricercati giochi chiaroscurali, l'interno, a schema basilicale con tre navi senza transetto, è suddiviso da una doppia fila di robusti pilastri rettangolari che sorreggono archi longitudinali ellittici, e possiede la medesima semplicità della facciata. All'altezza del coro e del presbiterio l'ambiente diviene regolare, simmetrico, luminoso. Qui il monaco cistercense completa il proprio percorso di conversione, incontrando Dio otto volte al giorno. Qui viene illuminato da Cristo (il Vero Sole) e qui ascoltando la Parola e nutrendosi dell'Eucarestia, la sua anima riacquista lentamente la bellezza e l'equilibrio originari. Al pari di un nuovo Adamo rimodellato sull'immagine di Cristo, durante il suo intimo percorso

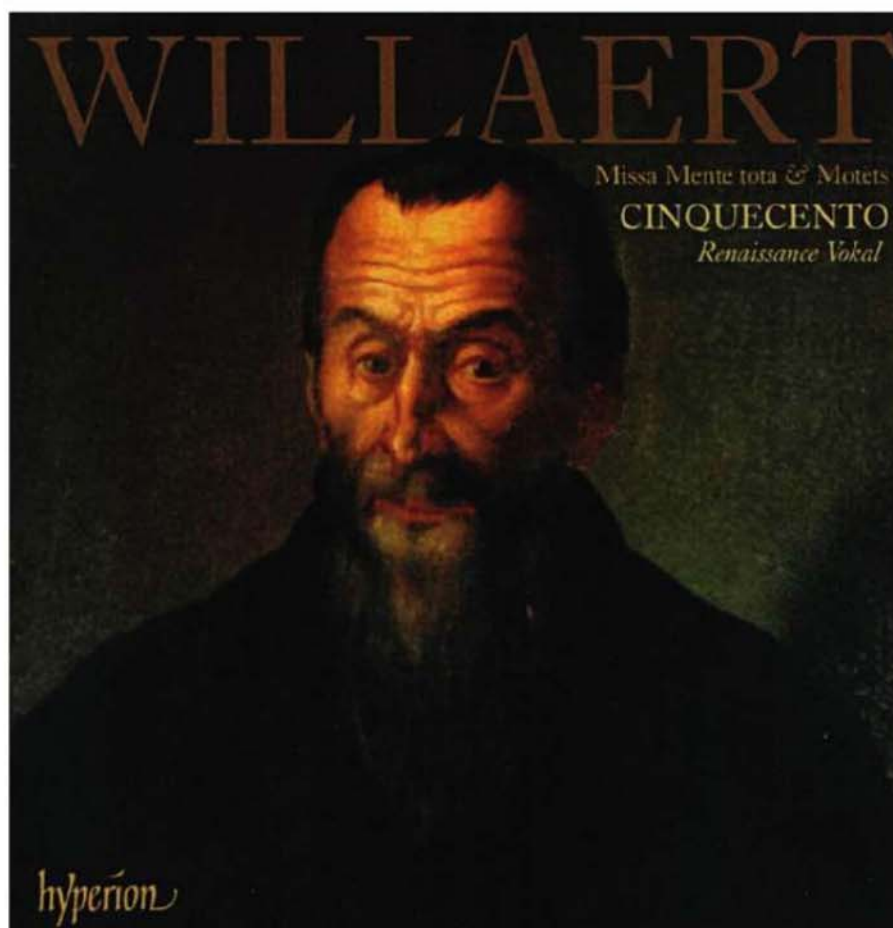
spirituale ritrasforma con il sudore della fronte il caos della palude e del bosco attorno al monastero in un nuovo Eden. In un giardino in cui la natura, bella e ordinata, provoca in chiunque la osservi il contatto immediato con il Creatore. È ciò che la prima comunità cistercense di Tiglieto voleva ottenere con il duro lavoro di bonifica e di «ordinamento» del paesaggio circostante, ricercando l'ideale della via monastica per eccellenza: la bellezza porta a Dio immediatamente attraverso la contemplazione, privilegiando l'*affectus*, piuttosto che l'*intellectus*. Usciti dalla chiesa si accede al cortile, ormai privo del porticato quadrangolare del chiostro, e alla sala capitolare, l'unico vano rimasto con l'originale copertura in volte a crociera. Una volta entrati, il rigore e la purezza delle linee dei costoloni e degli archi che convergono sulle quattro colonne centrali invitano al silenzio, all'ascolto dell'insegnamento di San Benedetto. Sotto alla finestra centrale è collocato il seggio del Superiore. A lui spetta il compito di interpretare la *Regola*; ai monaci, posti in posizione inferiore di tre gradini per ricordare loro di «stare bassi», quello di esprimere il proprio parere con umiltà e rispetto.

Chiara Parente

Trionfi della voce

MUSICA • Due brillanti *ensemble* si cimentano con alcuni dei maggiori compositori di musiche cantabili attivi in Europa tra Medioevo e Rinascimento. Antologie che non solo regalano esecuzioni di grandissimo pregio, ma compiono anche un attento recupero filologico delle prassi esecutive originali

Passi da giganti sono stati compiuti nell'ultimo cinquantennio nel modo di affrontare l'interpretazione della musica medievale e rinascimentale. Un lungo percorso, segnato dai risultati ottenuti dalla ricerca musicologica orientata al reperimento e allo studio delle fonti più antiche, nonché all'approfondimento delle prassi esecutive strumentali e vocali succedutesi nel corso dei secoli. Quanto viene prodotto oggi nell'ambito del repertorio tardo-medievale e rinascimentale, non sarebbe tuttavia concepibile se, negli anni Cinquanta del secolo scorso, il controtenore inglese Alfred Deller non avesse creato il Deller Consort, un *ensemble* maschile votato all'interpretazione della polifonia. L'apporto innovativo di questo gruppo storico, che per la prima volta, rispetto alla tradizionale esecuzione a voci miste, proponeva interpretazioni della polifonia vocale affidate a sole voci maschili con parti di soprano e contralto eseguite da falsettisti, ha fatto scuola, e può considerarsi una pietra miliare nella storia dell'esecuzione della musica vocale antica. Sulla scia del Deller Consort, numerosi gruppi, soprattutto in area anglosassone, hanno tentato, e con risultati apprezzabili, di fare propria quella lezione, affinando ulteriormente la qualità dell'emissione vocale, soprattutto nella voce di falsetto, e cercando di ottenere il massimo della fusione vocale, senza dimenticare gli insegnamenti provenienti dalla prassi antica. Tra gli «eredi» spirituali dello storico gruppo, The Hilliard



Ensemble, quartetto solistico inglese tutto al maschile, detiene un posto di primo piano per la qualità e la perfezione delle sue *performance*. Al complesso è dedicato un prezioso cofanetto, *Hilliard Live. The Collection* (COR 16064, 4 CD, distr. Jupiter), in cui le quattro voci si cimentano in territori musicali assai complessi, come la polifonia primitiva duecentesca di Perotino e Leonino, per passare ai quattrocenteschi Brumel, Dufay e Ockeghem. In realtà, si tratta di dischi più o meno recenti, che l'etichetta Coro ha voluto

riproporre in questa nuova veste, per mettere in risalto, attraverso l'accostamento di stili e autori diversi, il talento interpretativo assoluto dell'*ensemble* che, anche in queste registrazioni dal vivo, si dimostra capace di ottenere risultati strepitosi.

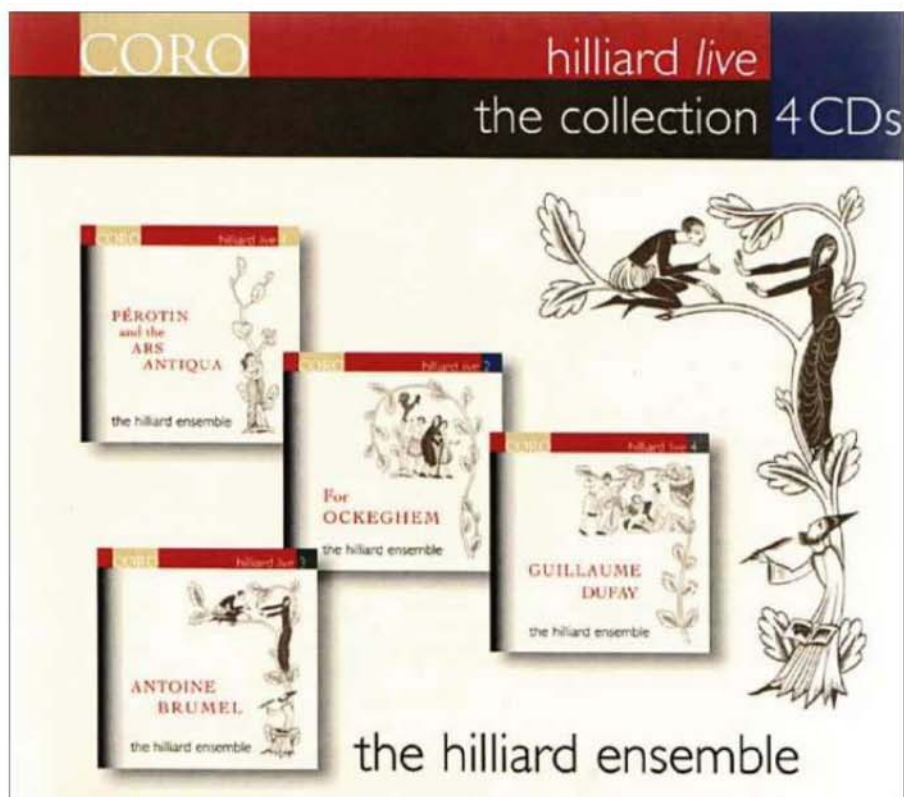
La Scuola di Notre-Dame

Il repertorio proposto è una sorta di viaggio alle radici della polifonia, quando nella Parigi del XII-XIII secolo Perotino e Leonino, compositori della cosiddetta Scuola di Notre-Dame, sperimentavano le prime tecniche

contrappuntistiche, dando vita a complesse costruzioni a due, tre, quattro voci: una novità assoluta in un'epoca in cui a dominare era il canto monodico liturgico – volgarmente detto «gregoriano» –, basato su un'unica sequenza melodica. I brani di Perotino e Leonino, nonché altri pezzi anonimi – anche di derivazione inglese – sono quasi tutti legati alla liturgia, cioè composti su testi latini ispirati alle Sacre Scritture ma non destinati al contesto liturgico.

Una straordinaria mutevolezza ritmica

Differenti sono le modalità compositive sottese ai singoli brani, che evidenziano le varie possibilità che l'utilizzo di più voci offriva contemporaneamente al compositore. Una varietà che si riflette anche in una straordinaria mutevolezza



ritmica, frutto di una lunga teorizzazione sui cosiddetti modi ritmici gregoriani, che creano effetti cantilenanti di grande suggestione. A distanza di 14 anni dalla sua incisione, l'esecuzione resta un esempio superbo di interpretazione di questo repertorio e i quattro componenti del complesso mostrano tutta la loro versatilità vocale in un genere assai distante cronologicamente, ma più che mai affascinante. Omettendo il secondo CD della raccolta, dedicato a Johannes

Ockeghem e già recensito su queste pagine (vedi «Medioevo» n. 149, giugno 2009), il terzo disco continua nella scia del precedente, dedicandosi alla grande stagione della scuola polifonica franco-fiamminga, di cui Antoine Brumel – attivo sia in Francia che in Italia – fu importante esponente. Con brani tratti dalla sua *Missa Victimae paschali laudes*, basata sul motivo iniziale dell'omonima sequenza pasquale, e altri mottetti, alternati a una serie di anonime laudi polifoniche, il paesaggio sonoro si fa

decisamente più disteso e rilassato rispetto alle articolate architetture polifoniche di Perotino e Leonino: poco più di due secoli di pratica polifonica furono infatti sufficienti a far scaturire una certa fluidità discorsiva. Queste musiche, benché scritte sotto le rigide regole del contrappunto, ne evidenziano tutta la sontuosa raffinatezza, in un *continuum* narrativo-melodico di grande eleganza. Ai brani polifonici di Brumel, vengono accostati quattro esempi di lauda monodica due-trecentesca, che nella loro semplice e popolare schiettezza creano un contrasto stridente con l'elaborato linguaggio del compositore francese.

Il gusto della contaminazione

L'ultimo CD della raccolta è dedicato a un'altra essenziale figura della polifonia quattrocentesca, Guillaume Dufay, di cui viene proposta la *Missa «Se la face ay pale»*, scritta sulla melodia dell'omonima ballata profana da lui precedentemente composta, secondo un gusto per la contaminazione tra sacro e profano che caratterizzò molte delle Messe composte tra Quattro e Cinquecento, finché i dettami del Concilio tridentino non intervennero



Il gruppo inglese The Hilliard Ensemble. Da sinistra: David James (controttenore), Steven Harrold (tenore), Rogers Covey-Crump (tenore), Gordon Jones (baritono). Da anni, la formazione è considerata uno dei migliori *ensemble* vocali oggi attivi.

a porre un freno a tali «abusi». Dufay ebbe notevoli contatti e ingaggi in Italia, dove lo ritroviamo impiegato alla corte papale, e, fra gli altri, anche presso i Malatesta e i Savoia; una personalità internazionale, attenta ai vari influssi, soprattutto quelli derivanti dal florido stile italiano trecentesco, che si riscontra in modo particolare nei canti mariani *Flos Florum* e *Vergene Bella*.

A differenza dello Hilliard Ensemble, il gruppo vocale Cinquecento, di cui proponiamo qui il CD della Hyperion, *Willaert, Missa Mente tota and motets* (CDA 67749, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), composto da sei voci maschili, si distingue per una purezza tale che le singole individualità vocali lasciano il posto a una fusione espressiva che sembra generata da un unico strumento polifonico. Un approccio interpretativo diverso da quello dello



Hilliard Ensemble, ma, anch'esso, particolarmente consono al repertorio di questo grande polifonista della scuola franco-fiamminga, tra i cui pregi vi è quello di aver creato lo stile policorale veneziano, durante gli anni di permanenza alla guida della Cappella di San Marco, dal 1527 al 1562. Anche Willaert come Dufay, dopo gli studi musicali compiuti a Parigi, ebbe una vita professionale intensa, che lo portò in Italia a servizio di Ippolito I d'Este a Ferrara, e infine alla guida della Cappella marciana.

Affinità stilistiche e musicali

Produzione vastissima la sua, di cui qui ascoltiamo una *Messa* basata anch'essa su un modello, questa volta sacro: il mottetto *Mente tota* di Josquin Desprèz. Il confronto tra quest'ultimo e la *Messa* non lascia dubbi sulla

vicinanza stilistico-musicale tra i due grandi musicisti. Willaert si riappropria del mottetto a quattro voci creando un'affascinante impalcatura polifonica a sei voci, nella quale ricorrono spesso doppi canoni, secondo una ferrata tecnica contrappuntistica, che resta tuttavia lontana dal puro tecnicismo ed è costantemente attenta al contenuto testuale. Oltre alla *Messa*, si ascoltano alcuni superbi mottetti a sei voci, mentre chiude l'antologia il brano *Concordes adhibite animos*, di Cipriano De Rore, degno successore di Willaert alla Cappella di San Marco, composto *in mortem Adriani Willaert*, un omaggio quanto mai accorato al grande compositore. Il gruppo Cinquecento, di recente costituzione e composto da sei elementi, ha talento da vendere. Una purezza vocale e una fusione assoluta dei suoni sono gli elementi che lo contraddistinguono maggiormente e che ne fanno uno dei migliori *ensemble* oggi attivi nel campo della musica antica, e non solo.

Franco Bruni

Per il piú celebre dei ritorni



MUSICA • La vicenda dell'eroe che erra per anni prima di ritrovare la via di casa ha avuto infinite rivisitazioni. E anche Claudio Monteverdi si cimentò con il personaggio di Ulisse, facendone il protagonista del suo secondo melodramma

Nel 1637 il teatro San Cassiano di Venezia riapriva i battenti, dopo la ricostruzione seguita all'incendio che aveva devastato il precedente edificio palladiano. La data segna un evento importantissimo nella storia della musica. Infatti con la «rifondazione» del San Cassiano si afferma, per la prima volta, un teatro con pubblico pagante. Lo spazio teatrale, tradizionalmente legato all'ambiente di corte e, comunque, agli strati culturalmente piú elevati di una società che in quel teatro si rifletteva, diviene accessibile a tutti, in un'ottica, quella imprenditoriale, che dominerà, d'ora in poi, la maggior parte della produzione drammaturgico-musicale.

Committenti al di fuori delle corti

È comprensibile quanto un mutamento del genere abbia determinato nuove dinamiche e nuove relazioni tra potere, forze sociali da esso distanti, esigenze di mercato e così via. In questo contesto va compresa la produzione della seconda opera di Claudio Monteverdi, il grande musicista cremonese che incarna il processo storico che ha portato i compositori di corte a



prestarsi, in taluni casi, a produzioni al di fuori della committenza «alta». E non poteva essere altrimenti per un compositore celebratissimo come Monteverdi, il cui straordinario linguaggio fu, a cavallo tra Cinque e Seicento, premonitore e realizzatore di quella rivoluzione musicale che avrebbe lasciato il segno in piena epoca barocca. Quando mise mano al libretto di Giacomo Badoaro, Monteverdi era già

maestro di cappella presso i Gonzaga a Mantova. Una corte, quella gonzaghesca, particolarmente attenta ai gusti musicali; il palazzo ducale fu la sede privilegiata che vide, sempre di Monteverdi, la rappresentazione dell'*Orfeo* nel 1607, considerato, a giusto titolo, il primo esempio di opera in musica.

L'attenzione per un pubblico nuovo

Netto è il distacco tra *l'Orfeo* e *Il ritorno di Ulisse in patria*; mentre nel primo si respira un'atmosfera profondamente legata all'aulicità del contesto, e ai gusti raffinati del duca, con caratteri drammaturgici di grande nobiltà, diretto riflesso della corte, nel secondo siamo di fronte a un'opera rappresentata pubblicamente: cambiano dunque le esigenze teatrali, così come cambia il gusto del pubblico, che si fa piú mutevole e variegato. Con *Il ritorno*, si assiste a una sorta di processo di popolarizzazione della tematica operistica, anche se, in realtà, lo scarto rispetto alle esperienze precedenti non è così netto; restano alcuni elementi tipici della tradizione, come la presenza dei vari Minerva, Giunone, Giove, Nettuno, che



intervengono a vario titolo a contrastare e/o determinare il corso degli eventi umani.

Una vicenda pienamente umana

D'altro canto i numerosi personaggi «umani» che intervengono nell'azione durante le quasi due ore e mezzo di musica, esprimono un mondo profondamente terreno, fatto di dolore struggente, di ansia di rivincita, di sensualità lasciva, di gioia per la ricongiunzione, insomma una umanità descritta a tutto tondo con una attenzione da parte del compositore anche all'aspetto comico di alcuni caratteri che intervengono nell'opera. E Monteverdi è uno

specialista nel sottolineare musicalmente i singoli personaggi; come dimostra la frequentazione ultradecennale nel genere del madrigale concertato, banco di prova della sua poetica fondata su una musica che si fa «serva dell'orazione», volta a dar rilievo agli umani «affetti». In questo senso *Il ritorno* offre una serie infinita di momenti musicali bellissimi, fatti di interludi strumentali, monologhi ariosi, arie strofiche, duetti, terzetti, in uno stile di canto che, memore del «recitar cantando» riscontrabile nei monologhi, si fa più fluido nelle arie e negli splendidi duetti e terzetti, in cui, non raro, ricorre un sofisticato virtuosismo vocale, preludio al trionfo

del puro virtuosismo vocale nell'opera settecentesca.

La rappresentazione proposta dalla Dynamic (33641, 2 DVD, distr. Jupiter) riprende una produzione del Teatro Real di Madrid con l'ensemble francese de Les Arts Florissants – qui in una versione orchestrale ridotta –, diretto da un William Christie, che mostra una carica interpretativa ed emotiva invidiabile.

Direttore particolarmente devoto al repertorio vocale sei-settecentesco, Christie si aggira con eleganza nel labirintico libretto di Badoaro che, seppure di scarsa qualità poetica, offre dell'episodio del ritorno di Ulisse a Itaca e del suo ricongiungimento con Penelope una trama assai varia, dando spunto a situazioni musicali particolarmente interessanti, vero *tour de force* interpretativo per gli specialisti del repertorio antico.

Alti e bassi delle presenze vocali

La presenza vocale femminile, dominata dalla Penelope di Christine Rice, la Melanto/Fortuna di Hanna Bayodi Hirt e la Minerva/Amore di Claire Debono, segna senza dubbio il punto di forza di questo *cast*, non altrettanto dotato nel settore maschile; in particolare la figura di Ulisse, interpretata da Kobie van Rensburg, risulta generalmente poco convincente nel ruolo e vocalmente discontinuo. Migliori le prestazioni dei Proci, che allietano la trama con duetti e terzetti di grande bellezza. Regia, scene e costumi sono affidati a Pier Luigi Pizzi, il quale sottolinea l'arcaicità tematica dell'opera con la semplicità nella scelta dei costumi, e ricorrendo a elementi scenografici essenziali, con l'evidente obiettivo di privilegiare la dimensione vocale dello spettacolo.

L'ottimo sodalizio artistico tra Pizzi e Christie era del resto già stato evidenziato dalla precedente produzione madrilena dell'*Orfeo*. Un plauso a entrambi in attesa dell'uscita per la Dynamic de *L'incoronazione di Poppea*, terza e ultima opera monteverdiana.

F. B.

Un'accoppiata vincente

MUSICA • Le composizioni per voce e liuto sono una «miscela perfetta», che ebbe grandi interpreti soprattutto nella seconda metà del Cinquecento

Tra gli organici più sfruttati e che meglio connotano la produzione della seconda metà del Cinquecento (ma anche di gran parte del secolo successivo), quello per voce e liuto è sicuramente il più vicino e il più rappresentativo dello spirito della musica cosiddetta «elisabettiana».

A partire dal XVI secolo, infatti, l'Inghilterra conosce un proliferare di compositori e di una prassi musicale che danno il meglio di sé in questa combinazione vocale/strumentale. Rivolta all'intimismo e all'enfatizzazione del sentimento del testo lirico, questa musica si caratterizza per la melanconica dolcezza, per la delicatezza delle melodie, e per le atmosfere evocate, che rimandano al raffinato mondo di corte.

Carosello di sentimenti

Nella proposta della Hélios, *English Lute Songs* (CDH 55249, 1 CD, distr.

Sound&Music), tutto ciò viene ampiamente messo in risalto dalla delicata voce del controtenore Robin Blaze e dalla liutista Elizabeth Kenny, attraverso una scelta tra i più rappresentativi compositori attivi a cavallo dei due secoli. Spesso dominate dal tema dell'amore/passione, e dal dolore/felicità che esso suscita, le varie *songs*

esprimono appieno lo stile di John Dowland, William Lawes, John Banister, Henry Purcell, solo per citare gli autori maggiormente presenti nell'antologia e, sicuramente, più

rappresentativi del periodo in questione. La delicata voce di Robin Blaze è particolarmente a suo agio in questo repertorio, sia nei toni patetici

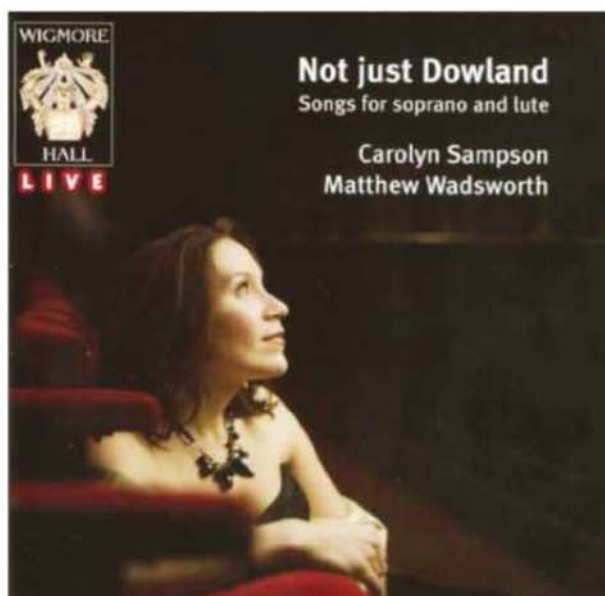
passionalità di queste musiche. Sempre alla voce solista – qui affidata ai toni suadenti del soprano Carolyn Sampson – e al tenue suono del liuto

– affidato a Matthew Wadsworth – è la seconda registrazione *live* dell'etichetta Wigmore Hall *Not just Dowland. Songs for soprano and lute* (WHLive 0034, 1 CD, distr. Sound&Music). A Dowland, presenza innancabile in ogni proposta discografica incentrata sul duo voce/liuto, sono dedicati tre brani. In particolare, risalta *In darkness let me dwell*, un canto di morte e dolore, di *pathos* straziante, che esprime al meglio lo spirito melanconico di tante *songs* di questo compositore elisabettiano. La proposta della Wigmore Hall, però, come recita il titolo, non indugia solo sui celeberrimi motivi di Dowland, ma spazia anche su altri compositori inglesi come Robert Johnson e Philip Rosseter, e allarga il panorama con l'inclusione di contemporanei italiani come Monteverdi, Ferrabosco, Grandi Caccini, Merula.

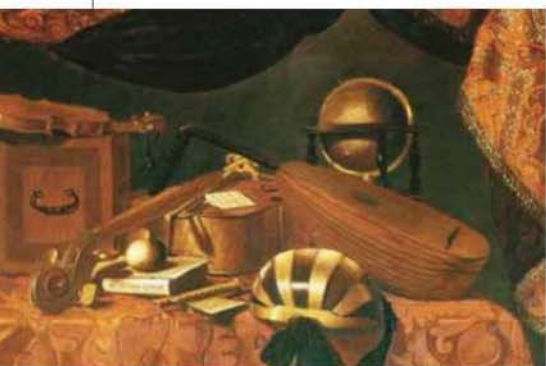
I virtuosismi di Monteverdi

Anche nella scelta dei brani prevale una varietà di proposte, che vanno dalla canzone profana al mottetto liturgico, per soffermarsi su alcuni compositori che hanno lasciato con i loro brani una testimonianza decisiva nel repertorio strumentale dedicato

al liuto. Nel genere profano, *Quel sguardo sdegnosetto* di Claudio Monteverdi rappresenta un esempio incredibile di virtuosismo vocale, con le sue cascate di note e un uso



che in quelli più giocosi. Alle arie accompagnate si alternano anche assolo per liuto in cui emerge la perizia tecnica della liutista, capace di comunicare con efficacia la



Particolare di una natura morta
con strumenti musicali del pittore italiano
Evaristo Baschenis (1617-1677).

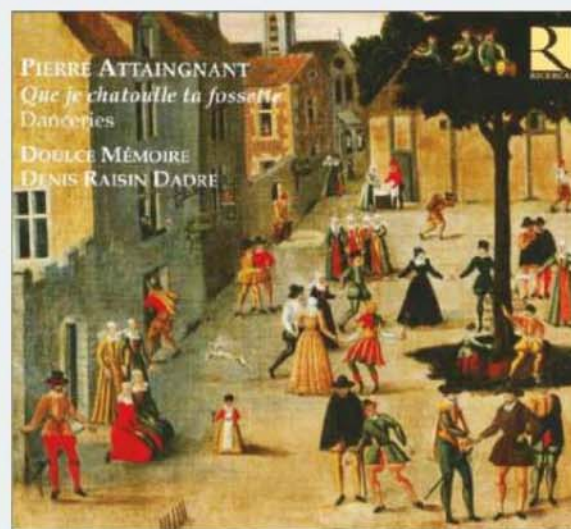
sapiente degli stilemi atti a rappresentare gli «affetti» evocati dal testo. *Alter ego* di questa composizione è il mottetto religioso *O quam tu pulchra es* di Alessandro Grandi, collaboratore di Monteverdi alla direzione della Cappella di San Marco a Venezia, un esempio di applicazione della retorica degli «affetti» a un brano religioso. Restando nell'ambito delle *songs* profane, l'antologia offre di Johnson, liutista e compositore inglese nonché collega di Dowland alla corte di Giacomo I d'Inghilterra, tre arie, in cui si evince la profonda vicinanza stilistica e tematica con Dowland. Del medesimo autore si ascolta anche una *Pavana* per liuto solo che esalta l'abilità di Wadsworth, a cui sono affidati anche altri brani di famosi liutisti dell'epoca: la bellissima *Toccata arpeggiata per tiorba* di Giovanni Kapsberger, un *Preludio* di Rosseter e la *Pavana IV* di Alfonso Ferrabosco. Straordinario è il tono confidenziale suscitato dai due interpreti attraverso un raffinato dialogo vocale-strumentale. Il timbro della Sampson, sebbene lontano da quelle voci filologicamente addestrate ma a volte un po' deludenti dal punto di vista espressivo, mantiene un ottimo equilibrio, senza eccedere nel vibrato ma, al tempo stesso, enfatizzando i testi con mutevoli sfumature e un controllo assoluto della voce. Pulito, preciso, ma anche appassionato, il suono del liuto di Wadsworth, che si alterna anche alla tiorba nelle *Toccate* di Alessandro Piccinini e Kapsberger.

F. B.

Gioia di vivere al ritmo di danza

MUSICA • Attivo in Francia nella prima metà del XVI secolo si mise in luce come brillante stampatore di musiche, tanto da essere chiamato a svolgere la sua attività per la corte. A lui è dedicata

un'antologia che ne ripercorre la fortunata vicenda, soprattutto attraverso il genere delle danze, di cui ebbe il merito di intuire l'eccezionale popolarità



Tanta è la produzione vocale relativa al Medioevo e al Rinascimento, con una conseguente predominanza di registrazioni dedite alla musica vocale sacra e profana, che le sporadiche uscite di incisioni dedicate al linguaggio strumentale divengono, per i periodi in questione, un fatto degno della massima attenzione, sia come occasione per la conoscenza di repertori meno frequentati dalla discografia, sia per scoprire nuove modalità e prassi esecutive di questo repertorio.

Il disco della Ricercar, *Pierre Attaignant. Que je chatouille ta fossette. Danceries* (RIC294, 1 CD, distr. Jupiter), assolve appieno allo scopo, regalandoci un assaggio di musiche per danza, a cui si alternano quattro brani vocali, tratti dalle edizioni

dello stampatore musicale Pierre Attaignant, che, vissuto nella prima metà del Cinquecento, fu uno dei massimi rappresentanti dell'editoria musicale francese.

Stampatore di corte

La fama raggiunta in vita dall'Attaignant per l'innovativa introduzione dei caratteri mobili nell'editoria musicale gli permise, tra l'altro, di diventare *Imprimeur du roi* (letteralmente, «Stampatore del re», *n.d.r.*), una posizione davvero invidiabile a quei tempi.

Un caso più unico che raro è poi l'attribuzione al suo nome di alcuni brani celeberrimi, compresi anche in questa raccolta, che ben testimoniano la notorietà raggiunta da questo personaggio, il quale, da stampatore musicale, fu «elevato», suo malgrado, a creatore di alcune delle

musiche da lui pubblicate. Attaignant ebbe il merito di individuare, nella nascente danza strumentale, una delle mode che andavano diffondendosi in Europa. Alcune delle centocinquanta edizioni da lui curate, la maggior parte delle quali dedicate al genere della *chanson* francese – antagonista del madrigale italiano –, sono infatti interamente dedicate alla danza di corte, ma anche a forme più popolari che tanto successo dovettero avere all'epoca. Molte di esse sono anonime e, in alcuni casi, si tratta di arrangiamenti delle versioni vocali originali. È il caso, per esempio, di *Auprès de vous*, di Claude de Sermisy, da cui è tratta l'omonima bassadanza, un ballo aulico e solenne, che riflette appieno, insieme alla pavana, il gusto aristocratico di questi generi. Di tono popolare sono invece le danze dette *bransles*, le cui denominazioni riportano spesso la provenienza geografica delle stesse, dando modo di identificare anche i vari stili regionali.



Climi musicali eterogenei

La raccolta si apre con una bassadanza di provenienza italiana, *La Magdalena*, subito seguita da uno dei brani più famosi dell'epoca, un vero e proprio «tormentone», la famosa *Tourdion Quand je bois du vin clairet*, qui proposta in versione rigorosamente strumentale. Si passa dunque attraverso climi musicali molto diversi tra loro, dalle melanconiche pavane, principalmente affidate all'intimistica sonorità di strumenti come l'arpa e il liuto e a volte ai violini, a sonorità più maestose, nelle quali ricorrono gli strumenti a fiato (oboi e flauti), come nelle gagliarde e nelle *bransles*. L'ampio apparato strumentale spiegato, la cura particolare delle prassi esecutive, nonché la scelta di specifici strumenti costituiscono l'aspetto più originale di questa esecuzione. Da notare, per esempio, l'utilizzo della famiglia dei «flauti a



colonna», così definiti per la loro stretta somiglianza con le colonne dei templi greci. Riprodotti da originali conservati al Museo della Musica di Parigi, il loro impiego ha permesso di ricreare sonorità andate perdute, come d'altronde l'uso di intonazioni diverse a seconda degli strumenti

utilizzati ha consentito di riprodurre un suono quanto più vicino a quello dell'epoca, valorizzando al tempo stesso le peculiarità delle varie famiglie di strumenti. In questa laboriosa opera di «ricostruzione» del suono antico, è stato fondamentale lo studio dei trattati musicali dell'epoca, nonché la possibilità di disporre di ottimi facsimili di strumenti antichi ricostruiti fedelmente dai rari originali pervenuti. La *performance* dell'ensemble Douce Mémoire, diretto da Denis Raisin-Dadre, è doppiamente pregevole,

perché, oltre a rispettare la prassi esecutiva del tempo e a ricreare sonorità perdute, offre un campionario superbo di danze, in cui i singoli strumenti divengono protagonisti assoluti di un fare musicale tutto votato alla *joie de vivre*.

F. B.

Viaggio nel Medioevo modenese

Vignola. Una veduta della Rocca, attestata come importante fortilizio alle dipendenze dei vescovi di Modena, già nel X sec.

APPUNTAMENTI • A Modena e nel suo territorio si conservano espressioni insigni del Romanico. Un patrimonio ricco e diffuso, alla cui scoperta è dedicato il nutrito calendario delle manifestazioni inserite nel progetto «Transromanica»

Nei primi due fine settimana di questo mese (2-3 e 9-10 ottobre) la Provincia di Modena propone una serie di appuntamenti legati all'iniziativa «Transromanica. Un sorprendente viaggio nel Medioevo». Nel programma sono coinvolti, oltre al capoluogo, vari Comuni della Provincia, accomunati dalla presenza di importanti testimonianze dell'arte e dell'architettura romanica, che in queste aree hanno lasciato tracce rilevanti come l'Abbazia di Nonantola e il Duomo di Modena, oltre a numerosi castelli e luoghi di culto, aperti al pubblico per l'occasione. La manifestazione si rivolge, oltre a chi coltiva un interesse specifico per il Medioevo, anche a un pubblico più vasto, desideroso di trascorrere una giornata, o un *weekend*, in un contesto accogliente, componendo un proprio programma personalizzato, scelto fra le proposte di escursioni e visite guidate, lezioni magistrali, conversazioni, incontri letterari, conferenze-spettacolo su storia e

cultura dell'anno Mille, concerti e rappresentazioni teatrali, senza dimenticare le lusinghe della gastronomia di Modena e del suo territorio.

Cultura della mente e del corpo

Ecco, a titolo di esempio, alcune delle iniziative in programma. Sabato 2 ottobre (con replica il 9), dalle ore 15,30, Luca Silingardi conduce *Il Duomo di Modena: un affascinante libro di pietra*, percorso storico-artistico nel corso del quale vengono illustrate le innovative soluzioni dell'architetto Lanfranco e le strabilianti sculture di Wiligelmo e dei suoi seguaci. Mostri e creature misteriose, accanto alla più antica raffigurazione di Re Artù e alle storie della *Genesi*: una *summa* dei contenuti simbolici e teologici dell'epoca. Domenica 3 ottobre, alle 17,00, la Sala dell'ex Oratorio del Museo Civico d'Arte ospita la conversazione con Franco Cardini sul tema *Cavalieri sulle vie del pellegrinaggio*. A seguire, l'incontro conviviale *Savori e*

cacio a tocchetti, ciambella e dolcetti e la visita alle opere medievali del Museo Civico d'Arte e alla Galleria Estense. Sabato 2 ottobre, a Carpi, alle 15,00, *La voce delle immagini*, conferenza di Paolo Golinelli e Chiara Frugoni, che illustreranno i temi della religiosità e dell'incredulità. Domenica 10 ottobre, alle ore 16,00, nel Castello di Montegibbio si svolgerà *Tra storia e leggenda: un viaggio tra aromi e profumi*, un percorso alla scoperta del castello, nel corso del quale verrà narrata la vicenda dell'uso delle spezie fino alla cucina degli aromi. Si visiterà inoltre l'esposizione di piante officinali e spezie e le visite saranno accompagnate da interventi musicali, degustazioni e animazioni di antiche botteghe. Tutte le iniziative sono gratuite salvo diversa indicazione. Il programma completo è consultabile sul sito www.provincia.modena.it e su www.transromanica.com. Info: Provincia di Modena-Ufficio Cultura, tel. 059 200025/33; URP 059 209199. (red.)

Ragazze,
il negozio di scarpe
in via Torino
ora è tutto MIO!
Venite che vi faccio
un po' di sconto.



**Con 10eLOTTO c'è sempre
una vittoria da raccontare.**

Con 2 euro puoi vincere fino a un milione.
Subito tuo, per realizzare i tuoi desideri.





Provincia di Salerno



Assessorato al Turismo
e ai Beni Culturali



Unione Europea
FONDO EUROPEO DI SVILUPPO REGIONALE
POR Campania FESR 2007-2013

XIII EDIZIONE
INTERNAZIONALE

BORSA MEDITERRANEA DEL TURISMO ARCHEOLOGICO

www.borsaturismo.com

18/21 NOVEMBRE 2010 Paestum Salerno



PAESE OSPITE UFFICIALE
CAMBODIA

Angkor Wat (Siem Reap - Cambogia)

con il sostegno di



in collaborazione con



ArcheoFilm

Proiezione di filmati e documentari, firmati da registi di fama internazionale, volti a svelare i misteri dell'antichità e le sue storie.

ArcheoIncontri

Conferenze stampa e presentazioni di progetti, iniziative culturali, editoriali e multimediali.

ArcheoLavoro

Orientamento post diploma (lauree triennali e specialistiche) e post laurea (master), con un'area espositiva dedicata alle Università; presentazione delle figure professionali e delle competenze emergenti da parte di esperti e addetti ai lavori.

ArcheoVirtual

Mostra internazionale focalizzata sulle più recenti sperimentazioni di realtà virtuale e robotica applicate al turismo culturale e all'archeologia.

Conferenze e Incontri con i Protagonisti

Approfondimento delle tematiche legate alla promozione del prodotto turistico culturale e alla conservazione, valorizzazione, gestione e fruizione del patrimonio archeologico, con la partecipazione delle Organizzazioni Governative e di Categoria, delle Istituzioni, delle Associazioni Professionali e di Operatori Turistici, Soprintendenti, Archeologi, Direttori di Musei, Docenti Universitari e Giornalisti.

Laboratori di Archeologia Sperimentale

Ricostruzione della cultura antropologica e materiale dell'antichità mediante la riproduzione delle tecniche utilizzate dall'uomo per realizzare i manufatti di uso quotidiano.

Premio Paestum Archeologia

Istituito nel 2005, viene assegnato a quanti contribuiscono, con il loro impegno, alla cooperazione mediterranea e alla promozione del patrimonio culturale.

Salone Espositivo

Istituzioni, Paesi esteri, Regioni, Province, Comuni, Camere di Commercio, Aziende di Promozione Turistica, Soprintendenze, Parchi Archeologici, Organizzazioni di Categoria, Associazioni Professionali e Culturali, Consorzi e Imprese Turistiche, Società di Servizi, Case Editrici promuovono il patrimonio culturale e le destinazioni turistico archeologiche.

Workshop ENIT con i buyers esteri

Incontro tra domanda e offerta con la partecipazione di buyers esteri selezionati dall'Enit e provenienti da 16 Paesi.

Workshop con la domanda nazionale del Turismo Associato

Incontro con la domanda nazionale del Turismo Associato rappresentata dai responsabili decisori dei CRAL.

con il patrocinio di



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI



Provincia di Salerno



Comune di Paestum - INETUR



FEDERTURISMO
CONFINDUSTRIA



ASSOTURISMO
Associazione delle Aziende del Turismo

media partner

ARCHEO



MEDIO EVO

GEO

IL GIORNALE DELL'ARTE

MACRO
Cultura

Storica
Cultura

con la partecipazione di



Provincia di Salerno



Archeoclub d'Italia



Coordinamento e Realizzazione

Provincia di Salerno Settore Turismo e Cultura
tel. 089.614259
e-mail ciro.castaldo@provincia.salerno.it

Ideazione e Organizzazione

Leader sas
tel. 089.253170 - e-mail pr@leaderonline.it

